Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese

III
2013

Gli stemmi dei comuni del Valdarno (P. Santini, Cerreto Guidi - E. Marcori, Santa Crocesull'Arno - G. Manfredini, Castelfranco di Sotto).
A. Dani - F. Menicucci, *L'industria musteriana di Biagioni presso Fucecchio (Firenze)*.
A. Dani, La c*eramica della media Età del Bronzo di Stabbia (Firenze). Revisione dei materiali e della cronologia.*
A. Malvolti, *Le finanze di un centro minoredella Toscana medievale: Fucecchio tra XIII e XIV secolo.*
B. Castelli, *Circolazione e consumo del vasellame ceramico nel territorio di Fucecchio tra XI e XIV secolo.*
M. Bigagli - L. Matteoli, *La ricerca delle mura medioevali di Fucecchio attraverso i rilievi della Facoltà di Architettura diFirenze. I primi risultati.*
V. Vallini, *Notizie su Cigoli e sul suo territorio estratte dagli Statuti del 1406-1407.*
E. Marcori, *L'oratorio della Santa Croce.* L. Papini, *Una accezione particolare del termine immunità in età medicea*
P. Santini, *Origini e storia del santuario della Santissima Annunziata in Vinci fiorentino (1612-2012). Note per uno studio*.
A. Vanni Desideri, *La Magna Charta del volontariato per i beni culturali. Esperienze di sperimentazione e didattica nel Museo di Fucecchio.*

Questo Quaderno è pubblicato
grazie al contributo di

Fondazione Montanelli Bassi
Associazione Culturale e Sportiva di Bassa e Società Cooperativa Alfio Bartolomei
Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno.

La pubblicazione dei documenti riprodotti in questo volume è stata autorizzata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, come segue:
Archivio di Stato di Pisa, 9 maggio 2013, Prot. N. 1066.
Archivio di Stato di Firenze, 8 maggio 2013, Prot. N. 2747/558
Archivio Centrale dello Stato, Concessione n. 1087/2013, Prot. N. 1695
Biblioteca Moreniana di Firenze, 16 aprile 2013

È fatto divieto di riproduzione con qualsiasi mezzo.

© Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese

Recapito presso Fondazione Montanelli Bassi,
Via G. di San Giorgio n. 2, C.P. n. 190, 50054 Fucecchio.

L'ARALDICA PUBBLICA NEL VALDARNO INFERIORE

Nel corso del 2012 la Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese ha avviato un progetto di ricerca sull'araldica nel territorio di sua competenza (i comuni di Cerreto Guidi, Fucecchio, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco, Santa Maria Monte). L'intento è quello di indagare la materia sia sotto il profilo storico sia sotto quello del censimento e della conservazione delle testimonianze reperibili. In questo ambito è stato anche promosso un incontro con il prof. Luigi Borgia, massimo esperto in questo settore di ricerca.

Iniziamo pubblicando in questo quaderno schede relative all'araldica pubblica dei comuni di Cerreto Guidi, Santa Croce e Castelfranco, sperando, in un prossimo futuro, di completare la panoramica per i restanti comuni e di estendere successivamente la ricerca ai blasoni delle famiglie documentati in questa stessa area.

Paolo Santini

LO STEMMA DEL COMUNE DI CERRETO GUIDI

"L'arme di Cerreto è un cerro albero". L'affermazione, inconfutabile, che attesta l'utilizzazione dell'albero nello stemma del comune appare, accompagnata dal disegno (fig.2) dell'arme, in un manoscritto settecentesco custodito nel fondo Cappugi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze[1]. Tuttavia l'uso del cerro nel simbolo di Cerreto è molto più antico, ed è già riscontrabile in un sigillo medievale (probabilmente trecentesco) ottimamente conservato, custodito nelle raccolte del Museo Nazionale del Bargello[2] (fig.1); nel sigillo in questione compare proprio il cerro - l'albero che ha dato il nome alla località in virtù del fatto che le colline prospicienti il padule erano ricoperte da abbondante vegetazione e soprattutto cerri - come simbolo del comune di Cerreto.

"La Rivoluzione francese - afferma Luigi Borgia - ebbe grandi conseguenze anche in campo araldico. La legge del 20 aprile 1791 ed il decreto del 27 settembre dello stesso anno obbligarono a far scomparire tutte le armi e stabilirono pene gravi a carico degli inadempienti; la convenzione, con l'applicazione del suo decreto del 4 luglio 1793, provocò una vera e propria caccia agli stemmi, rafforzata da decreti successivi. Poi arrivò Napoleone che introdusse una nuova araldica, spogliata di ogni tradizione ma durò poco. Con la restaurazione le insegne tornarono a vivere, con minor vigore

ASCCG = Archivio Storico del Comune di Cerreto Guidi
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
ASF = Archivio di Stato di Firenze

1 BNCF, Cappugi, n. 324, Stemma di Cerreto Guidi.
2 Museo Nazionale del Bargello, sigillo medievale di Cerreto Guidi.

in quanto la rivoluzione li aveva dichiarati segni di schiavitù"[3] . Lo stemma con il cerro sarà soppiantato, seppur per un breve periodo, come accadde ovunque nei territori sottoposti alla dominazione francese, a partire dal 1792 dal timbro recante l'aquila imperiale[4] (fig. 3).

Nel 1814 arriva sui documenti prodotti dal comune di Cerreto Guidi un interessante timbro della comunità riportante la dicitura Governo Provvisorio (fig. 4). Dopo la restaurazione, sarà ripristinato l'uso dello stemma con il cerro. Nei documenti a partire almeno dal 1859 troviamo il timbro, stampato direttamente anche sui fascicoli, con lo stemma di Cerreto Guidi (Cerro sradicato sormontato da una corona) (fig. 5). Il 6 marzo del 1860 il Gonfaloniere Cosimo Alessandri invia una lettera da Cerreto Guidi, indirizzata a Firenze, alla Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza, e in particolare al segretario dell'ente Cavalier Luigi Passerini, nella quale, oltre all'immagine riprodotta dell'arme si descrive sommariamente lo stemma del comune, definito come "stemma in timbro Cerro in campo di oro"[5] (fig. 7). Sulla coperta in pergamena di una filza di documenti custodita in archivio storico comunale a Cerreto, sempre del 1860, ritroviamo dipinto proprio lo stemma municipale, con i colori soliti, il cerro sradicato di colore verde con tronco marrone in campo oro (fig. 6). Luigi Passerini[6], nel definire lo stemma di Cerreto Guidi afferma che "Il cerro dice di per se stesso che questa è un'arme parlante. L'antico sigillo coll'arme istessa si conserva nella collezione Antinori, colla leggenda nel contorno Sigillum Chomunis Cerreti. Altro impresso a fumo da Domenico Maria Manni (settecentesco quindi, ndr) nel codice moreniano 175, carta 148 tergo, n. 1605 ha la leggenda S. Chomune di Cereto Guidi"[7]. D'altra parte, come

3 *Gli stemmi* 1991, pp. 101-102.
4 ASCCG, Preunitario, 154.
5 ASF, Deputazione Sopra la Nobiltà e la Cittadinanza n. 168, Relazioni sugli stemmi delle comunità toscane (indirizzate alla Deputazione e in particolare al Passerini). In ordine non rigorosamente alfabetico decrescente. Date a marzo 1860, sono generalmente composte da una lettera che accompagna lo stemma di ciascuna comunità riprodotto con diverse tecniche e grandezze: spesso si tratta di stampe piccole (tipo timbro) o di riproduzioni a colori, talvolta anche di grandi dimensioni. Cerreto Guidi lettera del 6 marzo 1860 (Gonfaloniere Alessandri), stemma in timbro "Cerro in campo di oro"
6 PASSERINI, 1864.
7 *Gli stemmi* 1991, p. 30.

afferma ancora il Passerini "sulle centocinquantuno considerate , trentuno sono armi "parlanti", pari all'alta percentuale di oltre il venti per cento del totale. L'araldica ha sempre fatto un ampio uso che gli stemmi del linguaggio tecnico-blasonico indica come parlanti, ossia di quelle insegne che, attraverso gli smalti o attraverso una o più delle figure contenute, alludono al nome della famiglia o della città che le porta: quindi le armi parlanti sono quelle la cui motivazione può essere riconosciuta con maggiore facilità. Esempi che potremmo definire "classici" sono gli stemmi di Orciano (un orcio), di Terra del sole (il sole), di Montecatini (un monte e un catino), di Montaguto (un monte cimato da un chiodo aguzzo).

Come ha notato il Pastoureau, gli stemmi parlanti "lungi dall'essere svalorizzanti - come la nostra cultura moderna potrebbe anacronisticamente invitarci a pensare - sono estremamente ricercati perché saldano l'emblema ed il nome ed articolano tutti i segni di identità della famiglia, della città o dell'ente, che ne usano, intorno a una sola idea guida"[8] . "Il Regolamento tecnico araldico del 1905, - ci soccorre ancora Borgia - all'art. 44 dispone che "la corona di comune (a meno di speciale concessione) è formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto di argento e murato di nero"[9]. Lo stemma di Cerreto reca appunto la corona di comune. Nuove norme disciplinanti la materia araldica, e che sono tutt'ora in vigore, furono emanate nell'anno 1943: si tratta del Regio decreto 7 giugno 1943 n. 651, e del relativo regolamento di esecuzione, approvato con Regio decreto 7 giugno 1943, n. 652. Nei due testi normativi, otto articoli disciplinano il blasone civico: in particolare, l'articolo 5 del regolamento sancisce forma e composizione dei gonfaloni comunali. Inoltre, con Regio decreto 14 giugno 1928, n. 1430, era stato autorizzato l'uso del fascio littorio da parte dei comuni e di altri enti nei luoghi e con le modalità stabilite dallo stesso decreto. Con successivo Regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1440, fu istituito il "capo del littorio", così descritto

8 *Gli stemmi*, 1991 p.92.
9 *Gli stemmi* ,1991 p.92.

dall'articolo 1: " Esso è di rosso (porpora) al fascio littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali"; sotto questo capo vennero abbassate, sulla base della disposizione del giugno del 1928, le armi comunali. Il fascio littorio venne soppresso con Decreto luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 313. È naturale che, dopo la soppressione, si sarebbe dovuto togliere dalle insegne comunali l'intero capo del littorio; pure, stranamente, in Toscana quattro comuni si limitarono a sopprimere il fascio, ma conservarono la "pezza onorevole" del capo e le due fronde di quercia e di alloro annodate dal nastrino tricolore; si tratta di Cerreto Guidi, in provincia di Firenze, di Riparbella e di Vicopisano in provincia di Pisa, e di Pietrasanta in provincia di Lucca, che addirittura raddoppiò il numero delle fronde. Dalla descrizione araldica dello stemma ancora negli anni Novanta del Novecento, recante "un cerro sradicato al naturale, in campo d'oro; sopra il cerro, due rami di quercia e di alloro, su campo amaranto il tutto sormontato da corona", si evince che quanto affermato dal Borgia è corretto e facilmente verificabile. A Cerreto il capo del littorio ufficialmente sembra non essere stato cancellato attraverso atti o prese d'atto ufficiali, anche se sul simbolo attualmente in vigore e in uso ovviamente non compare, e la descrizione attuale "D'oro, al cerro sradicato al naturale" non riporta traccia del "capo" suddetto[10], accogliendo uno stato di fatto che probabilmente sottintende una tacita abolizione del simbolo menzionato, superato dalle circostanze storiche relative all'uso. Nell'archivio storico comunale di Cerreto Guidi, dall'esame di diversi documenti, riscontriamo inoltre che la vicenda relativa al reperimento delle notizie sullo stemma araldico fu tutt'altro che lineare[11]. E finì male. Negli anni Trenta del Novecento la normativa obbligò i comuni a presentare ufficialmente nelle raccolte araldiche statali lo stemma in uso corredato di una relazione storica. Nel maggio del 1941 lo studio araldico Guelfi Camaiani scriveva al podestà di Cerreto Guidi dicendo: "Qualora codesto spettabile comune non avesse ancora ottenuto il riconoscimento governativo dello

10 Descrizione Araldica non ufficiale dello Stemma (reperita da araldica civica on line).

11 Sono stati esaminati tutti i documenti a partire dal 1928 fino al 1972, anno quest'ultimo di realizzazione del gonfalone del comune.

stemma usato o, non avendolo mai posseduto, non l'avesse chiesto per concessione sovrana, questo studio araldico gratuitamente istruirà la pratica relativa. Tale provvedimento implica l'uso del "Capo del Littorio" consentito, a rigor di legge, solo ai comuni che ottennero dalla R. Consulta Araldica il riconoscimento o la concessione. Giusta il decreto 12 ottobre 1933 n.1440, relativo alla istituzione del Capo del Littorio, l'emblema del fascio littorio deve essere disposto negli stemmi, di cui gli enti anzidetti (Comuni, Province e congregazioni di carità) sono in legittimo possesso ed iscritti nei libri araldici del Regno. In forze del regio decreto i comuni che non ottennero dal Governo d'Italia detto riconoscimento o concessione non possono usare il Capo del Littorio nemmeno sopra uno scudo bianco, chiamato di aspetto. Per quanto premesso si ravviserebbe la opportunità da parte di codesto comune, se ancora in difetto, di chiedere il provvedimento di che sopra e usare, di pertinenza, il "Capo del Littorio", concesso dal Duce ai municipi, già a posto col diritto Araldico Comunale. Per favorire ogni possibilità verranno segnate le sole spese documentarie.

Lo studio ha già svolto oltre 900 analoghe pratiche. In attesa di graditi caratteri distintamente vi saluto"[12]. Il Comune di Cerreto usava già da anni - abusivamente, ma non era l'unico - il Capo del Littorio nel suo stemma, e inspiegabilmente non dette seguito all'offerta dello studio araldico Camaiani. Con lettera del 1942 lo studio araldico Guelfi Camaiani comunicava al comune di Cerreto quanto segue: "Gratuitamente questo studio araldico legale nobiliare con denominazione sottoposta e approvata dall'On. Presidenza del Consiglio dei Ministri, su parere conforme della Ecc. il Commissario del re Imperatore alla Consulta Araldica (comunicazione R. Prefettura di Padova 20 gennaio 1933, n. 131 di Gabinetto), istruirà la pratica atta ad ottenere la concessione o il riconoscimento governativo dello stemma e del gonfalone in favore di codesto spettabile comune"[13]. Con lettera protocollata il 7 gennaio 1943 e spedita da Padova il 5 gennaio 1942 (sic!) lo studio Guelfi Camaiani nella persona del direttore comunicava al podestà di Cerreto Guidi la seguente: "Mi pregio di comunicarvi

12 ASCCG, Postunitario, Serie VI, carteggio, 1941.
13 ASCCG, Postunitario, Serie VI, carteggio, 1942

come questo studio conservi nelle sue raccolte lo stemma civico concesso ab immemorabili a codesto comune. Se V. S. desiderasse chiederne il riconoscimento ufficiale, per decreto del Duce, disposto con legge promulgata a suo tempo, vorrete avanzare a codesta autorità prefettizia delibera, di cui vi accludo bozza, per la regolare approvazione, normalmente accordata come riscontro da quelle che quotidianamente mi giungono dai comuni ricorrenti. Qualora il comune fosse nelle condizioni giuridiche per chiedere o il riconoscimento ministeriale o la concessione sovrana, del titolo di città, vorrete domandarmene la bozza della delibera approntata all'uopo. In attesa porgo distinti saluti fascisti. Il direttore dello studio, Co. Adriano Guelfi Camaiani"[14]. Anche questa lettera non avrà seguito. Nel dopoguerra, in una lettera del 1950, il comune di Cerreto Guidi addirittura per mano del sindaco comunicava allo studio Camaiani, che nel frattempo aveva numerose volte rinnovato l'offerta di inviare la ricerca storica sullo stemma e lo stemma stesso, menzionando anche una risposta-richiesta che il comune avrebbe fornito nel 1940 della quale però in archivio non resta traccia, la seguente perentoria decisione: "In risposta alla pregiata lettera sopra richiamata dobbiamo confermare quanto già significatovi con la nostra del 9 febbraio 1949 n. 657 di protocollo esonerandovi dall'interessarvi, per nostro conto, della pratica indicata in oggetto[15]". Lo studio riproverà a sondare il terreno nell'ottobre del 1957, per l'ultima volta: "nello sfollare dall'archivio dello studio le pratiche svolte e approvate dal Governo della Repubblica in favore di Comuni Italiani è stato reperito il progetto dello Stemma con relativo cenno storico corografico studiato tempo fa, in favore di Codesta Amministrazione. Qualora non aveste ancora avanzata la pratica cennata, onde far luogo al decreto presidenziale che trova ragione nella legge del 1896, prego comunicarmelo per farVi giungere quanto abbiamo per completare gli atti e le domande intestate alle LL.EE. i Presidenti della Repubblica e del Consiglio dei Ministri. Nel caso che il comune avesse già una propria arma civica, ma non riconosciuta col provvedimento governativo necessario per l'uso pacifico di essa prego inviarmela per chiederne il riconoscimento

14 ASCCG, Postunitario, Serie VI, carteggio, 1943.
15 ASCCG, Postunitario, Serie VI, carteggio, 1950.

ministeriale. Sicuri di avervi segnalato cosa utile e doverosa verso un antico comune onde dotarlo di un proprio stemma e di un proprio gonfalone simboli millenari delle comunità italiane, resto in attesa di Vs. riscontro, anche se negativo, onde sfollare in questo caso, definitivamente, dall'Archivio quanto abbiamo fino ad oggi doverosamente conservato[16]". Ma da Cerreto un nuovo niet mise fine alla vicenda. Così il comune non ebbe mai, davvero inspiegabilmente, la dettagliata documentazione relativa al suo antichissimo stemma. Così va il mondo.

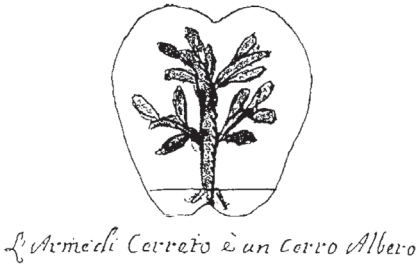
BIBLIOGRAFIA

Gli stemmi dei comuni toscani al 1860, Polistampa, Firenze, 1991, Introduzione di Luigi Borgia (p.101-102).
L. PASSERINI, *Le armi dei municipj toscani,* Firenze, 1864.
Gli stemmi dei comuni toscani al 1860, Polistampa, Firenze, 1991, (p. 30) Cerreto Guidi.

16 ASCCG, Postunitario, Serie VI, carteggio, 1957.

Cerreto Fig. 1,
Sigillo medievale (Museo del Bargello).

Cerreto Fig. 4
Timbro governo provvisorio, 1814 (ASCCG).



Cerreto Fig. 2
(BNCF, fondo Cappugi).

Cerreto Fig. 5
Stemma in timbro, dopo il 1859 (ASCCG).

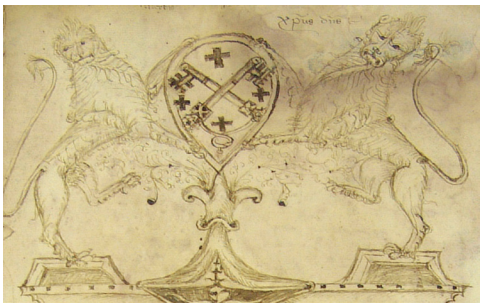
Cerreto Fig. 3
Timbro con aquila imperiale, 1792 (ASCCG).

Cerreto Fig. 6
Stemma dipinto, 1860 (ASCCG).

Cerreto Fig. 7,
Stemma in timbro, Cerro in campo oro. (ASF deputazione sopra nobiltà e cittadinanza n.168).

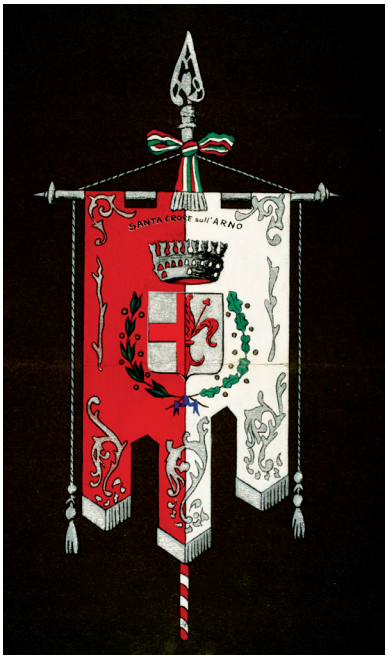
Cerreto Fig. 8
Stemma attualmente in uso.

Castelfranco Fig. 1
Stemma ufficiale (Archivio Centrale dello Stato)



Castelfranco Fig. 2
Stemma in ASC, Deliberazioni, n. 1464 (a. 1432-1440)

Castelfranco Fig. 3 Stemma su fonte battesimale del sec. XV (Collegiata di S.Pietro e Paolo).

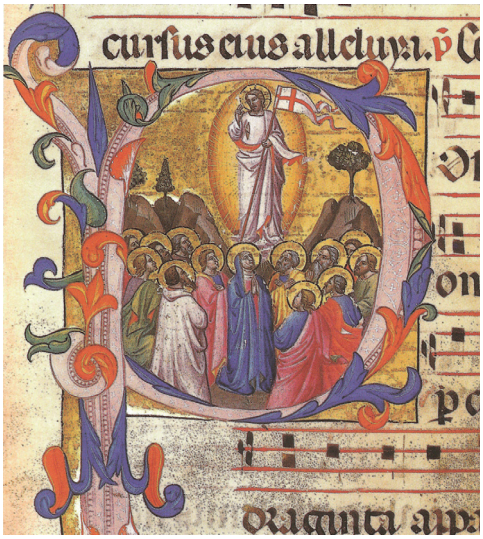


S. Croce Fig. 1,
Gonfalone, bozzetto approvato con decreto 1949.

S. Croce Fig. 2
Stemma di S. Croce approvato nel 1949

S. Croce Fig. 3
Stemma sull'accesso all'espansione cimiteriale

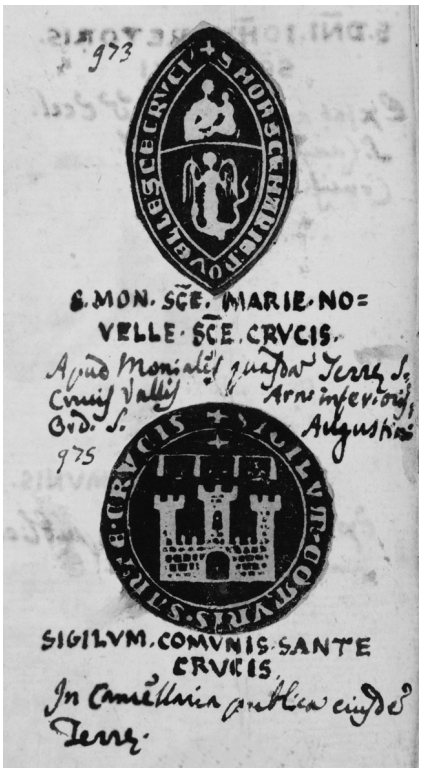
S. Croce Fig. 4,
Cappella dei caduti 1915-18.



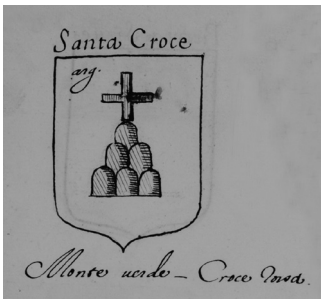
S. Croce Fig. 5
Corale sec.14-15 da DUCCI - BADALASSI, 1990.

S. Croce Fig.6, Immagine di S.Cristiana
sul gonfalone perduto datato 1422

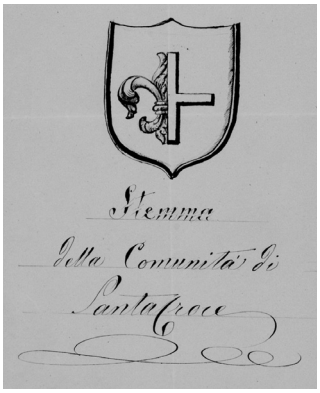
S. Croce Fig. 7
Stemma del comune (Bib. Moreniana, Moreni 175).



S. Croce, Fig. 8,
Sigilli del Monastero di Santa Cristiana e del comune di S. Croce (Bib. Moreniana, Moreni 175).



S. Croce Fig. 9,
Stemma (Armolario in ASF, manoscritti 475).



S. Croce Fig. 10
Stemma del comune (1860)
(ASF, Deputazione sopra la nobiltà, 168).

Emilia Marcori

NOTE SULLO STEMMA DI SANTA CROCE SULL'ARNO
PRIMA VIENE IL GIGLIO O LA CROCE?

Con decreto del Presidente della Repubblica, in data 23 settembre 1949, venivano concessi al comune di Santa Croce uno stemma ed un gonfalone così descritti:

Stemma: d'argento al mezzo giglio di rosso, combaciante a metà croce dello stesso. Ornamenti esteriori da Comune;

Gonfalone: drappo partito di rosso e di bianco riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento: "Comune di Santa Croce sull'Arno".

Il decreto rappresenta la conclusione della richiesta di riconoscimento governativo dello stemma e del gonfalone comunale, che viene utilizzato ancora oggi[1].

Il processo di riconoscimento era cominciato prima del 1949, in un contesto storico radicalmente diverso. Fin dalla deliberazione comunale del 18 aprile 1942, si richiedeva ad uno studio araldico di Padova di istruire la pratica, che veniva trasmessa alla Presidenza del consiglio dei Ministri con lettera del 5 novembre 1942[2]. La regia commissione araldica toscana, con

---

Mi fa piacere ringraziare mio nipote Tommaso e l'amico Carlo. Sono loro debitrice di una conversazione nata in una piacevole serata estiva in famiglia, qualche anno fa, la cui elaborazione, in qualche modo, ha portato alla determinazione di questi appunti.

ASCSC = Archivio storico comunale Santa Croce sull'Arno
ASP = Archivio di Stato di Pisa
ASC = Archivio Centrale dello Stato
ASF = Archivio di Stato di Firenze

1 ASC, Ufficio araldico fasc. 3492.6.

2 La richiesta non doveva mostrarsi formalmente completa perché in un secondo tempo veniva richiesto al comune la produzione di un'apposita delibera del Podestà che veniva adottata il 30 gennaio 1943. Cfr ASCSC, sezione postunitaria, carteggio degli affari generali, serie VII, 40.

adunanza del 6 luglio 1943, accoglieva la domanda del podestà di utilizzare 'lo stemma che già usa':

Di argento al mezzo giglio di rosso, combaciante a metà croce dello stesso.
Al "Capo del Littorio". Segni esterni del Comune.
Il Gonfalone è: Di azzurro, caricato dell'arma sopra descritta.

Possiamo osservare la quasi coincidenza tra le descrizioni dello stemma del 1943, approvato dalla regia commissione araldica e il decreto del 1949, a parte la scomparsa, per evidenti motivi, del Capo del Littorio e il cambiamento del fondo del gonfalone. In realtà nella produzione della documentazione del 1942-43 si incorreva in un errore che portava alla descrizione dello stemma in una modalità non corrispondente al suo reale uso. Ovvero nella relazione storica ci si riferiva ad una blasonatura che poneva in successione il giglio rosso e quindi la croce, offrendo una lettura che in araldica deve procedere da destra verso sinistra, mentre lo stemma che compariva sullo stesso frontespizio della relazione (ossia comunemente usato dal comune), e in calce con il sigillo, mostrava una successione che vedeva precedere la croce al giglio. La commissione araldica accogliendo la domanda del podestà evidentemente non verificava la reale morfologia dello stemma utilizzato dal comune, approvando una descrizione non coerente con lo stemma usato. Quando nel 1949 l'iter di riconoscimento veniva nuovamente avviato, il comune aveva adottato un nuovo stemma, non solo privo del Capo del Littorio, ma che vedeva anche mutato l'ordine della croce e del giglio, in una versione rispondente alla descrizione approvata dalla commissione araldica toscana. Paradossalmente però, nella produzione della relazione storica e blasonatura inviata per il riavvio del processo di riconoscimento, si incorreva nel medesimo errore del 1943, per cui la descrizione dello stemma veniva dettata da una lettura che procedeva da sinistra verso destra e che quindi non concordava con il sigillo apposto in calce:

Lo stemma usato da questo Comune ha la seguente blasonatura: di argento alla mezza croce di rosso, posta in palo, unita dal mezzo giglio fiorentino dello stesso. Segni esterni di comune. Gonfalone: partito di rosso e di bianco, caricato dell'Arma sopra descritta.

Non è possibile oggi capire se l'errore fu commesso dal personale comunale o dallo studio araldico che nel 1943 e nel 1949 si occupò di istruire la pratica, certamente appuriamo che si incorse in un banale errore, che di

fatto ha comportato il cambiamento dell'ordine del giglio e della croce[3].

Questa speculare discordanza si palesa ad esempio percorrendo lo spazio cimiteriale: la cappella dei caduti della guerra del '15-'18, ultimata al 1925 come testimonia un'epigrafe apposta, è sormontata da uno stemma speculare rispetto a quello che campeggia nell'ala adiacente e corrispondente all'espansione cimiteriale. A questo gioco effimero di rimandi speculari posero fine il decreto dei Ministri del 1949, che accolse le modifiche al fondo del gonfalone e la soppressione del Capo del Littorio, ma non l'ordine del giglio e della croce che rimaneva quello approvato dalla commissione araldica del 1943, ma soprattutto il bozzetto inviato alla cancelleria che non consentiva il prorogarsi di errori interpretativi. La questione tuttavia si presentò ancora quando si decise di realizzare il nuovo gonfalone comunale. Informazioni evidentemente erronee erano state inviate alla ditta milanese che si occupava del ricamo[4].
Così il sindaco firmava una missiva alla ditta esecutrice in cui si osservava che

> è molto diverso anche lo stemma e sopra a tutto deve essere invertito e cioè la parte del gonfalone con la croce pisana deve essere collocata a sinistra di chi guarda, la parte bianca del giglio fiorentino va quindi a destra [5].

A questo punto viene naturale chiederci se ci fu un primitivo ordine tra il giglio e la croce e quale esso fu. Il sigillo più antico della comunità di S. Croce, di cui rimane impressa memoria nel taccuino di Domenico Maria Manni, vede araldicamente precedere la croce al giglio, in una modalità speculare allo stemma odierno[6]. Occorre comunque osservare che protocolli cartacei adottati nelle pratiche comunali ottocentesche utilizzavano uno stemma che vedeva invece precedere il giglio alla croce, rendendo manifesta la labilità della cosa[7].

---

3 Se appare inverosimile che uno studio di araldica sia potuto incorrere in questo errore è giusto riferire che il podestà comunale, Alberto Cicognani, nel 1938 forniva una corretta descrizione dello stemma comunale al pretore di San Miniato per la sua rappresentazione nella sala delle Udienze. Cfr ASCS, sezione postunitaria, carteggio degli affari generali, serie VII, 40.

4 Si tratta della ditta di manifatture 'La nazionale' di Milano. Cfr. ASCS, sezione postunitaria, carteggio degli affari generali, serie VII, 40.

5 Cfr ASCS, sezione postunitaria, carteggio degli affari generali, serie VII, 40.

6 Biblioteca moreniana, moreni 175, c. 140 r..

7 Cfr. ACS, Ufficio araldico fasc. 3492.6. I protocolli si riferiscono al Municipio di Santa Croce sotto il Circondario di San Miniato. Ora, fin dal 1825 il Granducato fu diviso in 37 circondari e S. Croce appartenne al Circondario di San Miniato fino al 1838, quando passò al Circondario di Fucecchio. Cfr. Inventario archivio del comune di Santa Croce sull'Arno.

La Croce

Se la nota stilata dalla consulta araldica definisce la forma dello stemma rappresentativo della comunità, poco chiare appaiono le informazioni sulle origini e sulle motivazioni che avevano indotto la comunità alla sua adozione.

Volendo ricercare queste motivazioni, occorre riferirsi a quanto scritto da Otriade Pesciatini nel volume compilato sulla storia di Santa Croce, perché per quanto inesatto, come proveremo a motivare, rappresenta ad oggi la conoscenza diffusa ed acquisita nella comunità santacrocese. Otriade Pesciatini, riprendendo un'affermazione già di Giovanni Lami, osservava che l'arma di Santa Croce è composta da metà giglio e metà croce a testimoniare l'influenza fiorentina e pisana sulla Terra[8]. In realtà proprio le osservazioni di Giovanni Lami, se per un verso indicavano questa interpretazione, dall'altra ne mostravano i limiti:

'*.. e presero un arme od insegna, colla quale sembra che dichiarassero volere essere neutrali co' Fiorentini e co' Pisani, poiché la composero quasi dell'Armi di quelle due Città, vale a dire d'una mezza Croce e mezzo Giglio, uniti insieme. Certamente, che io non trovo, che in que' tempi Santa Croce si assoggettasse né a' Fiorentini, né a' Lucchesi, né a' Pisani; ma sembra, che almeno sul cominciamento fosse indifferente, e si governasse con sue leggi e suoi costumi (..)*'[9].

Il Lami nel fornire il significato dell'arma probabilmente elaborava una conoscenza diffusa e condivisa, ma criticamente individuava anche due discrepanze: una legata alla morfologia dell'arma e una storica. L'arma santacrocese, osservava, è 'quasi' composta dalle armi delle città di Firenze e Pisa, mostrando di cogliere la diversa morfologia della croce santacrocese e della croce pisana. La storia delle origini di Santa Croce mostrava poi un'indipendenza dalle due città toscane, non giustificando dunque, almeno nella primitiva fase comunale, l'assunzione di questa arma.

Una più coerente lettura veniva data dal cavalier Luigi Passerini. Evidentemente il Pesciatini non aveva avuto modo di consultare il volume del Passerini, a cui risulta per noi fondamentale riferirsi in particolare nella ristampa

8 PESCIATINI, 1927, p. 15.

9 G. LAMI, *Istoria della Beata Oringa Cristiana*, Firenze 1769 p. 21.

che vede l'aggiornamento delle note con appunti stesi successivamente[10]. Nel 1860 il Passerini veniva incaricato dal barone Bettino Ricasoli di compilare una raccolta degli stemmi dei municipi toscani da donare al re Vittorio Emanuele. All'epoca dell'incarico egli vantava una lunga permanenza nell'ufficio della Deputazione sopra la Nobiltà, un ruolo già di direttore archivista di Firenze e poi di direttore della Biblioteca nazionale. Per l'esecuzione del compito affidatogli, il Passerini inviò una circolare ai gonfalonieri con la richiesta di trasmettere 'l'impronta dello stemma della Comunità' compresi la 'descrizione degli oggetti che lo compongono e dei colori che lo distinguono[11]'. La risposta del gonfaloniere di S. Croce non si fece attendere e nella lettera inviata alla Deputazione il primo marzo 1860, così era descritto lo stemma cittadino: '*campo bianco sovrammontato da mezzo giglio fiorentino per la metà di destra e per la metà di sinistra da mezza croce, ambi riuniti e di colore rosso*[12]'.

Il bozzetto colorato dello stemma allegato alla lettera mostra ancora una volta la discordanza tra descrizione e rappresentazione. Il Passerini si affidò sapientemente al bozzetto, piuttosto che alla descrizione e così la fece rappresentare dal pittore fiorentino Luigi Paoletti nelle tavole che corredarono l'atlante miniato degli stemmi delle comunità toscane, donato al re Vittorio Emanuele nello stesso anno. L'atlante veniva affiancato da una descrizione delle armi che il Passerini si affrettava a giudicare, in una lettera inviata al Ricasoli, dettata dai tempi brevi e quindi non perfetta anche per le molte difficoltà incontrate. Tra le difficoltà il Passerini ricordava l'alterazione subita dalle armi '*nei colori e nei segni sì per la degradazione apportata dal tempo nei monumenti, che per la imperizia degli uomini*'. Così che '*spesso ho dovuto convincermi che ad un leone è stato sostituito un ippogrifo o viceversa a questo chimerico animale un'aquila, al giglio fiorentino un mazzetto di fiori, e più spesso poi che i colori sono stati invertiti in modo da denaturare affatto gli stemmi primitivi*'. Infine si soffermava sul significato che riconosceva all'arma

10 Cfr. *Gli stemmi* 1991
11 Cfr Introduzione di Gian Piero Pagnini in Gli stemmi 1991, p.14
12 ASF, Deputazione sopra la nobiltà, 168.

civica: '*le armi di una comunità debbono portare in sé scritta per quei simbolici segni che si dicono araldici la storia del paese, ossivvero il nome di quello, perché nobile distintivo è pur l'arme parlante*[13]'. Dunque a scrivere l'arma civica, secondo il Passerini, è la storia di un centro urbano o semplicemente la sua stessa denominazione attraverso l'arma parlante.

Ed entrambe queste motivazioni, storica e parlante, il Passerini individuò per Santa Croce: il giglio e la croce rappresenterebbero le armi della città e popolo di Firenze adottate per mostrare devozione alla repubblica e al popolo fiorentino ma una più antica arma parlante, la 'Santa Croce', sarebbe stata caratterizzata da una croce rossa piantata su una piramide di sei monti verdi, nel campo di argento.

> *Santa Croce* oggi *Santa Croce sull'Arno*. Le armi della città e popolo di Firenze accollate furono adottate dagli abitanti di Santa Croce per lo stemma a fine di mostrare la loro divozione alla repubblica e al popolo fiorentino. Non credo, peraltro, che debbasi tacere come in alcuni più antichi libri di stemmi, l'arme di questa terra vedesi rappresentata da una croce rossa piantata sopra una piramide di sei monti verdi, nel campo di argento.

Non quindi una croce pisana, ma la croce del popolo guelfo, sarebbe accollata al giglio della Repubblica fiorentina, in maniera analoga ad altri centri che nell'assoggettarsi a Firenze avevano adottato o erano state obbligate ad adottare quest'arma, tra cui ricordiamo Firenzuola e Fivizzano[14]. Che quest'arma possa essere stata adottata in un secondo tempo, forse nell'occasione della sottomissione a Firenze del 1330 o ancora più tardi, ce lo indica la storia di questo centro. Fondato in un territorio di confine tra Lucca, Pisa e Firenze, in uno snodo viario importante nel Valdarno perché di trapasso dei corsi fluviali dell'Usciana e dell'Arno, ma 'a notevole distanza dalle tre città, e soprattutto da Firenze che nel corso del XIII secolo stava imponendo la propria egemonia in questa parte della Toscana, il piccolo comune del Valdarno poté sviluppare in una certa misura le proprie

13 Cfr Introduzione di Gian Piero Pagnini in *Gli stemmi* 1991 p. 15.
14 BORGIA, 1991 p. 106.

aspirazioni autonomistiche grazie alla posizione geografica e alla debolezza politica di Lucca, del cui contado Santa Croce faceva teoricamente parte'[15]. Significativo un episodio del 1377, studiato anni fa da Giuliano Pinto, che mostra il nostro comune in un atteggiamento di orgogliosa indipendenza e autonomia rispetto alla dominante. In quest'anno il castello di Santa Croce non aprì le sue porte ai soldati mercenari del comune di Firenze, nonostante l'ordine fosse giunto direttamente dai priori fiorentini.

Gli ufficiali del comune, chiamati a rispondere del gesto, asserivano che '*il comune di Firenze non murò mai una pietra in questa terra, e non chostò mai al comune di Firenze uno lupino*'. Se a più di un secolo dalla sua fondazione si rivendicava un'autonomia nella costruzione del castello, perché mai la comunità di Santa Croce avrebbe dovuto assumere fin dalla sua origine un'arma 'devota' a Firenze?

Assai più eloquente come arma delle origini è la croce rossa su sei monti che il Passerini individuava come stemma di Santa Croce in antichi libri di armi. La bicromia rosso-argento predomina nelle più antiche insegne civiche toscane, e in particolare la Croce rossa in campo argentato, ossia bianco, è la bandiera sorretta dall'Agnus Dei e dal Cristo risorto e con ogni probabilità fu il vessillo crociato del Papato, tra le cui varie denominazioni, ci piace ricordare quella di *vexillum Sanctae Crucis*[16]. La croce rossa sui sei monti richiama dunque l'ascesa al Calvario, la passione di Cristo nonché la resurrezione. La venerazione della Croce ha in questo centro urbano radici antiche, declinate nei culti di matrice lucchese del Volto Santo, di cui si conserva un'imponente imitazione lignea duecentesca e dell'Esaltazione della Croce, di cui si celebra solennemente la festività[17]. Sorta in contado lucchese e percorsa da un tracciato della via Francigena, per il cui controllo

15 PINTO 1998, p. 3.
16 BORGIA, 1991 p. 90.
17 A seguito dei recenti restauri il Volto Santo viene datato alla seconda metà del XIII secolo. Cfr. BURRESI, 2006; CALECA, 2000. Sul culto legato al Volto Santo si veda il contributo di Isabella Gagliardi in *La Santa Croce* 2006.

entrò in conflitto con la vicina Fucecchio, Santa Croce maturava una venerazione per il culto della Vera Croce e per la Passione di Cristo[18].
Significativo il corredo illustrativo spiegato nei cinque libri corali datati tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, pertinenti all'odierna Chiesa Collegiata di San Lorenzo, anticamente intitolata alla Santa Croce nonché *ecclesia comunis*[19]. Al corredo illustrativo soggiace infatti un programma che nei primi tre libri trova riferimenti nei santi titolari delle contrade che componevano la struttura urbana, mentre gli ultimi due libri sono incentrati sui temi della Vera Croce, con episodi legati all'Invenzione e all'Esaltazione della Croce[20]. Che la primitiva arma di Santa Croce si mutuasse sul vessillo del Cristo risorto, appare coerente con la sua cultura e la sua storia più antica, rispondendo poi alla caratteristica dell'arma parlante che fa coincidere il nome con l'emblema, articolando 'tutti i segni d'identità intorno ad una sola idea-guida'[21]. Rimane da verificare a quali antichi libri di stemmi il Passerini si riferisse, perché se l'arma è rappresentata esattamente come lui la descrive (croce rossa piantata sopra una piramide di sei monti verdi, nel campo diargento) in un armolario seicentesco, ad ora non sono note le fonti più antiche[22].
Rimane provvidamente traccia invece di un sigillo trecentesco della nostra comunità, rappresentativo del suo costituirsi castello, nel taccuino di Domenico Maria Manni che anche il Passerini poteva consultare e commentare. Esistente nella cancelleria del comune e racchiuso dalla iscrizione *Sigilum Comunis Sante Crucis*, esso rappresenta un castello con due torri all'estremità e una più alta torre centrale, in corrispondenza della quale si apre una porta urbana. Il castello è sormontato da un rastrello con quattro pendenti e tre gigli, e ancor più in alto da una croce. L'immagine dà testimonianza dell'aspetto munito della Terra, che le fonti ci indicano fornita di numerose torri più o meno corrispondenti ai percorsi delle dieci contrade.

18 Cfr. MALVOLTI, 2009, p. 81 e seg.
19 Cfr. *Statuti* 1998.
20 Sui corali si veda lo studio condotto da: DUCCI - BADALASSI, 1990, pp. 108-115; 200-201.
21 Citazione di M. Pastoureau tratta da BORGIA 1991, p. 92.
22 ASF, Manoscritti 475. L'armolario fu probabilmente compilato da Bernardo Bencivenni intorno al 1693. Cfr BORGIA 1991 p. 91-92.

Quattro invece dovevano essere le porte cittadine sormontate da torri e disposte su assi tra loro trasversali e corrispondenti alle due principali direttrici viarie, coerentemente all'immagine ritratta nel sigillo. Non possiamo non osservare che sopra alla torre centrale più alta, oltre i pendenti, campeggi la croce, *vexillum Sanctae Crucis*.

Quale croce e quale giglio

Tra i numerosi oggetti dispersi o trafugati in questo secolo, dobbiamo annoverare il gonfalone quattrocentesco che Otriade Pesciatini e P. Vincenzo Checchi potevano ancora vedere nel 1927, anno di stampa delle rispettive opere[23]. Del quattrocentesco gonfalone, il Checchi pubblicava un particolare ritraente la beata Cristiana in abiti monacali scuri ma con velo bianco, che sorregge da una parte le costituzioni e dall'altra una croce assieme a gigli. Il velo bianco conferma l'antichità dell'immagine perché le fonti ci indicano che solo a partire dal 1606 alle corali fu accordato l'uso del velo scuro [24]. L'iconografia legata alla Santa la vede generalmente sorreggere il libro delle costituzioni che essa dette al proprio monastero da un lato, e dall'altra parte una croce e un giglio. La *legenda* della beata, raccontata da un anonimo biografo, lascia comprendere il perché di questi segni, narrando la vita di Oringa Menabuoi. Nata nelle campagne dove sarà fondata Santa Croce, Oringa sarà chiamata poi Cristiana a testimonianza della sua fede[25]. Di fronte a numerose difficoltà Cristiana si era difesa con la croce, che le aveva consentito di sfuggire al maligno nella chiesa di San Francesco, di soccombere alla fame piantandone il vessillo nell'orto monastico e di allontanare i nemici. Cristiana inseguì una spiritualità che non ammetteva compromessi, nella salvaguardia della purezza del proprio corpo fu costretta a fuggire e a condurre una vita itinerante. Il suo anelito spirituale la portò ad abbracciare la spiritualità francescana e la certezza dell'immacolata concezione, la cui celebrazione ella introdusse precocemente entro la

23 PESCIATINI 1927; CHECCHI 1927.

24 Fino al 1606 le monache corali indossavano un velo bianco. Cfr. CHECCHI 1927, p. 124.

25 Cfr *Vita della Beata Cristiana*, *vergine scritta da un anonimo contemporaneo della beata*, traduzione italiana integrale di Tomaso Cardini, San Miniato 1978.

comunità monastica intorno a lei costituita. Al suo rientro a Santa Croce, il castello si presentava ormai munito di mura e qua ella fondò un monastero consacrato all'annunciazione della Vergine, intitolato a Santa Maria Novella e all'arcangelo Gabriele. La croce e i gigli sorretti da Cristiana assumono un significato ben preciso e certamente caricano di rinnovati significati l'arma cittadina. Le riforme statutarie adottate nel 1471, confermano il radicarsi del culto alla beata Cristiana che diveniva patrona ed 'avvocata' della Terra: (..) *essendo detto Munistero & Chiesa uno de' principali Advocati di detta Terra & acciò che più degnamente detto Popolo dalla detta Beata sia esaudito, Decti Statuari providono, ordinarono & deliberorono, che da quinci innanzi ogni anno per la Festa della decta Beata l'Uffizio de septe a sua laude & riverentia sieno tenuti & debbino andare a offerta, quando si canta la Messa solenne una insieme col Podestà, ovvero Notaio & Cancelliere & offerire debbino & sieno tenuti uno Cero di valuta di soldi quaranta & oltre a quello sieno tenuti portare un ceretto in mano acceso, come decto è & di valuta di p. tre l'uno, partendosi dalla Chiesa Maggiore & andando a decto Munistero di Santa Croce & quello offerire a riverentia di decta Beata, acciò che preghi Dio per quello Popolo, & che gli scampi da ogni pericolo*[26].

Un'altra rubrica statutaria del 1574, ricorda le feste principali del comune ossia '*la festa dell'exaltatione et della Beata Xstiana*'.

Se la croce rappresentò in questa Terra un riferimento identitario *ab antiquo*, il giglio fu probabile dono di Cristiana piuttosto che omaggio alla Repubblica di Firenze. O almeno così par di leggere nella volontà dei santacrocesi, che inserirono nel gonfalone comunale l'arma costituita da metà giglio e metà croce, assieme all'effige della Beata e a quella del Volto Santo.

26 ASP, Miscellanea manoscritti, 5, c. 100, riforme degli ufficiali del 1471. Il codice statutario di Santa Croce, creduto disperso, è conservato nell'archivio di stato di Pisa nel fondo Miscellanea Manoscritti. La consultazione degli Statuti consente una datazione del testo qua proposto al 1471. È da ritenersi erronea dunque la datazione al 1409 già da me proposta in altra sede e dedotta da fonti bibliografiche evidentemente non esatte. Cfr. MARCORI 2009.

BIBLIOGRAFIA

L. BORGIA, *Introduzione allo studio dell'araldica civica italiana, con particolare riferimento alla Toscana in Gli stemmi dei comuni toscani al 1860*.
M. BURRESI, *Il simulacro ligneo del Volto Santo nella collegiata di Santa Croce sull'Arno, in La Santa Croce, Il culto del Volto Santo, a cura di G. Parrini, San Miniato 2006.*
A. CALECA, *L'iconografia del Volto Santo in Sacre Passioni: scultura lignea a Pisa dal XII al XV secolo* a cura di M. Burresi, Milano 2000.
V. CHECCHI, *Una fondatrice toscana del secolo XIII e le sue costituzioni (S. Cristiana da S. Croce sull'Arno)*, Firenze 1927, rist. ed. Lineagrafica, Stabbia 2002
A. DUCCI, L. BADALASSI, *Tesori nascosti, pittura, miniatura e oreficeria nel territorio di San Miniato*, Pisa 1990,
A. MALVOLTI, *La comunità di Santa Croce nell'età di santa Cristiana* in *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di A. Malvolti, Pisa 2009
E. MARCORI, *Con la croce e il giglio, luoghi di preghiera e devozione di una comunità* in *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di A. Malvolti, Pisa 2009
O. PESCIATINI, *Origine e cenni storici militari, civili e religiosi di Santa Croce sull'Arno*, Empoli, 1927.
G. PINTO, *Presentazione in Statuti del comune di Santa Croce (prima metà del secolo XIV-1422)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa 1998.
La Santa Croce, Il culto del Volto Santo, a cura di G. Parrini, San Miniato 2006.
Statuti del comune di Santa Croce (prima metà del secolo XIV-1422), a cura di F. Salvestrini, Pisa 1998.
Gli stemmi dei comuni toscani al 1860 dipinti da Luigi Paoletti e descritti da Luigi Passerini a cura di Gian Pier Pagnini con un'introduzione allo studio dell'araldica civica italiana, con particolare riferimento alla Toscana di Luigi Borgia, Firenze 1991.

Gabriele Manfredini

LO STEMMA DI CASTELFRANCO DI SOTTO

L'Arme di Castelfranco di Sotto si ricollega all'origine sia politica che religiosa della comunità: le chiavi incrociate richiamano san Pietro, il santo titolare della chiesa edificata ai tempi della fondazione del castello a metà del XIII° secolo, mentre le quattro croci stanno a rappresentare i popoli delle "ville" che, come vedremo, lo andarono a costituire.

La "terra nuova" di Castelfranco nasce fra l'estate del 1252 e la primavera del 1253, su iniziativa di Lucca, città dominante in quest'area, e pressoché negli stessi anni viene edificato il vicino castello di Santa Croce, riunendovi le popolazioni che vivevano nei villaggi e nei vici (insediamenti aperti) sparsi tra l'Arno e la Gusciana (o Arme),documentati fin dai secoli IX e X[1]. Il primo documento in cui compare Castelfranco (si tratta di un atto concluso in Castelfranco) è del novembre 1253[2], mentre nel 1249 ancora esisteva[3], ed è l'ultima volta che viene menzionata, la "villa" di Paterno, una delle quattro i cui abitanti confluirono nel nuovo centro. Nell'edificazione del nuovo castello il Comune di Lucca utilizzò un modello che prevedeva la realizzazione di quattro quartieri disposti su due assi di simmetria, o vie principali, ortogonali fra loro;

AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca
APC = Archivio Parrocchiale Castelfranco di Sotto
ASC = Archivio Storico Castelfranco di Sotto
ASL = Archivio di Stato di Lucca
Visita 1354: AAL, Libro N. 1, Visita pastorale della pieve e pievanato di Santa Maria a Monte e Cappiano. Anni 1354-1359
Visita 1466: AAL, Libro N. 9, in folio, segnato in costola : Visite 1465-1470

1 BARSOCCHINI 1837, doc. 366 (anno 809); doc. 402 (anno 816), ecc.
2 ASL, Dipl. AP, 1253 ott. 10.
3 AAL, Dipl. AP, 1249 ago. 3.

all'interno degli isolati cosi tracciati vennero definiti i lotti edificabili di modulo costante (circa m. 7 x 14), tale modello sarà applicato alcuni anni dopo anche in Versilia per la fondazione, nel 1255, di Pietrasanta e di Camaiore.

La fondazione di Castelfranco rispose non solo, o non tanto, all'esigenza di sicurezza, non certo garantita da fortificazioni rappresentate, in quel momento, da un terrapieno protetto da un fossato; ma ebbe anche lo scopo di controllare la popolazione, sottraendola comunque alla soggezione dei signori feudali. Questo fu il fine esplicitamente dichiarato delle fondazioni in Versilia, e, probabilmente, anche delle fondazioni valdarnesi. La concessione di esenzioni fiscali, da cui il nome di Castelfranco, è ancora un elemento a favore di questa ipotesi.

Con la creazione del castello le popolazioni acquistarono anche il diritto a un largo autogoverno: il primo edificio castelfranchese di cui si abbia notizia è il Comune, la domus Communis, in cui venne redatto il citato documento del 1253, poco tempo dopo venne edificata una nuova chiesa, di cui si ha notizia per la prima volta in un atto del 1260[4] e dedicata a San Pietro, (la cappella posta in Villa Sancti Petri mutò il titolo da San Pietro in Santa Barbara). In realtà l'edificio religioso dovette dimostrarsi ben presto inadeguato se già il 5 febbraio 1284 Paganello, vescovo di Lucca, con una sua bolla concesse indulgenze a chi avesse contribuito a: "de novo edificare" la chiesa di San Pietro di Castelfranco[5].

È qui, sopra l'ingresso di questa chiesa, che è ancor oggi presente una formella in cotto, nella quale figurano le chiavi incrociate simbolo iconografico del Principe degli apostoli. La tradizione popolare tramandata dal Canonico Franceschini rimanda proprio al momento dell'apertura al culto della nuova chiesa l'assunzione dello stemma da parte della comunità:
"*anno 1284 - Con tale occasione il Pubblico di Castel Franco elesse per Protettori della Terra li Santi Pietro, e Paolo, formando lo stemma del pubblico*

4 Il primo documento conosciuto riguardante la chiesa di San Pietro e Paolo è una pergamena (AAL +K23) in cui è riportato un atto rogato da Ferretto notaio nella "apoteca" (bottega o studio notarile) posta nella casa della chiesa di San Pietro in Castelfranco in data 23 marzo 1267.

5 APC: Copia della bolla del 1284: incipit "In Dei nomine Amen = Paganellus Episcopus Lucanus
Cum igitur dilecti filii cappellani, et operarij S. Petri de Castro Franco Vallis Arni diocesis nostre ecclesiam ipsam ad laudem Dei, et beati Pierij et omnium sanctorum, et salutem animarum Populi eiusdem loci de novo edificare ceperint et perficere intendant."

con due chiavi incrociate in campo azzurro e quattro croci, due laterali, l'altre postate nella cima e fondo dell'Arme[6]".

Si erano infatti verificate le condizioni che hanno portato alla creazione dello stemma: le chiavi incrociate (san Pietro), contornate da quattro croci rappresentanti le antiche "ville", e relative cappelle, originarie.
Suggestiva, benché non provata da documenti storici, la tesi che vuole l'intera struttura del nuovo castello ispirata dal soggetto delle chiavi incrociate e richiamante la biblica rappresentazione della "Gerusalemme celeste"[7].

Resta da notare come la divisione in quattro quartieri rispondesse anche all'esigenza di preservare, in un primo tempo, l'insieme di relazioni sociali che i castelfranchesi avevano stabilito nelle rispettive "ville": nella "Terra nuova" i quattro quartieri assunsero infatti i nomi dei santi titolari delle quattro cappelle e l'amalgama richiese dei secoli se ancora nello statuto del XV° secolo si trova come ogni quartiere avesse una propria organizzazione il che comportava, ad esempio, che ognuno di loro dovesse ogni sera inviare quindici uomini per la sorveglianza notturna.
Si può veramente dire che l'immagine dello stemma, reperibile in una delle sue prime rappresentazioni in un libro di deliberazioni dell'inizio del XV° secolo[8] (foto), interpreti lo spirito di quei "popoli" (così si chiamarono gli abitanti delle "contrade" o "quartieri") che si unirono per il bene loro in un unico Comune sotto la protezione del "Principe degli apostoli", ma che non vollero rinunciare al ricordo della loro provenienza rivendicando ancora a lungo le loro peculiarità.

In quanto al gonfalone è ancora il Canonico Franceschini a fornirci notizie: "*L'anno 1582 fu concesso alla Comunità di Castel Franco il Gonfalone, come Capo di Potesteria da doversi custodire in casa del Gonfaloniere pro tempore, e tenerlo nei giorni festivi fuori della finestra, come costuma ancora alla giornata, in detto Gonfalone sono effigiati San Pietro, e Paolo coll'Arme della Comunità di due Chiavi incrociate, e quattro Croci in cima, e fondo, e lateralmente poste nello Scudo in campo azzurro*".

Successivamente, in tempo imprecisato, ma pare nel 1878, il Comune nel

6 FRANCESCHINI 1980.
7 MARCORI 2010.
8 ASC: Disegno allegorico, Registro delle deliberazioni dei Magistrati comunicativi (1432-1440) n° 1464

fare un nuovo gonfalone tolse l'effigie dei due Santi, lasciando il solo stemma della comunità.

Una "variante sul tema" dello stemma castelfranchese è rappresentata dai cartigli scolpiti sul fonte battesimale della chiesa intitolata ai Santi Pietro e Paolo (foto).[9] Esso richiama quello del comune ma si caratterizza per la presenza di tre croci invece di quattro. Per capirne la ragione bisogna continuare a esaminare il nostro passato, ma facendo riferimento alla storia delle quattro chiese delle "ville" e alla loro progressiva decadenza.

Dal punto di vista religioso al momento della fondazione della "Terra nuova" sia il territorio comprendente le quattro "ville" che quello dove sarebbe sorto il castello si trovavano all'interno della diocesi di Lucca e dipendevano dalla pieve di Santa Maria a Monte per cui non si posero problemi di giurisdizione ecclesiastica (problemi che invece si ebbero Santa Croce il cui territorio allora dipendeva da tre pievi: Santa Maria a Monte, Cappiano e Mugnano).

Con la costruzione della chiesa del castello, a Castelfranco (come a Santa Croce), i quattro rettori delle cappelle dei borghi presero ad amministrare congiuntamente la nuova chiesa come provato da un documento del 13 novembre 1280[10], che tratta dell'elezione del nuovo pievano di Santa Maria a Monte, a cui parteciparono, fra gli altri, i rettori delle chiese originarie, così definiti: "Cappellani nove ecclesie Sancti Petri de Castro." Ne deduciamo che in origine la chiesa di San Pietro non fu parrocchiale, ma ospite di quattro parrocchie con uguali diritti dei quattro cappellani parroci.

La chiesa del castello verrà per molto tempo indicata nei documenti come

---

9 S.B.A.A.A.S Pisa: Notizie artistiche riferite al fonte battesimale della Collegiata di Castelfranco di Sotto. "Seconda metà XV° secolo (1450-1499), bottega toscana, marmo bianco di Carrara 110x110, davanti e dietro cartiglio 'entro uno scudo ornato da nastri, stemma della Collegiata raffigurante chiavi decussate e tre croci'" e ancora "Fonte battesimale di marmo con grande vasca e tazza rotonda ornata da sbaccellature e altri disegni, con piede e colonnette scanellate con quattro zampe leonine piegate in fuori. Alle due estremità diametrali della tazza sono due stemmi con due chiavi, quelle del comune e quelle della chiesa. Il tutto poggia su base quadrata di marmo. Lavoro elegante e originale del secolo XV°"

10 AAL, *Libro Antico* 5, foglio 35 verso e seg. L'atto riporta fra i presenti: "Presbyterum Benecasam Rectorem Sancti Petri et Barbare, olim de Sancto Petro. Presbyterum Marcus filium Bunctae de Castro Franco, qui etiam se dicit rectorem dictae Ecclesiae Sanctorum Petri, e Barbarae. -Presbyterum Orlandum Rectorem Ecclesiae Sancti Martini, olim de Catiana. -Presbyterum Cellinus Rectorem Ecclesiae Sancti Bartolomei, olim de Paterno. Nunc simul Rectores Ecclesiae Sancti Petri de Castro Franco Lucanae Dioecesis."

dedicata ai santi Pietro e Barbara, come nell'atto del 1322[11] col quale rettori delle chiese di Castelfranco e di Santa Croce ottennero un allentamento della dipendenza dal pievano di Santa Maria in Monte con l'istituzione dell'Opera di San Piero e probabilmente la concessione del fonte battesimale. Col passare degli anni non tutte le cappelle *extra muros* seguirono la stessa sorte e dalla visita pastorale del vescovo Berengario nel 1354[12] risulta questa situazione:
San Martino (Catiana): non ha rettore.
San Michele (Caprognana): la chiesa risulta distrutta e il suo altare è trasferito nella chiesa di Castelfranco
San Bartolomeo (Paterno): il rettore è nella chiesa principale.
Santa Barbara (Villa Sancti Petri). Il vescovo Berengario prescrive che entro due mesi si faccia *unun canscium* (?) e un tabernacolo dove riporre l'Olio santo e il Crisma.

Inoltre il rettore della chiesa di San Pietro e Barbara all'interno del castello dichiarò che in quella stessa chiesa c'erano stati fino ad allora quattro rettori ma che in quel momento ne erano rimasti solo due.

Da quanto detto possiamo intuire l'ulteriore successiva decadenza delle chiesette sparse attorno al Castello a cui sfuggì solo, per la sua vicinanza alle mura, quella di San Martino che continuerà ad essere attiva e alla quale, con atto del 27 agosto 1440, verranno uniti titolo e rendite dell'ormai diroccata chiesa di Santa Barbara di Villa Santi Petri[13].
Un punto di svolta si avrà nel 1443 quando le due chiese di San Bartolom-

11 LAMI II, pp. 427-428. Il Lami riporta il documento e termina con questa frase: "Questo strumento è qui mancante, non si sa per qual cagione; ma forse la Chiesa di Santa Maria a Morte non ha stimato bene il fare copiare ancora il rimanente, perché nel lodo pronunziato dagli Arbitri si definiva l'indipendenza delle predette Chiese della Pieve di Santa Maria a Monte; come pare che mostri l'effetto, poiché da tempo immemorabile in qua, queste non riconoscono quella Pievania in nulla, siccome è cosa notoria."
12 Visita 1354
13 Per l'unione della chiesa di Santa Barbara a quella di San Martino: AAL, *Libri Antichi* N°88, Carte 46, Anno 1440), inoltre Visita 1466: "Visitatio ecclesie Sancte Barbere posita in villa Sancti Petri in territorio Castrifranchi Lucane Diocesis et reperta est desolata et sine muris … Interrogatus quo titulo ipsam possidet Respondit titulo unionis que unione non et sibi est unita ecclesia Sancti Martini de Cathiana. Item dixit populum ipsius ecclesie esse et habitare in oppido Castrifranchi."

meo e San Michele, anch'esse ormai quasi del tutto demolite[14], verranno unite alla chiesa principale di Santi Pietro e Paolo la quale contestualmente venne eretta in Propositura dal vescovo Baldassare Manni sotto il Titolo dei "*Santi Bartolommeo*, e *Michele nella chiesa del Pubblico di Castelfranco dei Santi Pietro, e Paolo*." Con tale erezione venne meno l'uffiziatura comune da parte degli ex parroci delle chiese dei borghi e dieci famiglie "antiche" dei due quartieri suddetti acquisirono il diritto a eleggere il proposto. Nello stesso anno la chiesa di San Martino e Barbara fu eretta prioria. Ecco che, anche in questo caso, si erano create le condizioni che avrebbero portato nel giro di pochi anni alla realizzazione del nuovo fonte battesimale (attribuito agli anni compresi fra il 1450 e il 1499), in cui sono riportate le tre croci riferite a San Pietro, San Bartolomeo e San Michele.

La decisione di escludere San Martino, non adottando l'antico stemma comunale, appare severa, anche se giuridicamente giustificata e corretta, trattandosi di un monumento di grande importanza sia religiosa che artistica, e fu forse dovuta al fatto che, come si evince dalle risposte alle domande delle visite pastorali, non si può dire negli anni fossero mancati i dissapori nei rapporti fra i rettori delle cappelle delle "ville" chiamati ad amministrare congiuntamente la nuova chiesa. Si può inoltre pensare che anche la decisione in merito al fonte battesimale abbia contribuito a innescare la lunga serie di battaglie legali che si avranno nei secoli seguenti fra il proposto di San Pietro e Paolo e il priore di San Martino. Ci sono infatti state tramandate memorie del XVIII° secolo relative a processi canonici dovuti al fatto che il priore di San Martino, adducendo l'antica collegialità, volesse amministrare anche nella Propositura (nel frattempo divenuta Collegiata nel 1633)[15] e si ha la cronaca della Pasqua dell'anno 1739[16]

14 *Visita* 1466: "Visitatio ecclesia Sancti Bartholomei de Paterno pro cuius rectore comparuit suprascriptus Dominus Domenicus propositus suprascriptus … dixit esse unitam propositure sue in perpetuum … et est reperta ipsa ecclesia desolata … Visitatio ecclesia Sancti Michaeles de Caprognana pro cuius restore comparuit propositus Castrifranchi infradicti … et reperta est desolata et dixit esse unitam sue propositure"

15 APC, "Processo Grazia Bardotti contro Andrea Danti", Lucca, 1720

16 FRANCESCHINI 1980, anno 1739: "Il Priore Grazia Bardotti dei Santi Martino, e Barbera extra muros principiò a fare nella sua Chiesa le funzioni della Settimana Santa, con suonare anticipatamente le Campane nel Sabato Santo prima della Collegiata, per lo che fu mossa lite dal Proposto Andrea Danti con dispendio da ambe le parti."

quando lo stesso priore, adducendo la maggiore antichità della chiesa di San Martino in confronto a quella di San Pietro, fece suonare le campane della sua chiesa prima di quelle della chiesa principale.

Vecchie storie, giocate in punta di diritto, che si concluderanno solo nel 1766 con la morte del proposto, l'allontanamento del priore e la conseguente chiusura della chiesa di San Martino nell'anno successivo[17].

Storie che oggi possono indurre al sorriso e che, e in questo caso lo possiamo veramente dire, sono scolpite per sempre nel marmo.

BIBLIOGRAFIA

BARSOCCHINI D., *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, V, Lucca, 1837.
MARCORI E., *Appunti sulla struttura urbana cinquecentesca di Castelfranco*, in "Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese", II, 2010, Le metamorfosi delle mura - I casi di Castelfranco e di Fucecchio, pp. 38-51.
FRANCESCHINI G. F., *Castelfranco di Sotto illustrato*, ed a cura di G. Ciampoltrini e G. Manfredini, Pisa, 1980.
LAMI G.: *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon*, II-VI (risp. Deliciae Eruditorum, tt. XI; XIII; XVI; XVIII), Florentiae 1741-69.

17 Per notizie sui sacerdoti cfr FRANCESCHINI 1980, APC: Bolla di soppressione della chiesa di SS.Martino e Barbara

Agostino Dani - Federico Menicucci

L'INDUSTRIA MUSTERIANA DI BIAGIONI PRESSO FUCECCHIO (FIRENZE)

L'industria paleolitica analizzata nella presente comunicazione proviene da un giacimento di superficie situato sul versante settentrionale del sistema collinoso delle Cerbaie, presso la località Biagioni del comune di Fucecchio (Firenze), sulla sponda destra del Fosso Sibolla. La posizione del giacimento sulla tavoletta I.G.M. 105 II S.O. (Padule di Fucecchio), corrisponde alle coordinate Lat. N. 43° 48' 38", Long. O. 1° 43' 08". La quota altimetrica del sito è di m 30 s.l.m. e il suolo di giacitura risulta costituito da argille sabbiose giallastre che sovrastano un potente deposito conglomeratico sterile di industria litica[1].

I primi ritrovamenti si verificarono nel 1965, nell'area di un vigneto di recente impianto posto circa m 450 a Sud-Est del nucleo centrale dell'abitato di Biagioni, presso una casa colonica anonima in cartografia, e si estesero successivamente ai campi coltivati adiacenti verso Est dove, per diversi anni, la raccolta dell'industria proseguì in occasione delle arature stagionali.

Una pubblicazione preliminare dei materiali avvenne nel 1974[2]. In quella circostanza, un' applicazione molto rigida del criterio tipologico ci indusse ad attribuire al Paleolitico superiore tutti i manufatti con indice di allungamento >2 e alcuni grossolani grattatoi. Un forte incremento dei reperti ed una loro più approfondita revisione ci hanno invece convinto che non esistono nel complesso elementi incompatibili con un orizzonte del Paleolitico medio e che pertanto l'industria può ragionevolmente considerarsi omogenea.

1 La descrizione geologica tuttora più valida del territorio è quella di MAGALDI *et al*. 1983, pp.21-108.
2 DANI 1974, pp. 331-333.

L'industria

L'industria litica raccolta a Biagioni si compone di 87 strumenti (*sensu* Bordes), 85 nuclei e 317 prodotti di taglio non ritoccati. La materia prima utilizzata risulta costituita per il 70% da diaspro rosso-bruno, per il 7% da diaspro grigio listato, per il 3% rispettivamente da quarzite e da calcare silicizzato e per il rimanente 17% da altre varietà di selce.

I nuclei (Fig. 1, nn. 1 e 2) possono suddividersi tipologicamente nelle seguenti categorie:

a) Nuclei ad un solo piano di percussione corticato	N.	3
b) Nuclei ad un solo piano di percussione liscio	"	31
c) Nuclei a due piani di percussione ortogonali	"	11
d) Nuclei a due piani di percussione opposti	"	3
e) Dischi a distacchi centripeti	"	13
f) Dischi a scheggia Levallois preferenziale	"	1
g) Poliedri	"	14
h) Residui indefinibili	"	9
Totale	N.	85

I prodotti di taglio non ritoccati, esclusi 59 residui e frammenti (*débris*), si suddividono in 95 microschegge e 3 microlamette inferiori a mm 25; 133 piccole schegge e 6 lamette comprese fra mm 26 e mm 50; 16 schegge e 4 lame comprese fra mm 51 e mm 100; 1 grande scheggia superiore a mm 100. Il numero delle calotte di ciottolo è insolitamente alto.

La stessa suddivisione applicata ai supporti degli strumenti, esclusi 3 frammenti indefinibili, vede rappresentate 9 microschegge inferiori a mm 25; 57 piccole schegge e 5 lamette comprese fra mm 26 e mm 50; 12 schegge e 1 lama comprese fra mm 51 e mm 100. Nel complesso degli strumenti si contano 4 calotte di ciottolo, 44 pezzi conservanti porzioni di cortice e 39 totalmente decorticati.

L'analisi dei talloni visibili, condotta separatamente per 125 prodotti di taglio non ritoccati e 58 strumenti, è riportata nella Tab. 1. In 2 casi è accertata, fra gli strumenti, l'asportazione intenzionale del tallone.

Tab. 1 - Tipologia dei talloni.

	Non ritoccati			Strumenti		
Corticati	24	-	19,2%	12	-	20,7%
Lisci	64	-	51,2%	18	-	31,0%
Faccettati	17	-	13,6%	17	-	29,3%
Diedri	9	-	7,2%	9	-	15,5%
Puntiformi	11	-	8,8%	2	-	3,4%
Totale	125	-	100,0%	58	-	99,9%

Limitatamente agli strumenti, è stata operata la scansione degli indici di allungamento e di carenaggio, rilevabili rispettivamente su 76 e su 78 supporti (Tabb. 2 e 3). Il dato medio complessivo è risultato di 1,31 per l'indice di allungamento e di 2,89 per l'indice di carenaggio.

Tab. 2 - Indice di allungamento degli strumenti[3].

Ia	0,6	-	0,7	4	-	5,3%
Ia	0,8	-	1,0	7	-	9,2%
Ia	1,1	-	1,5	48	-	63,1%
Ia	1,6	-	2,0	11	-	14,5%
Ia	2,1	-	3,0	6	-	7,9%
Totale				76	-	100,0%

3 BAGOLINI 1968, pp. 195-219.

Tab. 3 - Indice di carenaggio degli strumenti[4].

Ic	1,1 - 1,8	7	-	9,0%
Ic	1,9 - 2,2	15	-	19,2%
Ic	2,3 - 3,0	28	-	35,9%
Ic	3,1 - 6,0	28	-	35,9%
Totale		78	-	100,0%

Passando all'analisi tipologica degli strumenti, osserviamo che a Biagioni sono rappresentati 28 tipi reali della lista Bordes, distribuiti secondo le risultanze della Tab. 4.

Tab. 4 - Strumenti secondo la lista tipologica Bordes[5].

		N.	Ireale	Levallois
1	Schegge Levallois tipiche	6	6,9	6
2	Schegge Levallois atipiche	2	2,3	2
3	Punte Levallois	4	4,6	4
5	Punte pseudo-Levallois	1	1,1	-
6	Punte musteriane	1	1,1	1
9	Raschiatoi semplici rettilinei	10	11,5	-
10	Raschiatoi semplici convessi	8	9,2	-
11	Raschiatoi semplici concavi	3	3,4	-
13	Raschiatoi doppi rettilineo-convessi	4	4,6	1
17	Raschiatoi doppi concavo-convessi	1	1,1	-
21	Raschiatoi *déjetés*	1	1,1	-
25	Raschiatoi su faccia piana	1	1,1	1
26	Raschiatoi a ritocco erto	3	3,4	-
27	Raschiatoi a dorso assottigliato	5	5,7	-
30	Grattatoi tipici	1	1,1	-

4 MARTINI 1975, pp. 179-223.
5 BORDES 1979, pp. 1-106.

31	Grattatoi atipici	2	2,3	-
33	Bulini atipici	1	1,1	-
38	Coltelli a dorso naturale	2	2,3	-
39	*Raclettes*	6	6,9	-
40	Schegge troncate	6	6,9	-
42	Incavi	4	4,6	-
43	Strumenti denticolati	5	5,7	-
44	Becchi bulinanti alterni	1	1,1	-
45-50	Schegge ritoccate	6	6,9	-
54	Incavi su estremità	3	3,4	-
	Totale	87	99,4	15

Il Gruppo levalloisiano (I) è assai scarsamente rappresentato, determinando la classificazione dell'industria come di tecnica e facies nettamente non Levallois (IL <13). Si contano tuttavia quattro punte Levallois non ritoccate (Fig. 1, nn. 3, 4). Sono altresì rarissime le schegge Levallois trasformate in strumenti dei rimanenti tipi.

Il Gruppo musteriano (II) fa registrare un indice abbastanza forte di raschiatoi (IR ess 52,2). I semplici rettilinei (Fig. 1, n. 6) superano di poco i convessi (Fig. 1, n. 9 e Fig. 2 nn. 3, 6). Ben rappresentati sono anche i raschiatoi doppi (Fig. 2, n. 4) e quelli a ritocco erto. Decisamente singolare è l'unico raschiatoio *déjeté*, che vede un ritocco scalariforme convesso del margine sinistro, al quale si aggiunge un ritocco erto trasversale prossimale che abbatte l'ampio tallone liscio Sorprendente è l'alto numero di raschiatoi a dorso assottigliato (cinque - Fig. 2, n. 2), tre dei quali appartengono alla variante con assottigliamento del bordo trasversale anziché di quello laterale. In questa categoria si distingue poi un raschiatoio convesso a finissimo ritocco bifacciale che si contrappone al margine assottigliato (Fig. 2, n. 1). Fra i rimanenti tipi, si nota un'unica punta musteriana (Fig. 1, n. 5), mentre i raschiatoi trasversali sono del tutto assenti.

Il Gruppo paleolitico superiore (III) raggiunge una percentuale forte (III ess 14,5) soprattutto per effetto delle schegge troncate (6,9%). Gli altri tipi, se si eccettua un grattatoio frontale corto ben eseguito, sono di fattura piuttosto sommaria e non appaiono discordanti in un complesso musteriano. Si segnala un unico bulino (Fig. 1, n. 7).

Il Gruppo denticolati (IV - Fig. 1, n. 8 e Fig. 2, n. 5) ha una rilevanza molto debole (IV ess 7,2), che si accresce un poco se ai denticolati veri e propri si aggiungono gli incavi semplici e su estremità (43+42+54 ess 17,4). Si segnalano infine alcune *raclettes*.

Tab. 5 - Indici tecnici e tipologici.

IL		=	6,1	IL str.	=	17,2
IFs		=	18,6			
IF		=	28,4			
Ilam		=	5,5	Ilam str.	=	7,1
ILty	(reale)	=	13,8	(essenziale)	=	-
IR	(reale)	=	41,4	(essenziale)	=	52,2
IC	(reale)	=	9,2	(essenziale)	=	11,6
IQ		=	2,7			
Gruppo II	(reale)	=	43,7	(essenziale)	=	55,1
Gruppo III	(reale)	=	11,5	(essenziale)	=	14,5
Gruppo IV	(reale)	=	5,7	(essenziale)	=	7,2

OSSERVAZIONI E CONFRONTI

L'industria musteriana di Biagioni mette in evidenza i seguenti caratteri tecnici e tipometrici:

- i metodi di *débitage* più usati (*sensu* Boëda) sono quello del "nucleo discoide" e quello del "nucleo discoidale strutturato", mentre è quasi assente il "Levallois classico" (IL 6,1);
- l'indice stretto dei talloni faccettati è di valore debole (IFs 18,6); l'indice largo ricade anch'esso nella scansione debole (IF 28,4);
- l'indice laminare è debole (Ilam 5,5);
- i moduli dimensionali degli strumenti vedono la forte predominanza della classe delle piccole schegge e lamette (73,8%), seguita dalle schegge e lame (15,5%) e infine dalle microschegge (10,7%);
- l'indice di allungamento degli strumenti mostra il netto prevalere della categoria delle schegge normali (63,1%), seguita dalle schegge laminari

(14,5%) e dalle schegge larghe (9,2%); poco rappresentate sono le lame (7,9%) e le schegge molto larghe (5,3%);
- l'indice di carenaggio degli strumenti fa registrare un'esatta equivalenza delle classi degli elementi piatti e molto piatti (35,9%), seguiti dai subcarenati (19,2%) e dai carenati (9,0%).

Dal punto di vista tipologico, si osservano le seguenti caratteristiche fondamentali:
- l'indice Levallois tipologico reale (ILty reale 13,8) classifica l'industria di facies nettamente non Levallois;
- l'indice tipologico essenziale dei raschiatoi è di valore abbastanza forte (IR ess 52,2);
- ripetuta presenza di raschiatoi a dorso assottigliato (27 ess 7,2);
- il ritocco Quina appare su un solo elemento (IQ 2,7); poco più frequente (2 strumenti) è il ritocco demi-Quina;
- la percentuale del Gruppo paleolitico superiore è forte (III ess 14,5);
- la percentuale del Gruppo denticolati è molto debole (IV ess 7,2).

Sulle risultanze delle caratteristiche sopra esposte, l'industria di Biagioni può definirsi un complesso di tecnica e facies nettamente non Levallois a talloni lisci, basso indice di laminarità e indice abbastanza forte di raschiatoi. Per effetto di un indice dei raschiatoi >40, ne consegue l'attribuzione al cosiddetto "Musteriano tipico arricchito in raschiatoi".

La ricerca di confronti, limitata all'ambito locale, rivela subito alcune difficoltà. Prendendo in considerazione il giacimento musteriano geograficamente più prossimo di Querce[6], si osserva che la principale analogia consiste nella presenza, in entrambi, dei raschiatoi a dorso assottigliato, documentati pure nel vicino complesso, purtroppo a composizione eterogenea, di Crocialoni[7], ma del tutto assenti nei giacimenti della parte occidentale delle Cerbaie e in quelli, numerosi, a Sud dell'Arno. Questo raro strumento, considerato il "fossile guida" del Musteriano di facies La Ferrassie, si accompagna di solito a indici Levallois e a indici di faccettaggio assai più rilevanti di quelli di Biagioni dove, fra l'altro, compare un solo nucleo a scheggia Levallois preferenziale.

6 DANI *et al*., 1993, pp. 1-11.
7 DANI 1989, pp. 38-46.

In confronto a Querce, Biagioni mostra un indice Levallois tecnico assai inferiore (6,1 contro 15,2) ed un indice Levallois tipologico superiore (13,8 contro 8,5). L'anomalia trova la sua spiegazione nella quantità del materiale di taglio non ritoccato presente nei due giacimenti, che a Biagioni è esattamente il doppio rispetto a Querce. Se si considera inoltre che a Biagioni le calotte di ciottolo rappresentano ben il 22% dei non ritoccati (percentuale altissima non riscontrata in nessun altro giacimento musteriano toscano da noi preso in esame), è evidente che in questa località gli artefici dell'industria operavano in condizioni tecniche del tutto particolari, forse determinate dalle piccole dimensioni dei ciottoli utilizzati, ed i confronti ne risultano alterati[8]. Anche gli indici di faccettaggio di Biagioni (IFs 18,6; IF 28,4) sono entrambi molto bassi.

La composizione del Gruppo musteriano e l'indice dei raschiatoi si allineano abbastanza bene con quelli di Querce e di altri giacimenti a Sud dell'Arno come Angelica[9], Capanne[10] e Cava Erta[11]. Il repertorio di Biagioni è semmai più limitato, con assenza di raschiatoi trasversali e laterotrasversali, mentre la presenza di una sola punta musteriana concorda con la rarità di questo strumento in tutti i giacimenti del Valdarno inferiore.

Gli indici del Gruppo paleolitico superiore (III) e del Gruppo denticolati (IV), non presentano aspetti peculiari, coincidendo piuttosto bene con quelli di altri siti sopra menzionati, e in particolare di Angelica.

Altri giacimenti musteriani del territorio delle Cerbaie con cui potrebbero istituirsi utili confronti sono quelli di Casa Bottai presso Orentano[12], Moroni Vigna Giulia[13] e Matteino[14]. Il giacimento di Crocialoni, nella sua quota di industria tipologicamente assegnata al Paleolitico medio, offre un ultimo riferimento in ambito strettamente locale. Ivi coincidono l'Indice

8 Un alto numero di calotte di ciottolo - per altro non quantificato - sia fra gli strumenti che fra i non ritoccati, è segnalato nell'industria di Isola di Bientina. Cfr. COCCHI GENICK 1982, pp. 107-140.
9 DANI 2000, pp. 35-45.
10 DANI *et al*. 2001, pp. 13-20.
11 DANI e MENICUCCI 2002, pp. 293-303.
12 DANI *et al*., 2003, pp. 3-36. L'analisi tipologica dell'industria di Casa Bottai necessiterebbe, a nostro giudizio, di alcune marginali revisioni. Non è possibile che in un'industria musteriana delle Cerbaie manchino totalmente le schegge troncate e le *raclettes*, e gli incavi semplici siano tanto scarsi. Il conseguente, eccezionale Indice Raschiatoi di Casa Bottai pari a 81,6 è pertanto inattendibile.
13 CASINI 2005, pp. 1-81.
14 CASINI 2007, pp. 1-169.

essenziale dei Raschiatoi (47,5) e l'Indice charentiano essenziale (13,7), ma un po' più basso è l'Indice Levallois tipologico (8,3) e abbastanza più elevato l'Indice essenziale dei Denticolati (16,3).

Corrispondenze di quasi tutti gli indici dell'industria di Biagioni si osservano nei confronti di una serie di giacimenti musteriani della zona litoranea, caratterizzati da un'estrema povertà di elementi Levallois, il più significativo dei quali ci sembra quello di Podere Sant'Enrico[15]. Il solo dato nettamente discordante è l'assenza, in tutti i complessi costieri, del raschiatoio a dorso assottigliato. Nella Tab. 6 proponiamo un confronto fra gli indici di Biagioni e quelli dei giacimenti che più gli si avvicinano nella loro composizione, due del Valdarno inferiore (Crocialoni e Angelica) e il terzo della zona litoranea (Podere Sant'Enrico).

Tab. 6 - Confronto degli indici dell'industria di Biagioni con quelli di altri giacimenti citati nel testo.

	Biagioni	Crocialoni	Angelica	Podere Sant'Enrico
IL	6,1	-	19,8	6,4
IFs	18,6	-	25,2	18,9
IF	28,4	-	38,6	31,8
Ilam	5,5	-	3,2	2,8
ILty reale	13,8	8,3	27,3	10,9
IR essenziale	52,2	47,5	45,6	66,0
27 essenziale	7,2	2,5	-	-
IC essenziale	11,6	13,7	19,8	25,7
IQ	2,7	2,6	3,2	3,1
Gruppo II essenziale	52,2	48,7	50,7	68,7
Gruppo III essenziale	14,5	7,5	16,2	9,0
Gruppo IV essenziale	7,2	16,3	5,9	8,3
Totale strumenti	87	108	212	184

15 DANI 2009, pp. 41-48.

Per i giacimenti musteriani a Sud dell'Arno e per quello di Querce, considerata l'analogia con i materiali liguri della Barma Grande - strati 5-2[16], era già stata da noi prospettata l'ipotesi di un'attribuzione cronologica tra la fine del Würm I e l'interstadio Würm I-II. Tenuto conto della tendenza al progressivo impoverimento dell'aspetto Levallois durante questa fase del Musteriano tipico, potrebbe derivarne per l'industria di Biagioni, con tutte le cautele suggerite dall'assenza di altri elementi indiziari, una probabile datazione all'interstadio Würm I-II.

16 BULGARELLI 1974, pp. 91-129.

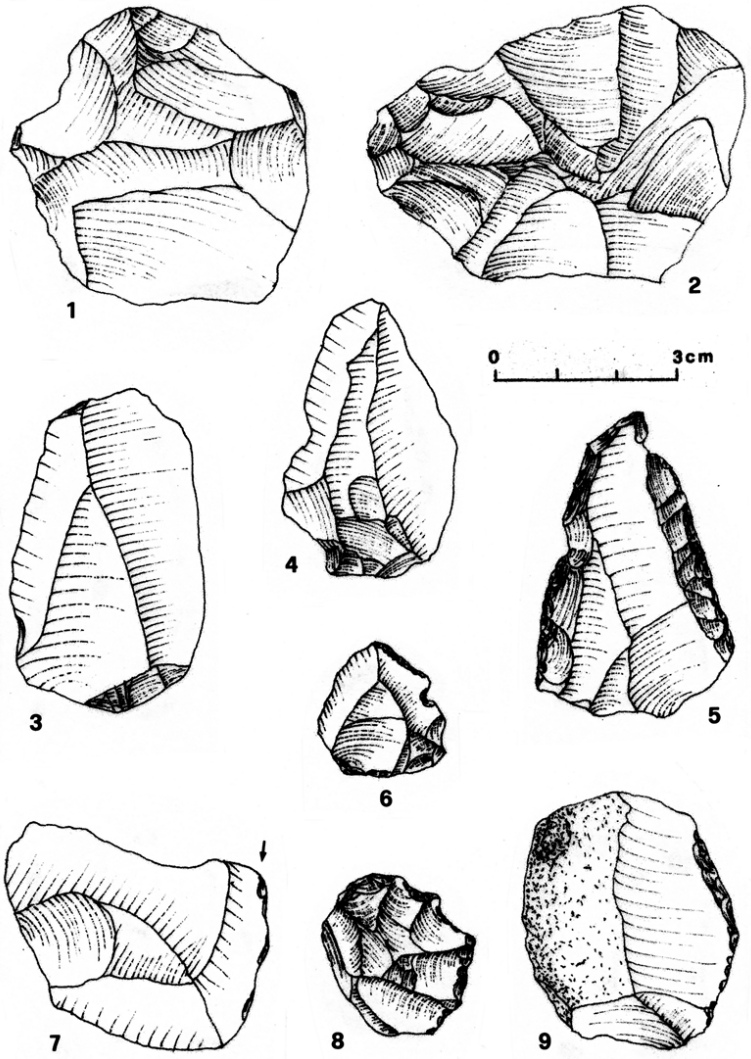


Fig. 1 - Nuclei (nn. 1, 2), Punte Levallois (nn. 3, 4), Punta musteriana (n. 5), Raschiatoio diritto (n. 6), Bulino (n. 7), Denticolato (n. 8), Raschiatoio convesso (n. 9).

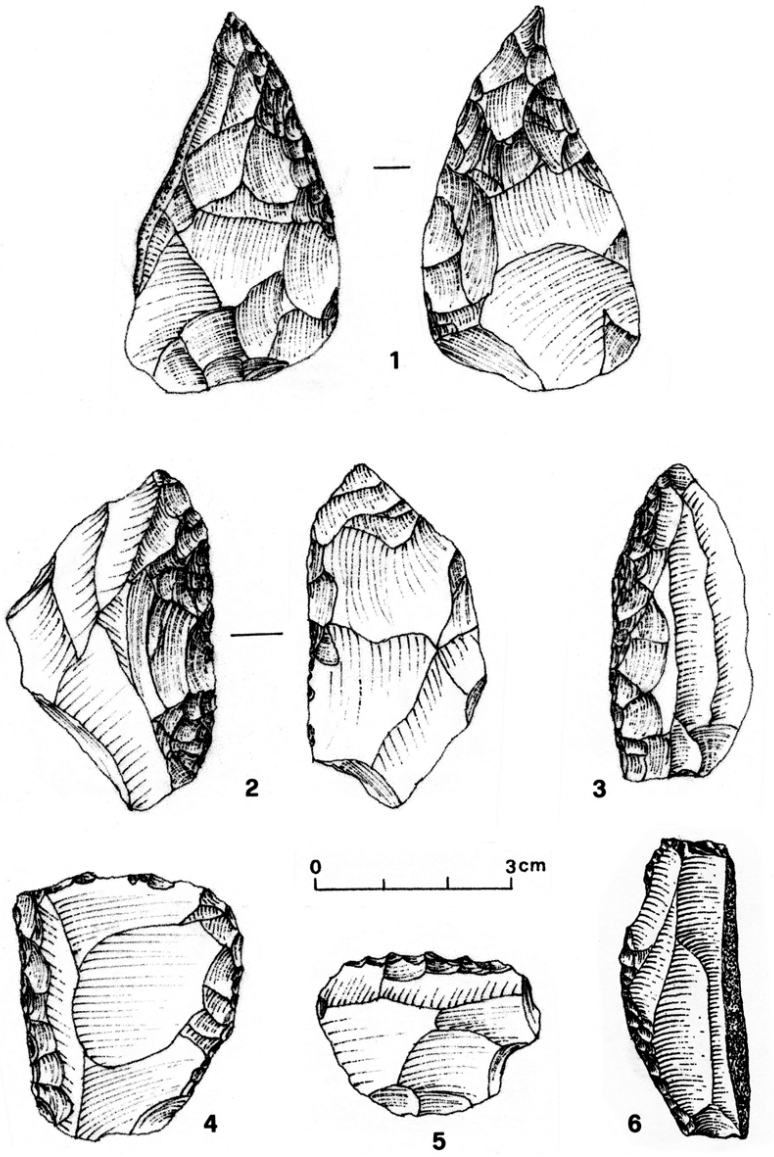


Fig. 2 - Raschiatoi a dorso assottigliato (nn. 1, 2), Raschiatoi convessi (nn. 3, 6), Raschiatoio doppio (n. 4), Denticolato (n. 5).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

BAGOLINI B., 1968, *Ricerche sulle dimensioni dei manufatti litici preistorici non ritoccati*, «Annali Univ. Ferrara», n.s., XV, I, 10.

BORDES F., 1979, *Typologie du Paleolithique Ancien et Moyen*, «Cahiers du Quaternaire», 1, Paris.

BULGARELLI G.M., 1974, *Industrie musteriane della Barma Grande ai Balzi Rossi di Grimaldi (Liguria)*, «Memorie Istituto Italiano Paleontologia Umana», 2.

CASINI A. I., 2005, *L'industria di superficie del Paleolitico Medio di Moroni Vigna Giulia (Colline delle Cerbaie, Pisa)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2004-2005.

CASINI A. I., 2007, *L'industria di superficie del Paleolitico Medio di Matteino (Colline delle Cerbaie - Pisa)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2006-2007.

COCCHI GENICK D., 1982, *Industria litica di superficie presso Isola di Bientina (Lucca)*, « Preistoria d'Italia», 2.

DANI A., 1974, *Stazioni paleolitiche di superficie sulle colline delle Cerbaie (Valdarno inferiore)*, «Rivista Scienze Preistoriche», 29.

DANI A., 1989, *Il giacimento paleolitico di Crocialoni*, «Erba d'Arno», 38.

DANI A., 2000, *L'industria musteriana di Angelica (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», 17.

DANI A., 2009, *L'industria musteriana di Podere Sant'Enrico presso Rosignano Marittimo (Livorno)*, «Rivista Scienze Preistoriche», 59.

DANI A., GIUNTI P. e MENICUCCI F., 1993, *L'industria musteriana di Querce (Firenze)*, «Atti Società Toscana Scienze Naturali», Serie A, 100.

DANI A., MENICUCCI F. e SORBELLI S., 2001, *L'industria musteriana di Capanne (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», 18A.

DANI A. e MENICUCCI F., 2002, L*'industria musteriana di Cava Erta presso Pontedera (Pisa)*, «Rivista Scienze Preistoriche», 52.

DINI M., PALA R. e CELIBERTI V., 2003, *L'industria litica del Paleolitico medio di Casa Bottai - Colline delle Cerbaie (Pisa)*, «Rivista Scienze Preistoriche », 53.

MAGALDI D., BIDINI D., CALZOLARI C. e RODOLFI G. 1983, *Geomorfologia, suoli e valutazione del territorio tra la piana di Lucca e il padule di Fucecchio*, «Annali dell'Istituto Sperimentale Studio e Difesa del Suolo», 14.

MARTINI F., 1975, *Il Gravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano. II: Tipometria dell'industria litica*, «Rivista Scienze Praistoriche», 30.

Agostino Dani

LA CERAMICA DELLA MEDIA ETÀ DEL BRONZO DI STABBIA (FIRENZE). REVISIONE DEI MATERIALI E DELLA CRONOLOGIA

Nel 1965 a Stabbia, nel comune di Cerreto Guidi (Firenze), dopo lavori di aratura profonda effettuati per la sistemazione a vigneto di un versante collinare degradante verso la depressione del Padule di Fucecchio, vennero in luce tre aree circoscritte corrispondenti ad altrettanti fondi di capanne preistoriche.

Sul terreno furono raccolti molti frammenti dell'intonaco di argilla che rivestiva le pareti lignee delle capanne e abbondanti frammenti di ceramica che hanno permesso la ricostruzione completa o parziale di varie forme vascolari. Il materiale raccolto, decisamente copioso in corrispondenza della capanna n. 1, era assai più scarso nella n. 2 e limitato a poche tracce nella n. 3, che forse era stata parzialmente cancellata da precedenti episodi di erosione o dai lavori agricoli di livellamento del terreno.

Mentre sulle circostanze del ritrovamento e sul recupero del materiale archeologico esiste già un'esauriente documentazione[1], più insufficiente risulta la descrizione dei reperti ceramici che, all'atto della pubblicazione, furono attribuiti all'Età del Bronzo recente per la scarsità di elementi di confronto ed un ancora lacunoso inquadramento degli aspetti culturali caratterizzanti l'Età del Bronzo nell'Italia centrale.

Si è pertanto ritenuto utile, oltre a sottolineare la revisione della cronologia - del resto già in atto da tempo[2] - procedere ad una più dettagliata descrizione delle fogge vascolari costituenti il patrimonio morfologico attestato nelle tre capanne di Stabbia.

1 DANI 1966 e 1967.
2 DANI 1988, pp. 90-91; COCCHI GENICK *et al*. 2001, p. 97; DANI 2005, pp. 11-15

Capanna n. 1

Ceramica semifine

01. Numerosi frammenti ricomposti[3] di una ciotola con carena arrotondata, orlo debolmente svasato e ansa verticale a nastro leggermente insellata che si imposta dalla spalla all'orlo. Impasto rossastro. Diam. ricostruito cm 18,0. (Fig. 3, n. 1).

02. Frammento di carena arrotondata di una ciotola. Impasto grigio in sezione e in superficie. Lungh. cm 4,6. (Fig. 3, n. 4).

03. Numerosi frammenti, in parte ricomposti, di una grande scodella carenata a labbro leggermente riverso, con 3 prese a linguetta simmetricamente impostate all'altezza della spalla. Impasto grigio in sezione, giallo-rossastro in superficie, levigato all'esterno. Alt. cm 13,2; diam. cm 37,6. (Fig. 1, n. 1)[4].

04. Ciotola-catino con carena a spigolo vivo e orlo diritto, munita di un'unica ansa verticale a nastro con margini rilevati impostata sulla carena. Ricomposta da numerosi frammenti e integrata. Impasto grigio in sezione, avana-giallastro in superficie, levigato all'esterno. Alt. cm 24,6; diam. cm 42, 8. (Fig. 2)[5]

05. Numerosi frammenti, in parte ricomposti, di una ciotola-catino carenata e monoansata di forma simile alla precedente. Impasto grigio in sezione, avana-giallastro in superficie, levigato all'esterno. Diam. ricostruito cm 38,8. (Fig. 1, n. 2).

06. N. 3 frammenti ricomposti di un fondo piano con avvio di parete molto aperta, probabilmente di una ciotola-catino simile alle due precedenti. Impasto grigio in sezione, giallastro in superficie. Diam. del fondo cm 8,8. (Fig. 3, n. 2).

---

3 In questo caso, come nei successivi, i frammenti sono così piccoli e copiosi da rendere impossibile una loro esatta quantificazione.

4 Per la presa a linguetta a profilo triangolare su carena di forma aperta, cfr. Riparo del Lauro - strato 3 (COCCHI GENICK 1987, p. 42, fig. 22, n. 4).

5 I confronti più significativi per questa forma vascolare, limitati soprattutto all'ambito regionale, sono: Tecchia della Gabellaccia (RADI 1976, p. 87, fig. 2, n. 6); Riparo del Lauro - strato 3 (COCCHI GENICK 1987, p. 36, fig. 19, n. 1); La Romita (PERONI 1962-63, p. 413, tav. 41, n. 5); Belverde (CALZONI 1962, tav. XVII, fig. d); Grotta dell'Orso (CREMONESI 1968, p. 274, fig. 6, n. 3); Grotta del Beato Benincasa (RADI 1981; COCCHI GENICK 1987, p. 89, fig. 38, n. 1); Lago di Mezzano (FRANCO 1982; COCCHI GENICK 1987, fig. 42, n. 10). Molti altri esemplari sono solo ipotizzabili da frammenti di orli privi di ansa e di sviluppo della vasca. Le dimensioni degli esemplari di Stabbia superano tuttavia quelle di tutti gli altri morfologicamente assimilabili..

07. N. 13 frammenti, in parte ricomposti, dell'orlo di un vaso di probabile forma tronco-conica. Impasto nerastro con superfici avana-giallastre e nere. Lungh. del frammento maggiore cm 7,4. (Fig. 3, n. 3).

08. N. 101 frammenti di pareti, in parte ricomposti e n. 5 piccolissimi frammenti di orli diritti. Impasto generalmente grigio in sezione, avana, bruno e nerastro in superficie Lungh. da cm 1,4 a cm 6,8; spess. da cm 0,4 a cm 1,2.

Ceramica grossolana

09. Frammenti ricomposti della parte superiore di un'olla ovoidale con labbro diritto. Sotto l'orlo è una bugnetta conica. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito cm 17,4. (Fig. 3, n. 5)[6].

10. Frammenti ricomposti della parte superiore di un'olla ovoidale con labbro diritto e sottostante cordone rilevato ricurvo. Impasto nerastro in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito della bocca cm 14,6. (Fig. 4, n. 1)[7].

11. Frammento di orlo di probabile olla tronco-conica con labbro diritto e sottostante cordone rettilineo liscio debolmente rilevato. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito cm 18,0. (Fig. 4, n. 2)[8].

12. Frammento di orlo diritto di un'olla cilindrica. Impasto grigio in sezione, rossastro in superficie. Lungh. cm 4,1. (Fig. 4, n. 3).

13. Frammento di orlo diritto di un'olla cilindrica. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Lungh. cm 4,0. (Fig. 4, n. 4).

14. N. 2 frammenti ricomposti di orlo diritto di un'olla cilindrica. Impasto grigio in sezione e all'interno, rossastro all'esterno. Lungh. cm 4,3. (Fig. 4, n. 5).

15. N. 2 frammenti ricomposti di orlo diritto di un'olla cilindrica. Impasto grigio in sezione e all'interno, bruno all'esterno. Lungh. cm 4,4. (Fig. 4, n. 6).

---

6 Cfr. Grotta delle Felci (PERAZZI *et al*. 2001, p. 421, fig. 1, n. 8.) .

7 Cfr. Riparo dell'Ambra - strato 6 (COCCHI GENICK 1986, p. 123, fig. 42, n. 3); Riparo del Lauro - strato 3 (COCCHI GENICK 1987, p. 50, fig. 27, n. 2); Mulino Rossi - strato IV (ARANGUREN *et al*. 1985, tav. 9, n. 10).

8 Le olle con cordoni lisci rettilinei sottostanti all'orlo sono talmente diffuse in tutte le fasi dell'Età del Bronzo che riteniamo superfluo istituire dei confronti.

16. N. 2 frammenti ricomposti di orlo diritto di un'olla cilindrica o ovoidale. Impasto grigio in sezione, rossastro in superficie. Lungh. cm 4,7. (Fig. 4, n. 7).

17. Frammento di orlo diritto arrotondato di un'olla cilindrica, con sottostante cordone rettilineo a rilievo. Impasto grigio in sezione, bruno in superficie. Lungh. cm 4,0. (Fig. 5, n. 1).

18. N. 5 frammenti di orlo diritto appiattito di un'olla cilindrica o tronco-conica, con sottostante cordone rettilineo a rilievo. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Lungh. cm 7,4. (Fig. 5, n. 2).

19. Frammenti ricomposti del fondo piano con avvio di parete di un vaso chiuso di forma tronco-conica. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. del fondo cm 15,0. (Fig. 5, n. 3).

20. Frammenti ricomposti del fondo piano con avvio di parete di un grande vaso chiuso di forma tronco-conica. Impasto nerastro in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito del fondo cm 17,7. (Fig. 5, n. 4).

21. Frammenti ricomposti del fondo piano con ampia porzione di parete di un grande vaso chiuso di forma tronco-conica. Impasto nerastro in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. del fondo cm 17,5. (Fig. 6, n. 1).

22. Frammenti ricomposti del fondo piano con avvio di parete di un grande vaso chiuso di probabile forma ovoidale. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. del fondo cm 19,8. (Fig. 6, n. 2).

23. Frammento del fondo piano con avvio di parete di un grande vaso chiuso (orcio ?). Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito del fondo cm 34,0. (Fig. 5, n. 5).

24. N. 22 frammenti, in parte ricomposti, di fondi piani con avvio di parete di vasi tronco-conici o cilindrici. Impasto grigio o nerastro in sezione, avana, bruno e rossastro in superficie. Lungh. da cm 3,0 a cm 8,1.

25. Frammenti ricomposti della parete di un grande vaso chiuso con attacco inferiore di una larga ansa verticale a nastro. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Dimensioni cm 14,2 x 12,8. (Fig. 7, n. 1).

26. Frammento di parete con cordone liscio ricurvo. Impasto bruno. Lungh. cm 7,5.

27. N. 13 frammenti, in parte ricomposti, di pareti con cordoni rettilinei a rilievo. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Lungh. da cm 3,2 a cm 6,7; spess. da cm 1,2 a cm 1,6.

28. N. 3 frammenti di anse a nastro. Impasto bruno-rossastro. Lungh. da cm 4,0 a cm 5,5.

29. N. 361 frammenti di pareti, in parte ricomposti. Impasto generalmente grigio o nerastro in sezione, rosso, avana e bruno in superficie. Lungh. da cm 1,7 a cm 8,5; spess. da cm 0,4 a cm 2,1.

Diversi

30. Frammento di ciottolo dal profilo probabilmente rettangolare in origine. Roccia siltosa di colore avana. Le due facce piane sono coperte da solcature parallele, che si presentano profondamente incise con solchi a sezione triangolare su una faccia e appena graffite sull'altra. La frattura è freschissima, causata quasi certamente dai lavori agricoli del 1965. Lungh. residua cm 6,4; largh. residua cm 4,0; spess. cm 2,0. (Fig. 9, n. 1).

31. Sferoide metallico di natura non identificata (meteorite ?). Diam. max. cm 4,05; peso g 88[9].

Intonaco

32. N. 52 frammenti. Argilla rossa, avana, bruna e cinerea. N. 25 frammenti recano impronte di rami o paletti, talvolta su entrambe le facce, altri sembrano anneriti dal fuoco. Lungh. da cm 2,4 a cm 5,8. Un frammento (lungh. cm 2,0), presenta l'impronta di una fogliolina di felce.

Capanna n. 2.

Ceramica semifine

01. Frammenti ricomposti di una scodella carenata con ansa verticale a nastro leggermente insellata impostata sulla carena. Impasto giallastro e grigio. Dimensioni cm 10,8 x 5,7. (Fig. 7, n. 2)[10].

02. Frammenti ricomposti di una ciotola-catino simile alle forme 04 e 05 della capanna 1. Traccia dell'attaccatura di un'ansa verticale a nastro sulla carena.

---

9 L'oggetto fu sezionato a metà nei laboratori del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa allo scopo di esaminarne la composizione più interna, ma senza giungere a conclusioni significative.

10 Cfr. Riparo del Lauro - strato 3 (COCCHI GENICK 1987, p. 43, fig. 22, nn. 2 e 3); Belverde (CALZONI 1962, tav. XVII, fig. g); Mulino Rossi (ARANGUREN *et al*. 1985, tav. 7, n. 16).

Impasto grigio in sezione, giallastro in superficie, levigato con fitte steccature orizzontali all'esterno. Diam. ricostruito dell'orlo cm 41,2. (Fig. 1, n. 3).

03. Frammenti ricomposti del fondo piano con avvio di parete di un'olletta ovoidale. Impasto grigio in sezione, avana-rossastro in superficie. Diam. del fondo cm 9,4. (Fig. 7, n. 3).

04. N. 9 frammenti di pareti. Impasto nero o grigio in sezione, avana, bruno e grigio in superficie. Lungh. da cm 3,5 a cm 5,0.

Ceramica grossolana

05. Frammento di orlo diritto con sottostante cordoncino rettilineo liscio, di un grande vaso tronco-conico. Impasto grigio in sezione, bruno-rossastro in superficie. Diam. ricostruito cm 30,0. (Fig. 8, n. 1)[11].

06. N. 6 frammenti di orli diritti con sottostanti cordoncini rilevati rettilinei o ricurvi. Forme non identificabili. Impasto nerastro in sezione, avana, bruno e rossastro in superficie. Lungh. da cm 3,2 a cm 6,3. (Fig. 8, nn. 2-3).

07. N. 7 frammenti, in parte ricomposti, di pareti con cordoni rilevati rettilinei o ricurvi. Impasto nerastro in sezione, avana e rossastro in superficie. Lungh. cm 2,7 e 6,8. (Fig. 8, nn. 4-5).

08. N. 47 frammenti di pareti, in parte ricomposti. Impasto grigio e nerastro in sezione, avana e rossastro in superficie. Lungh. da cm 1,9 a cm 8,9; spess. da cm 0,9 a cm 1,3.

Macine

09. N. 6 frammenti di macine di arenaria con forme arrotondate, picchiettature e tracce di usura. Lungh. da cm 7,5 a cm 19,3.

Intonaco

10. N. 150 frammenti. Argilla rossa, bruna e cinerea. Lungh. da cm 2,8 a cm 7,5. N. 48 frammenti recano tracce di rami e paletti. N. 12 pezzi meglio conservati presentano tracce di rami su entrambe le facce, come se provenissero dal

11 Cfr. Mulino Rossi - strato VI (ARANGUREN *et al*. 1985, tav. 2, n. 1)..

riempimento di una sottile intercapedine fra due pareti di frasche: in questo caso si osserva che la direzione delle impronte non è mai eguale sulle due parti, risultando quelle di una faccia sempre trasversali o fortemente diagonali rispetto alle impronte dell'altra faccia. Le impronte dei rami hanno diametri varianti da cm 1,00 a cm 2,00. N. 7 frammenti recano cordonature rettilinee accuratamente lisciate sulla faccia a vista (Fig. 9, n. 2)[12]. Alcuni pezzi sono vistosamente anneriti dal fuoco.

Capanna n. 3.

Ceramica semifine

01. N. 5 frammenti, in parte ricomposti, dell'orlo diritto con sottostante cordone curvilineo a rilievo, di un vaso di forma ovoidale o cilindrica. Impasto e superficie esterna grige, superficie interna giallastra. Lungh. del frammento maggiore cm 5,1. (Fig. 8, n. 6).

02. Frammento di parete con cordone rettilineo a rilievo. Impasto grigio-nerastro. Lungh. cm 3,8. (Fig. 8, n. 7).

03. N. 23 frammenti di pareti, in parte ricomposti. Impasto avana, bruno, grigio e nero. Lungh. da cm 1,3 a cm 8,2; spess. da cm 0,6 a cm 1,7.

Ceramica grossolana

04. N. 4 frammenti ricomposti della parete di un vaso cilindrico con cordone rettilineo a rilievo. Impasto grigio in sezione, avana in superficie. Lungh. cm 6,4. (Fig. 9, n. 3).

05. N. 52 frammenti di pareti, in parte ricomposti. Impasto rossastro, avana, grigio e nero. Lungh. da cm 2,4 a cm 6,9; spess. da cm 0,9 a cm 1,9.

Macine

06. N. 6 frammenti di macine di arenaria. Lungh. da cm 7,3 a cm 10,1.

12 Il dettaglio presenta analogie con il frammento di intonaco con decorazione plastica di cordoni lisci della Capanna I di Tre Erici, datata tuttavia alla prima Età del Ferro (ÖSTENBERG 1967, pp. 40-42, fig. 5). Anche a Valle Ottara la superficie opposta alle impronte risultava rozzamente lisciata (ACANFORA 1962-63, p. 132).

Intonaco

07. N. 22 frammenti, due dei quali recano impronte di rami o paletti. Argilla rossa, bruna e grigia. Lungh. da cm 2,7 a cm 6,9[13].

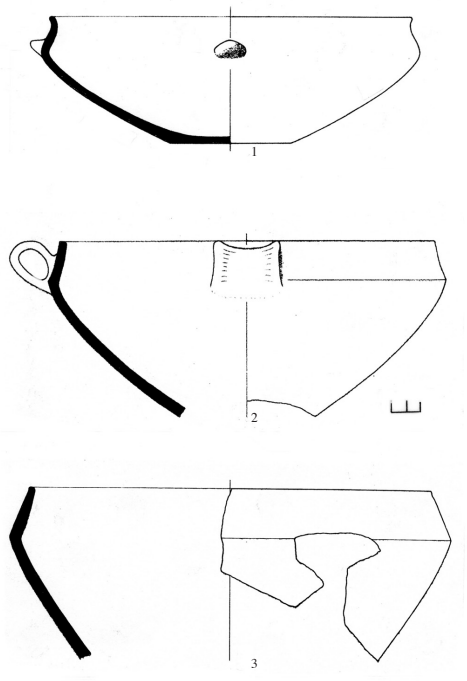


Fig. 1 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1 (nn. 1-2) e della capanna 2 (n. 3).

13 Tutto il materiale recuperato a Stabbia fu consegnato alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana in data 20/04/1967. Esso fu successivamente assegnato in deposito al Museo Civico di Montelupo Fiorentino ed infine al Museo Civico di Fucecchio. Durante le operazioni di trasferimento alcuni frammenti andarono distrutti ed altri (come l'ansa della ciotola-catino 04 della capanna 1) notevolmente danneggiati.

OSSERVAZIONI

Il notevole progresso delle conoscenze verificatosi negli ultimi due decenni del secolo scorso, ci consente di attribuire senza incertezze il materiale ceramico di Stabbia ad una fase iniziale del Bronzo medio, e precisamente alla cosiddetta facies culturale di Grotta Nuova. Particolarmente stringenti risultano, in ambito locale, i confronti con le morfologie vascolari della Tecchia della Gabellaccia - deposito B[14], del Riparo dell'Ambra - strato 6[15], del Riparo del Lauro - strato 3[16], e del Mulino Rossi di Pitigliano - strati VI-IV[17]. La foggia vascolare più tipica e significativa di Stabbia è costituita dalla grande ciotola-catino carenata e monoansata, presente con ben tre esemplari, due dei quali, con profilo quasi integro, documentati nella capanna 1 ed il terzo, più lacunoso, nella capanna 2. Il suo diametro massimo si registra in corrispondenza dello spigolo della carena; l'orlo diritto risulta lievemente inclinato verso l'interno; l'ansa, nei due casi in cui è conservata, si imposta sulla carena ed ha forma cilindrica sensibilmente insellata. Frequenti sono i recipienti tronco-conici e cilindro-ovoidali di varia capienza (dall'olletta al dolio); scarse invece le ciotole e le tazze di piccole e medie dimensioni.

Altra caratteristica della ceramica di Stabbia è la totale assenza di elementi decorativi. Abbiamo infatti la precisa sensazione che i cordoncini rilevati lisci (mai digitati), le rare bugne e le linguette svolgano un'esclusiva funzione di facilitare la presa dei rispettivi recipienti.

Le macine di arenaria risultano attestate nelle capanne 2 e 3 e mancano del tutto nella capanna 1.

A Stabbia appare definitivamente abbandonato l'utilizzo dell'industria litica, che nei diversi insediamenti all'aperto localizzati a Sud dell'Arno e datati fra l'Eneolitico e il Bronzo antico svolgeva ancora un suo ruolo, non sempre limitato alla produzione di cuspidi foliate[18].

---

14 RADI 1976.
15 COCCHI GENICK 1986.
16 COCCHI GENICK 1987.
17 ARANGUREN *et al*. 1985.
18 CIAMPOLTRINI 1997, pp. 62-63.

Decisamente singolare appare il ciottolo con solcature incise della capanna 1. La sua funzione è incerta: mentre la natura della pietra (una roccia siltosa) ben si presterebbe ad una cote per affilare manufatti metallici, la distribuzione regolare delle linee su entrambe le facce indurrebbe a classificarlo piuttosto come un oggetto ornamentale. I confronti più spontanei riportano ai ciottoli incisi della Lagozza di Besnate[19], i quali presentano però un motivo a reticolo ed hanno riferimenti sempre limitati all'ambito neolitico.

Tuttora imprecisabile è l'esatta natura e, in ultima analisi, la sicura pertinenza dello sferoide di minerale ferroso rinvenuto nell'area della capanna 1 (reperto n. 31).

I numerosi frammenti di intonaco raccolti in corrispondenza delle tre capanne recano spesso impronte di rami su entrambe le facce e dovrebbero rivelare una tecnica costruttiva consistente in un duplice traliccio di pali e frasche con una sottile intercapedine riempita di argilla, per garantire una migliore protezione contro il vento e la pioggia. In alternativa a questo tipo assolutamente prevalente, si distinguono pochi frammenti (dalla capanna n. 1) dove, opposta alla faccia con impronte di rami, appare una faccia ben levigata con un piatto cordone rilevato, che sembra destinato a decorare una superficie a vista (Fig. 9, n. 2).

La possibilità di ricostruire per intero o in gran parte il profilo di varie forme vascolari ci attesta che sia nella capanna 1 che nella 2 il vasellame fu abbandonato ancora integro e la sua frammentazione avvenne per effetto del crollo delle strutture lignee. Sulle cause del crollo ci informano con evidenza le tracce di fuoco rilevabili su molti frammenti di intonaco, e poiché le capanne sorgevano da un minimo di 26 ad un massimo di 40 metri di distanza l'una dall'altra, l'ipotesi di una distruzione violenta e intenzionale ne risulta privilegiata rispetto a quella di un incendio accidentale.

Che il minuscolo villaggio sorgesse su sponda lacustre (Lago di Fucecchio) è un aspetto ormai non più dimostrabile. La posizione su versante collinare corrisponde invece significativamente a quella di molti abitati coevi della Toscana, tutti di esigue dimensioni, secondo una strategia

19 CORNAGGIA CASTIGLIONI, 1956.

abitativa che privilegiava l'insediamento sparso e di breve durata, l'occulta mento e la possibilità di una rapida via di fuga piuttosto che le esigenze di difesa e di controllo del territorio circostante.

Uno sguardo alla carta della distribuzione degli insediamenti del Bronzo medio in Toscana[20], sembra attestare l'isolamento di Stabbia nei confronti del circondario fiorentino a Est e dell'area pisano-versiliese ad Ovest. Riteniamo che tale situazione sia dovuta soltanto a fattori casuali e non corrisponda affatto ad una reale carenza di popolamento sul territorio nei tempi preistorici. Come abbiamo accennato più sopra, uno degli aspetti ricorrenti di questi "villaggi" è proprio la breve durata (forse stagionale) e il numero limitato di strutture abitative, con conseguente abbandono nel terreno di quantità assai ridotte di materiale archeologico. Per di più la ceramica, molto tenera e friabile, una volta portata in superficie dai lavori agricoli tende a disfarsi e scomparire in un brevissimo arco di tempo[21]. Siamo pertanto convinti che un buon numero di formazioni analoghe a quella di Stabbia sia andato distrutto - passando del tutto inosservato - in seguito all'attività di arature particolarmente intensa e devastante dopo l'introduzione dei mezzi meccanici in agricoltura avvenuta nella seconda metà del XX secolo.

Nel 1969, in seguito a lavori di aratura profonda per l'impianto di un vigneto ad Ovest della località Casottini di Angelica, nel comune di Montopoli Valdarno, affiorarono poche decine di frammenti di ceramica semifine e grossolana che si rivelarono tecnicamente identici a quelli di Stabbia per colore, impasto e lisciatura a stecca delle superfici[22] (Fig. 9, n. 4). Un saggio di scavo effettuato sul luogo del ritrovamento non mise in luce alcuna traccia del deposito archeologico di provenienza. Questa labile testimonianza è tuttavia sufficiente ad attestare l'esistenza, sull'opposta sponda dell'Arno, di un fugace insediamento all'aperto della stessa facies culturale di quello di Stabbia.

---

20 COCCHI GENICK *et al*. 2001, p. 97.

21 Anche a Stabbia, nonostante la tempestività dell'intervento, molti frammenti ceramici sparsi sulla superficie del terreno erano già disfatti e irrecuperabili.

22 DANI 1974, p. 334, nota 19.

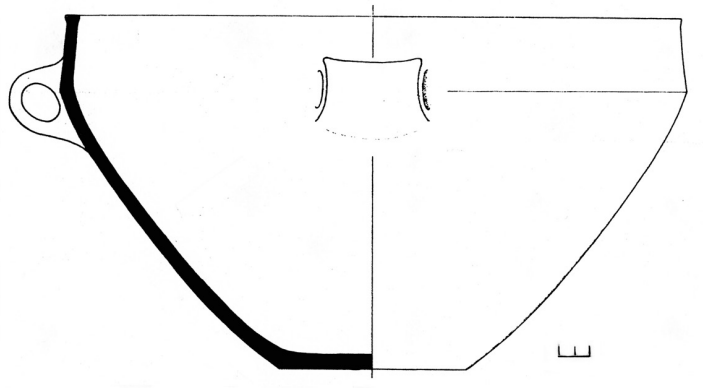


Fig. 2 - Stabbia. Ciotola-catina della capanna 1.

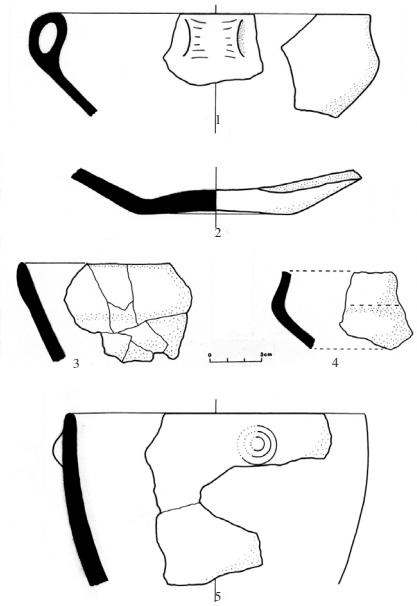


Fig. 3 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1

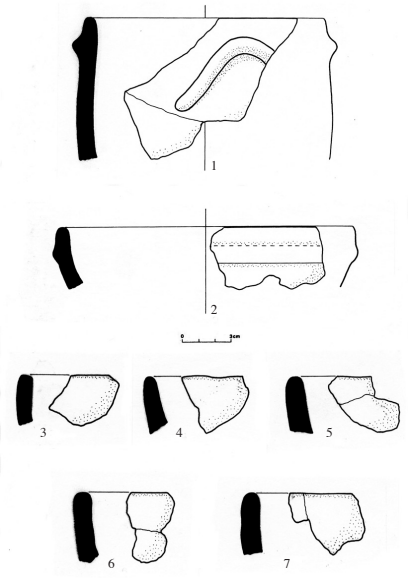


Fig. 4 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1.

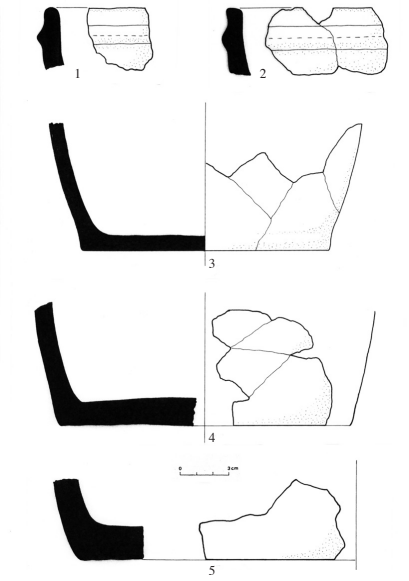


Fig. 5 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1.

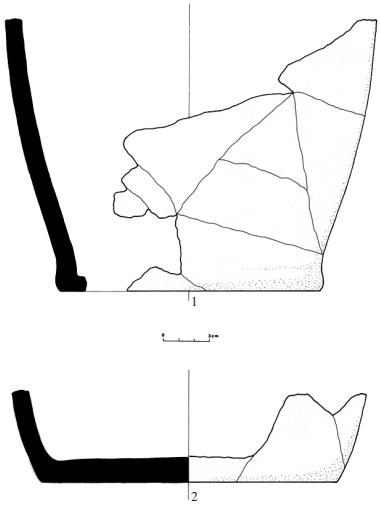


Fig. 6 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1.

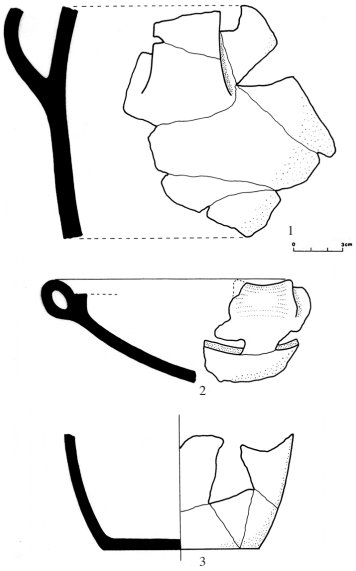


Fig. 7 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 1 (n. 1) e della capanna 2 (nn. 2-3).

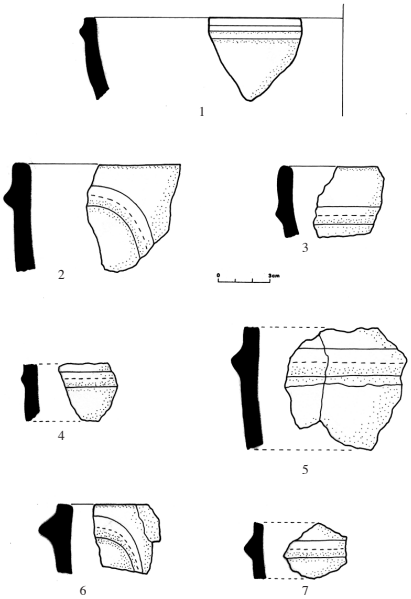


Fig. 8 - Stabbia. Forme vascolari della capanna 2 (nn. 1-5) e della capanna 3 (nn. 6-7).

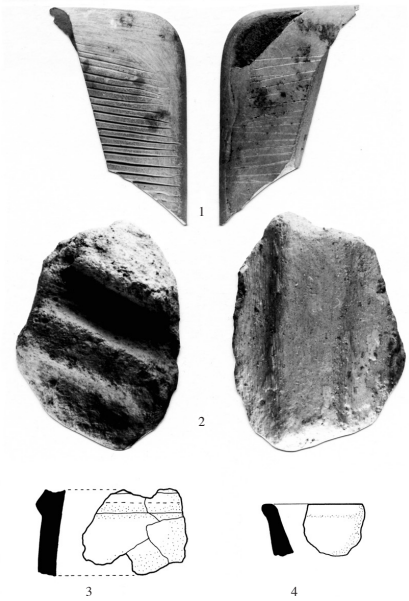


Fig. 9 - Stabbia. Reperti della capanna 1 (n. 1), della capanna 2 (n. 2) e della capanna 3 (n. 3). Frammento di orlo da Casottini di Angelica (n. 4).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

ACANFORA M.O., 1962-63, *Gli scavi di Valle Ottara presso Cittaducale*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 71-72, pp. 73-154.

ARANGUREN B.M., PELLEGRINI E., PERAZZI P., 1985, *L'insediamento protostorico di Pitigliano. Campagne di scavo 1982-83.* Pitigliano.

CALZONI U., 1962, *Belverde - La ceramica*, «Quaderni di Studi Etruschi», II.

CIAMPOLTRINI G., 1997, *L'insediamento tra Era e Elsa dall'età dei metalli alla tarda antichità*, «Le colline di S.Miniato (Pisa). La natura e la storia», San Miniato, pp. 59-77.

COCCHI GENICK D., 1986, *Il Riparo dell'Ambra. Una successione stratigrafica dal Neolitico tardo al Bronzo finale*, Viareggio.

COCCHI GENICK D., 1987, *Il Riparo del Lauro di Candalla nel quadro del Bronzo medio iniziale dell'Italia centro-occidentale*, Viareggio.

COCCHI GENICK D., SARTI L., 2001, *Bronzo antico e medio*, «Atti della XXXIV Riunione Scientifica I.I.P.P.», Firenze, pp. 91-115.

CORNAGGIA CASTIGLIONI O., 1956, *I ciottoli incisi della Lagozza di Besnate,* «Bullettino di Paletnologia Italiana», 65, I, pp. 143-156.

CREMONESI G., 1968, *La Grotta dell'Orso di Sarteano. I livelli dell'età dei metalli,* «Origini», 2, pp. 247-331.

DANI A., 1966, *Resti di capanne della tarda Età del Bronzo presso Stabbia (Firenze),* «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 96, pp. 65-71.

DANI A., 1967, *Resti di alcune capanne della tarda Età del Bronzo presso Stabbia (Firenze)*, Pisa.

DANI A., 1974, *Stazioni paleolitiche di superficie sulle colline delle Cerbaie (Valdarno inferiore)*, «Rivista di Scienze Preistoriche», 29, Fasc. 2, pp. 305-336.

DANI A., 1988, *Una nuova facies dell'Età del Bronzo in Toscana*, «Erba d'Arno», 34, pp. 90-91.

DANI A., 2005, *Il territorio di Cerreto Guidi dalla preistoria alla fine dell'età antica*, «Cerreto Guidi e il territorio di Greti», Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, I, pp. 7-20.

FRANCO M.C., 1982, *L'insediamento preistorico del Lago di Mezzano*, Roma.

ÖSTENBERG C.E., 1967, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia,* Lund.

PERAZZI P., GUIDI R., IARDELLA R., TRINCI E., 2001, *Ricerche archeologiche in un'area della Lunigiana orientale: la valle del torrente Catenella (Comuni di Fivizzano e Casola in Lunigiana, Massa),* «Atti della XXXIV Riunione Scientifica I.I.P.P.», Firenze, pp. 415-426.

PERONI R., 1962-63, *La Romita di Asciano (Pisa)*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 71-72, pp. 251-442.

RADI G., 1976, *La Tecchia della Gabellaccia (Carrara)*, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Serie A, 83, pp. 81-102.

RADI G., 1981, *La Grotta del Beato Benincasa nel quadro delle culture dal Neolitico all'Età del Bronzo in Toscana*, Pisa.

Alberto Malvolti

LE FINANZE DI UN CENTRO MINORE DELLA TOSCANA MEDIEVALE. FUCECCHIO TRA XIII E XIV SECOLO

I documenti

Tra gli ultimi decenni del Duecento e la prima metà del Trecento le finanze dei comuni toscani subirono profondi cambiamenti dovuti soprattutto al notevole aumento delle spese necessarie a finanziare le guerre e le grandi opere pubbliche, oltre che le crescenti esigenze della burocrazia comunale. I governi di "popolo", che si erano affermati con maggiore vigore soprattutto dopo la metà del XIII secolo, fecero sempre più ricorso, oltre che alle imposte dirette e indirette, a prestiti volontari o forzosi a carico dei cittadini alimentando così un debito pubblico che in più casi, prima della metà del Trecento, era diventato insostenibile sfociando in veri e propri consolidamenti: i creditori impossibilitati a vedersi restituiti i capitali prestati poterono contare sul pagamento degli interessi in base a titoli negoziabili e trasmissibili anche ai propri eredi[1].

Per le molteplici implicazioni economiche e sociali le finanze comunali costituiscono un settore di studi frequentato sia indirettamente, da parte di coloro che hanno utilizzato fonti fiscali per studiare le strutture delle società cittadine e rurali, sia direttamente da parte di chi ha cercato di ricostruire i sistemi finanziari adottati nei diversi centri[2]. Per lo più l'attenzione è stata rivolta, comprensibilmente, ai comuni maggiori, a quelle "città - stato"

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio;
ASSC = Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno.

1 Per un primo quadro degli sviluppi delle finanze comunali nell'ambito delle vicende politiche e amministrative dei comuni italiani del Medioevo si può ricorrere, tra le molte sintesi, a MENANT 2011, pp. 29-37.

2 Sui problemi relativi all'utilizzazione delle fonti fiscali rinvio, oltre che a CAMMAROSANO 1991, pp. 174-193, ai saggi contenuti nei volumi *Le fonti censuarie e catastal*i 1996 e *Politiche finanziarie e fiscali* 2001. Si veda anche MAINONI 1999.

che per quantità e qualità della documentazione, oltre che per l'evidente interesse in sé dell'oggetto di studio, promettevano i risultati più significativi[3]. Le normative e le pratiche adottate nei centri minori sono state invece prese in considerazione più raramente e soprattutto in quanto riflesso delle politiche finanziarie delle città dominanti nei confronti dei 'contadi', quasi come se i comuni soggetti non fossero stati in grado di realizzare autonomamente un governo delle proprie finanze[4]. È anche per questo motivo che mi è sembrato interessante prendere in considerazione la ricca documentazione conservata nell'archivio storico del comune di Fucecchio per gli anni compresi tra l'ultimo quarto del XIII secolo e il primo trentennio del Trecento, ossia per circa mezzo secolo durante il quale questo centro fu prima sottoposto a Lucca (o direttamente all'Impero) per vivere poi - dopo il 1314 - un quindicennio di sostanziale autonomia fino alla sottomissione a Firenze avvenuta nel 1330[5].

Chi scrive ha già più volte utilizzato questi documenti per ricostruire, almeno in via congetturale, le strutture demografiche locali, la posizione economica e sociale di singoli individui e di gruppi familiari, la distribuzione delle loro proprietà, oltre che per individuarne la residenza all'interno del castello (poiché, come vedremo, gli elenchi di coloro che erano soggetti al pagamento delle imposte procedevano sempre in ordine topografico)[6]. In questa sede intendo invece offrire un quadro completo, anche se non certo esaustivo, delle pratiche finanziarie e fiscali documentate a Fucecchio nell'arco cronologico preso in considerazione. È anche necessario premettere che in questi anni il nostro comune, come del resto gli altri, è soggetto a frequenti sperimentazioni istituzionali e amministrative che si riflettono in una produzione documentaria scarsamente omogenea, la cui interpretazione è per di più resa difficoltosa dalle condizioni di frammentarietà in cui ci è pervenuta.

---

3 Ai classici studi di Bernardino Barbadoro su Firenze, di Enrico Fiumi ancora su Firenze e altri centri della Toscana, di William Bowsky su Siena, è da aggiungere il più recente lavoro di Maria Ginatempo in cui sono poste a confronto realtà cittadine diverse intorno al tema della formazione del debito pubblico: BARBADORO 1929; FIUMI 1957; BOWSKY 1976; GINATEMPO 2000. Per un bilancio storiografico (aggiornato però al 1996) si può ricorrere al saggio di GROHMANN 1996.

4 Per un richiamo all'opportunità di compiere anche ricerche su scala locale si veda MAINONI 1999, p. 469.

5 Sulla questa fase della storia fucecchiese rinvio a MALVOLTI 2008 specialmente da p. 341 a p. 357.

6 Ricordo, tra gli altri miei lavori in cui ho più ampiamente utilizzato questa documentazione, MALVOLTI 1993 e MALVOLTI 2005.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi mi sembra perciò opportuno soffermarmi brevemente sui principali tipi di fonti disponibili, sia per sottolinearne le potenzialità e i limiti, sia per presentare a coloro che non hanno familiarità con questi temi le scritture che trasmettono la memoria del sistema finanziario e fiscale locale. Sono argomenti che di seguito saranno trattati in modo più particolareggiato e che qui accenno solo sommariamente. Oltre agli statuti e alle delibere dei Consigli - che ovviamente conservano anche le disposizioni relative alle finanze, così come ad altre materie - possiamo fondare la nostra ricerca su quattro nuclei documentari presenti nell'archivio storico del comune di Fucecchio.

1) *Frammenti d'estimo,* che contengono la descrizione di beni immobili (soprattutto terreni, ma anche abitazioni) con l'indicazione del valore ad essi attribuito. L'estimo serviva come base per la redazione dei 'libri della lira' dove era poi registrata la capacità contributiva dei singoli cittadini. Nel nostro caso ce ne restano numerosi frammenti, databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, che è stato possibile accorpare solo parzialmente e che pertanto costituiscono una fonte incompleta[7].

2) *Libri della lira*. L'unico libro della lira integro, che contiene l'elenco di tutti i contribuenti fucecchiesi con la rispettiva 'lira' (ossia con la cifra che ne esprimeva la capacità contributiva), è conservato, a causa di un disguido, nell'archivio storico del comune di Santa Croce sull'Arno e risale al 1297[8].

3) *Dazzaioli*. Sulla base della lira venivano imposti i dazi (*data*), ossia le imposte dirette che gravavano di volta in volta, a seconda delle esigenze del comune, sui singoli cittadini. Come vedremo i dazi non erano basati soltanto sulla 'lira', ma continuavano a essere imposti, come accadeva in tempi più remoti, anche sui 'fuochi' (ossia sui nuclei familiari) o sulle 'teste', cioè sui singoli individui, indipendentemente dal patrimonio di cui erano titolari[9].

---

7 *L'archivio preunitario* 2007, p. 9.

8 ASSC, n.1221. La 'lira' del 1297 costituisce solo una sezione del registro che contiene altre scritture di interesse finanziario o fiscale, sempre pertinenti al comune di Fucecchio, sulle quali avremo occasione di tornare. Il registro fu trasferito in epoca imprecisata a Santa Croce, per un errore, insieme ad altri documenti che furono restituiti all'archivio fucecchiese negli anni Settanta del secolo scorso. Questo documento, insieme a pochi altri pertinenti al comune di Fucecchio, rimase invece nell'archivio di Santa Croce.

9 Dei numerosi dazi imposti tra XIII e XIV secolo ci restano soltanto alcuni libri (ASCF, nn. 75, 76, 77, 89). Di altri, andati perduti, rimangono frequenti attestazioni in altre fonti.

4) *Libri dei camarlinghi*. Il camarlingo, ovvero il tesoriere, registrava nei propri libri le entrate e le uscite del comune. Del lavoro di questi ufficiali ci restano 21 libri o frammenti che tuttavia, anche per la loro incompletezza, non ci consentono di ricostruire veri e propri bilanci, almeno nel senso in cui li intendiamo oggi[10].

5) *Documenti attinenti all'ufficio delle gabelle*. È solo a iniziare dal secondo decennio del Trecento che compare l'ufficio delle gabelle, che ci ha lasciato 11 libri databili tra il 1316 e il 1330, nei quali sono riportati pagamenti di imposte indirette, fino ad allora non documentate in questo comune[11].

Questa semplice elencazione, oltre a offrirci una prima panoramica delle scritture di interesse finanziario presenti nell'archivio del comune di Fucecchio, suggerisce già di per sé le linee essenziali del percorso seguito dagli amministratori per assicurare le risorse necessarie a coprire le spese della comunità: stima dei beni immobili su cui si fondavano gli elenchi dei soggetti di imposta; calcolo dell'imposta diretta (*data*) a carico di ciascun cittadino; introduzione di un sistema di imposte indirette (gabelle) che, a iniziare dal 1316, cambiò radicalmente il sistema fiscale locale.

In realtà, al di là di queste linee essenziali, la materia si presenta assai più complessa e, vista in una prospettiva temporale più ampia, soggetta a variazioni significative. Per comprenderle occorre entrare più in profondità nella ricca documentazione locale, cominciando da quella relativa all'ultimo ventennio del XIII secolo.

Un difficile bilancio

Per tutti gli anni durante i quali Lucca conservò il proprio predominio su Fucecchio non sembra la città, per quanto risultasse oppressiva nella richiesta di tributi e di prestazioni particolari, abbia mai imposto limiti all'autonomia locale nell'amministrazione della spesa pubblica e nelle scelte relative ai criteri di esazione fiscale[12]. I primi provvedimenti del comune che ci sono rimasti risalgono al decennio 1281-1290, epoca in cui furono redatti i più antichi registri cartacei tramandati fino a noi, rivelando in

10 *L'archivio preunitario* 2007, nn. 90-111 (pp. 12-13). In realtà il n. 90 non è databile al 1280 (come scritto nell'inventario) ma a circa un secolo dopo, come si evince dai nomi che vi sono registrati.
11 *L'archivio preunitario* 2007, nn. 78-88 (pp. 11-12).
12 MALVOLTI 2008, pp. 348-357.

modo palese, anche se discontinuo, le pratiche amministrative locali. Particolarmente prezioso sarebbe stato lo statuto del 1288, purtroppo andato perduto, ma di cui ci sono rimaste le intitolazioni delle rubriche trascritte sul finire del XVIII secolo[13]. Questo documento, per quanto parziale, consente di accertare che il criterio fiscale dominante era rappresentato dall'imposta diretta o libra (d'ora in poi 'lira'), basata sulla valutazione della capacità contributiva dei singoli capifamiglia, sulla quale venivano poi calcolati i dazi (*data*), ossia i pagamenti che di volta in volta erano esatti a seconda delle necessità contingenti. Come è ampiamente noto anche per altri centri urbani di maggiore importanza, non esistevano, almeno in questi anni, imposte fisse periodiche e ricorrenti, ma tributi occasionali volti a finanziare di volta in volta le spese.

L'accertamento del fabbisogno del comune - necessario per comprendere le scelte dei governanti locali - è però reso difficile dalla mancanza di veri e propri bilanci che nel nostro caso furono redatti a iniziare dalla metà del XV secolo, quando le entrate e le uscite con l'indicazione dei rispettivi capitoli, cominciarono a essere inserite nei registri delle deliberazioni dei consigli che le approvavano anno per anno[14]. Precedentemente il saldo entrate/uscite era di competenza del camarlingo, che però registrava le spese e le entrate analiticamente, in ordine cronologico, senza organizzarle in capitoli ma, tutt'al più, riferendole alle singole "casse" di competenza.

Per il periodo di cui ci occupiamo, ci resta un solo bilancio di entrate/uscite (privo però di indicazioni sulle diverse voci di riferimento) che risale al 1297 e che - data l'eccezionalità del caso - riporto qui di seguito integralmente[15]. Le spese e le entrate liquidate o incassate dal tesoriere erano approvate di norma mensilmente dal consiglio (ma talora più mensilità furono accorpate), riunito nell'ospedale di Santa Maria, dopo la revisione da parte del 'massaro'[16].
Come farò anche in seguito, indico in successione le lire (l.), i soldi (s.) e i

13 CHECCHI, F, p. 44. Padre Vincenzo Checchi trascrisse le rubriche da un manoscritto redatto a sua volta dal canonico Giulio Taviani (1741-1817), sulla base di documenti poi andati perduti.
14 MALVOLTI 2003, pp. 251-252
15 ASSC n. 1221.
16 Il 'massaro' conservava il libro in cui erano scritti i debiti del comune, i pegni e le revisioni mensili dei conti presentati dal camarlingo (Lo Statuto, I, 14).

denari (d.) da cui erano formate le somme indicate. Ricordo che tale suddivisione si riferiva a un'unità di conto - la lira, appunto - e non alle monete effettivamente circolanti. Tuttavia qui come altrove i conteggi erano effettuati su queste basi, utilizzando spesso la moneta lucchese, il cui valore era però ritenuto inferiore alla "buona moneta" (pisana o fiorentina), alla quale le somme indicate potevano essere poi conguagliate. Talvolta entrate e uscite erano computate in fiorini e in tal caso si faceva il conguaglio sulla base del valore corrente della moneta fiorentina.

Tabella 1 Entrate, uscite e saldi del 1297

Mese	Entrate	Uscite	Saldo
Gennaio - Febbraio	1.90, d.8	1.78, s.7, d.4	+1.11, s.13, d.4
Marzo	1.434, s.13, d.5	1.175, s.9, d.7	Saldo non registrato
Aprile	1.468, s.16, d.2	1.365, s.1, d.9	+ 1.103, s.14, d.5
Maggio	1.505, s.0, d.0	1.558, s.17, d.8	-1.53, s.17, d.8
Giugno	1.208, s.11, d.8 (*)	1.202, s.18, d.2	+1.5, s.13, d.6
Luglio	1.12, s.0, d.0	1.107, s.9, d.5	-1.95, s.9, d.5
Settembre - Ottobre	1.1646, s.13, d.0	1.1594, s.8, d.6	+1.52,s.4, d.6
Novembre	1.182, s.11, d.3	1.109, s.9, d.0	+1.63, s.2, d.3
Dicembre	1.174, s.13, d.4	1.307, s.16, d.2	-1.131, s.12, d.10
Totale	1.3719, s.77, d.30	1.3495, s.94, d.34	+1.224

(*) In questo caso nell'entrata si fa distinzione tra cassa (ovvero somma disponibile nella cassa del tesoriere: l. 51, s. 13, d.5; entrata da dazi precedentemente riscossi (l. 132, s. 17); rimanenza dal precedente esercizio (l. 24, s. 1, d. 3).

Si tratta di somme che in assoluto non sono ovviamente paragonabili a quelle che formavano i bilanci delle maggiori città toscane (a Siena, ad esempio, l'entrata-uscita a pareggio del 1296 assommava a 59.104 lire), ma che appaiono compatibili con quelle documentate in altri centri, come San Gimignano, che nel 1277, con una popolazione più che doppia rispetto a Fucecchio, registrava una (presunta) spesa annuale di oltre 6000 lire[17].

C'è inoltre da tener presente che le uscite (e le entrate) di questo periodo

17 Per Siena cfr. BOWSKY 1976, p. 410 (Appendice 1); per San Gimignano BURRONI 2002, pp. 29-30.

sono estremamente variabili nel tempo e possono oscillare sensibilmente da un anno all'altro in ragione di particolari fattori, come le guerre o le spese per finanziare grandi imprese edilizie (costruzione di mura, di palazzi pubblici o edifici ecclesiastici).

È quindi per noi importante non tanto conoscere le somme che in assoluto formavano i bilanci, quanto accertare quali erano le principali voci di entrata e di uscita per arrivare a comprendere poi le relative modalità di finanziamento. A questo scopo possiamo ricorrere soprattutto ai 21 libri dei camarlinghi, databili tra il 1290 e il 1330, nei quali le registrazioni delle spese e delle entrate sono disposte cronologicamente. Ma anche questi documenti non ci consentono di ottenere un quadro completo dell'amministrazione finanziaria locale, sia perché la serie è lacunosa per le perdite subite dall'archivio, sia perché non è detto che tutte le entrate transitassero nelle casse dei camerlenghi, sia infine perché, come ho già accennato, le diverse registrazioni risultano difficilmente ricomponibili in singoli capitoli[18]. Ogni quaderno è infatti dedicato a uscite o entrate per l'arco di un semestre (coincidente con la durata in carica dei podestà), ma per nessuno degli anni qui considerati esiste una copertura documentaria totale, che dovrebbe essere costituita da quattro quaderni (due per le entrate e altrettanti per le uscite). Inoltre le annotazioni dei tesorieri procedono in forma di "diario", in successione cronologica, ma senza un ordine costante e coerente: talvolta, specialmente dopo gli inizi del XIV secolo, il camarlingo raggruppava le singole spese o le entrate in titoli (*titula*) o 'casse' di competenza, talora lasciando in bianco alcune carte con l'evidente intenzione di aggiungere in seguito altre eventuali annotazioni, ma non mancano registrazioni saltuarie che interrompono la successione logica e sono pertanto difficilmente attribuibili all'uno o all'altro capitolo, se non forzando arbitrariamente la documentazione. Tutto ciò rende difficili i tentativi di ricostruire virtualmente un bilancio organico annuale. Il caso più fortunato, quello da cui

18 La difficoltà di ricostruire i bilanci a causa delle modalità con le quali erano registrate le entrate e le uscite e i riferimenti - peraltro discontinui - alle diverse casse entro le quali venivano ripartite le somme è sottolineata da GINATEMPO 2000, p. 79 e p. 109 segg. Cfr. anche MAINONI 1999, p. 451 e BARLUCCHI 1997, p. 255, secondo il quale «… il concetto stesso di "bilancio comunale", inteso come registrazione sistematica e completa delle voci di entrata ed uscita in un unico corpus sempre consultabile all'occorrenza, è estraneo alla mentalità degli amministratori del tempo ». L'incertezza sul passaggio di tutte le entrate attraverso le casse dei camerlenghi è espressa anche da CASTIGLIONE 2008, p. 59.

possiamo trarre qualche indicazione significativa, è rappresentato, per il XIII secolo, dagli atti del camarlingo Averardo di Cittadino, che comprendono due frammenti di uscite relative al secondo semestre del 1289 e un quaderno (incompleto e in mediocre stato di conservazione) di entrate del medesimo anno e, a quanto sembra, dello stesso semestre[19].

La somma complessiva delle uscite ammonta a 1798 lire, quella delle entrate a 1867 lire, quindi con un avanzo, per tutto il semestre, di poco più di 71 lire. Dedurre da ciò che in tutto l'anno le spese ammontassero al doppio, ossia a 3592 lire, sarebbe forse azzardato, ma può darci un'idea del bilancio annuale, che del resto è compatibile con quanto abbiamo accertato per il 1297. Vediamo allora quali erano le spese che maggiormente gravavano sul bilancio, non prima di avere precisato alcune avvertenze.

Si tenga presente innanzi tutto che i capitoli di uscita e di entrata sono stati arbitrariamente definiti dallo scrivente accorpando le singole spese e le singole entrate - che negli originali sono disperse in una pletora di somme quasi sempre di modesta entità - secondo una divisione logica, ma che non trova riscontro nei documenti. Per semplificare la lettura le cifre sono state arrotondate alla lira. Occorre anche avvertire che i conteggi sono complicati dal fatto che le registrazioni erano fatte in moneta lucchese, considerata però di minor valore rispetto a quella pisana, per cui si aggiungevano spesso correzioni riducendo "ad bonam monetam", ma non sempre è del tutto chiaro quando si tenesse conto effettivamente di tali conversioni. Le cifre assolute qui di seguito segnalate devono essere pertanto ritenute soltanto indicative e ci interessano soprattutto per valutare in che modo si articolavano entrate e uscite.

19 ASCF, n. 91 e n. 92, Uscita, a. 1290 (1289); n. 93, Entrata, a. 1290 (1289). Purtroppo lo stato di conservazione, assai mediocre, non assicura la completa leggibilità dell'intero semestre. Ho anche potuto rilevare una difformità non rilevante tra il computo che ho effettuato e quello che risulterebbe in base alle somme parziali riportate in calce a ciascuna carta.

Tabella 2 Entrate e uscite del secondo semestre del 1289

Uscite
Tributi e oneri imposti da Lucca l. 1177
Personale (salari di ufficiali, nunzi, ambasciatori, scritture notarili) l. 354
Spese straordinarie per la realizzazione dell'estimo l. 92
Interessi sul debito o debiti restituiti l. 81
Lavori pubblici l. 52
Cancelleria e materiali di consumo per il comune l. 21
Affitto delle case di abitazione del podestà dei consoli l. 19
Totale uscite l. 1796

Entrate
Dazi, imposte dirette e imposizioni speciali a persone l. 971
Prestiti l. 657
Condanne pecuniarie l. 221
Locazioni o vendite di case o terreni l. 8
Vendite di pegni o beni confiscati l. 10
Altre entrate d. 6
Totale entrate l. 1867

Esaminando questi dati colpisce, innanzi tutto, l'assoluta preponderanza delle spese imposte dalla soggezione a Lucca: il 65,5% delle uscite è dovuto a tributi diretti o indiretti o a altri oneri imposti dalla città dominante. Tra questi i più consistenti erano rappresentati dalle 'taglie': oltre 322 lire per quella concernente le cavalcature (doveva trattarsi di un'imposta straordinaria dovuta alla guerra tra Lucca e Pisa); altre 171 lire erano andate per finanziare l'esercito inviato a Vico (Vicopisano) contro i Pisani, mentre oltre 314 lire riguardavano la taglia semestrale a beneficio della città del Volto Santo (sembrerebbe, questa, un'imposta ordinaria periodica). A questi tributi maggiori occorre aggiungere alcune forniture forzose di biade e grano al fondaco lucchese (per complessive 25 lire) e infine imposizioni straordinarie per la costruzione di un ponte sul Serchio (oltre 42 lire). C'erano poi numerose piccole spese per pagare ambasciatori, messi o uomini a cui erano affidati incarichi particolari, inviati presso la città dominante, talvolta a piedi, talaltra a cavallo, alcuni per un solo giorno, altri

per periodi assai più lunghi, anche superiori alla settimana (e ovviamente i compensi variavano a seconda della durata dell'incarico).

La seconda voce di spesa in ordine di importanza è rappresentata da salari e compensi per il personale (pari a circa il 19,7%). In questi anni la burocrazia comunale era certamente poco consistente, almeno per ciò che riguardava gli ufficiali che oggi definiremmo in organico, ossia stabilmente impiegati nell'amministrazione. Come era scontato, il salario più consistente era quello destinato al podestà, che riceveva 11 lire mensili, oltre al quarto delle condanne pecuniarie inflitte da medesimo. Altri salariati erano il notaio (5 lire al mese), lo stesso camarlingo (1 lira al mese) e i due messi (a ciascuno toccavano 35 soldi al mese, ossia quasi 2 lire). Ma a queste spese fisse si affiancavano quelle variabili relative ai compensi per le frequenti ambasciate, missioni e incarichi speciali che fanno intravedere un continuo andirivieni tra il nostro castello e i centri vicini[20]. Tra i beneficiari di tali compensi si distinguevano i molti notai incaricati non solo di redigere atti pubblici, ma anche di svolgere missioni che comportavano speciali competenze di diritto. I notai erano infatti i cardini della pubblica amministrazione: oltre al notaio del comune - a stipendio fisso - sono menzionati numerosi suoi colleghi incaricati di ambasciate o protagonisti di controversie giurisdizionali (liti con il vicario, con i comuni vicini e con privati), i cui costi assorbono un'ulteriore quota del bilancio. Nel semestre del camarlingato di Averardo di Cittadino emergono anche le spese per la realizzazione del nuovo estimo di Fucecchio (di cui parleremo più estesamente in seguito), operazione indispensabile alla ripartizione del carico fiscale, per un costo complessivo di 92 lire (più del 5% del totale). Ci sono poi le uscite relative al pagamento dei debiti (o dell'interesse sui debiti) per 81 lire: somma che dobbiamo ritenere scarsamente indicativa, come meglio vedremo, poiché i mutui erano di solito assai più onerosi per la comunità. Seguivano le spese per la cancelleria e i materiali di consumo: 21 lire per l'acquisto di carte, inchiostri, candele e quanto altro era necessario per le riunioni dei consigli.

20 Ho infatti cercato di distinguere le missioni che erano imposte dalla città dominate (e che quindi ho attribuito al capitolo "Tributi e oneri imposti da Lucca") da quelle che invece erano decise in piena autonomia e a esclusivo vantaggio del comune di Fucecchio. Ovviamente questa distinzione non è sempre di facile attuazione e anche questi dati sono pertanto da assumere come largamente indicativi.

L'ultima spesa in ordine di importanza era rappresentata dall'affitto della casa del podestà e - per un periodo a quanto sembra limitato - di quella dei consoli (19 lire).

Lascia invece perplessi la bassa incidenza delle spese per i lavori pubblici, voce che in questo semestre pesava sul bilancio soltanto per 52 lire (appena il 2,8%), e che possiamo attribuire semplicemente al caso (un semestre è certamente un campione troppo modesto per trarne conclusioni generali), poiché in altri momenti le spese per la costruzione delle mura o di edifici pubblici risultò molto più onerosa[21].

Quanto alle entrate è subito evidente la preponderanza degli introiti derivanti dalle imposte dirette che apportavano circa il 52%, comprendendo sia quelle relative a dazi recenti, sia quelle con cui venivano recuperate imposte precedentemente non pagate, ora gravate da una mora (un quarto della somma dovuta). Contrariamente a quanto abbiamo verificato a proposito delle uscite (esiguità delle somme spese per restituire denaro avuto in prestito o dei relativi interessi), qui constatiamo come i mutui formassero, in questo semestre, una cospicua voce di entrata (il 35%). Abbastanza importante anche il contributo offerto dalle condanne pecuniarie (circa il 16%), mentre tutte le altre voci ci appaiono poco significative. Si noterà in particolare la scarsa incidenza sulle entrate delle locazioni o vendite di beni pubblici destinate in seguito, già dalla seconda metà del Trecento, ad assumere un ruolo determinante nell'economia del comune[22].

Proviamo ora a vedere in che modo il comune riusciva ad assicurare le entrate a cui abbiamo accennato.

Il primo registro di deliberazioni che ci è rimasto risale al 1281, quando da poco si era formato - ritengo per la prima volta - un governo popolare[23]. Il 13 marzo di quell'anno il consiglio del popolo si riunì per deliberare in merito alla restituzione di un prestito di 40 lire che era stato concesso da un privato al comune e per liquidare il compenso agli assoldati incaricati

21 Senza toccare i casi delle maggiori realtà cittadine, si veda, il caso di San Gimignano in BURRONI 2002, p. 12 e segg.

22 Su questo tema rinvio a MALVOLTI 2003.

23 Su questo governo cfr. MALVOLTI 1987.

della custodia del ponte fortificato di Cappiano[24]. Dopo l'approvazione di una proposta che prevedeva l'imposizione di una 'prestanza' - ossia di un prestito forzoso - a cinquanta cittadini che sarebbero stati scelti da un'apposita commissione (ovviamente tra i più facoltosi), due giorni dopo il medesimo consiglio, unitamente ai capitani di guerra e ai capitani delle società popolari, riuniti nella pieve, discussero di nuovo in merito alla paga per gli assoldati di stanza a Cappiano e su altre spese - non meglio specificate - che il comune avrebbe dovuto liquidare. Senza addentrarci nei motivi per i quali si tornò a discutere su materie già precedentemente decise, è interessante soffermarci sui dettagli della delibera allora approvata. Per pagare i soldati di Cappiano e liquidare le altre spese stanziate dal comune successivamente alla formazione del governo popolare («postquam populus factus fuit») si decise di imporre un *datium* «secondo la consuetudine»: tutte le spese fatte in nome del comune dovevano essere finanziate *pro libra*, mentre i salari del capitano, del notaio del popolo e degli altri ufficiali (sia del popolo che del Comune) sarebbero stati pagati con i denari ricavati da un'imposta *pro focolare* (ossia un'unica somma a carico di ciascuna famiglia). I capitani delle società di popolo erano incaricati di raccogliere i denari che sarebbero stati consegnati al camarlingo. Il riferimento a una consuetudine, che evidentemente era precedente alla recente formazione del governo popolare, è particolarmente preziosa perché ci informa sul principale criterio tradizionale di finanziamento delle spese nel corso del Duecento: imposte dirette (*data*) basate sulla libra per tutte le spese decise dai consigli, mentre agli stipendi degli ufficiali si provvedeva con imposte sui "fuochi", ossia sui singoli nuclei familiari, indipendentemente dalle ricchezze possedute. Questo secondo tributo rappresentava una forma residuale della più antica imposizione diretta di origine feudale, il 'focatico', che continuò a sopravvivere a lungo nei Comuni medievali[25]. Di questa imposta, come di quella *pro testa*, che colpiva le 'teste', ossia i singoli individui, di cui è superfluo sottolineare l'iniquità poiché gravava in egual misura su famiglie povere e su famiglie ricche, troviamo notizie

24 ASCF, n. 2, *Deliberazioni* a. 1281, alla data.
25 BARBADORO 1929, p. 3. Sulla sopravvivenza del focatico cfr. anche BOWSKY, p. 93 (per Siena nel 1323) e FIUMI 1957, a p. 332 per sistemi di imposizione mista basata su libra e fuoco.

sia nel corso degli ultimi decenni del Duecento, sia nello statuto del 1308, anche in una forma "mista", cioè applicata in un unico tributo insieme all'imposta *pro libra*[26]. Ad esempio il 6 marzo del 1281 per pagare 25 fanti "berne armati" fu deciso di reperire 200 lire imponendo un tributo misto composto per due terzi *pro libra* e per un terzo *pro testa*[27].

Gli storici ritengono che l'imposta diretta basata sulla lira si sia affermata soprattutto con i governi popolari, già ad iniziare dalla seconda metà del XII secolo, con l'intento di distribuire più equamente il carico fiscale in ragione delle ricchezze (soprattutto i beni immobili) detenute dai capifamiglia[28]. La riscossione delle imposte necessitava tuttavia di tempi lunghi, mentre alcune spese dovevano essere liquidate velocemente, e il gettito era inoltre incerto. Ecco perché spesso si ricorreva a prestiti forzosi o volontari. Mentre i secondi potevano essere richiesti anche a stranieri, i primi erano ovviamente sempre a carico dei cittadini fucecchiesi, generalmente quelli più abbienti. Infatti, come si è visto, avrebbero dovuto essere cinquanta i cittadini sui quali avrebbe dovuto gravare la prestanza per pagare il contingente di assoldati di stanza presso il ponte fortificato di Cappiano. Poco meno di un mese dopo è registrata la proposta (non accolta) di acquisire i denari necessari per pagare i cavalieri assoldati tramite un prestito forzoso di 40 soldi imposto a cento fucecchiesi (i più ricchi?) senza che fosse precisato il criterio con cui sarebbero stati scelti[29]. La proposta non fu accolta nemmeno in questo caso e si decise invece di acquisire la somma di 500 lire "a quacumque persona vel personis", dunque attraverso un prestito volontario, per finanziare le spese imposte dalla guerra in corso.

I prestiti forzosi non sembrano dunque accolti con favore dal consiglio fucecchiese nel quale sedevano certamente molti di coloro che sarebbero stati chiamati a partecipare al tributo. In effetti ne troviamo pochi esempi e per somme di modesta entità a carico di esponenti dell'aristocrazia locale. Ma va anche detto che spesso non è facile distinguere i prestiti forzosi da quelli che erano liberamente concordati tra il comune e gli stessi maggiorenti.

26 *Lo Statuto*, III, 15.
27 ASCF, n. 2, *Deliberazioni* 1281, alla data
28 È un tema classico della storiografia medievale, per il quale rinvio a MAINONI, 1999, p. 452 e segg.
29 ASCF, n. 2, *Deliberazioni* 1281, 8 aprile.

I prestiti volontari accesi presso fucecchiesi o cittadini stranieri ebbero certamente maggiore fortuna e costituirono spesso la maggiore risorsa per le finanze locali creando al contempo un debito a cui si doveva far fronte. Ed è proprio sui debiti del Comune che conviene ora concentrare l'indagine.

Il Comune debitore

Il 18 novembre del 1304 il consiglio generale, allargato con la presenza di un non precisato numero di invitati, fu chiamato a decidere provvedimenti straordinari poiché il comune versava in grande pericolo sia a causa delle discordie interne, sia per la "gran mole dei debiti"[30]. Non c'è dubbio che sia stato proprio il ricorso a prestiti volontari (come si è visto, in questi anni molto più frequenti di quelli forzosi) a fornire al comune, nell'immediato, la maggior parte delle risorse per sostenere le spese durante gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. L'assunzione di un prestito presso chi disponeva di adeguata liquidità era infatti, qui come altrove, il modo più semplice e veloce per ottenere subito le somme necessarie, da restituire poi mediante l'imposizione di dazi[31]. Ma a chi si rivolgevano gli amministratori, quali erano i tassi praticati e come erano regolate le condizioni e i termini dei mutui?

Durante la dominazione di Lucca, per pagare i tributi e assolvere gli oneri imposti dalla città si ricorreva spesso a prestatori lucchesi. Il già menzionato registro contenente annotazioni finanziarie degli anni 1295-1297, riporta una serie di 22 prestiti assunti dal governo locale[32]. Non si può dire che si tratti di tutti i prestiti contratti dal comune in quel periodo, poiché al massaro che verificava i conti del tesoriere interessavano soltanto quelli non soddisfatti e quindi ancora soggetti al pagamento degli interessi. Sarebbe quindi arbitrario dedurne la somma complessiva per la quale il comune si era impegnato in quegli anni. Si tratta però di dati sui quali vale la pena di soffermarsi poiché ci offrono informazioni interessanti sui soggetti che

30 ASCF, n. 11, *Deliberazioni* 1304, alla data. Sulle discordie che si erano aperte nella comunità rinvio a MALVOLTI 1998, p. 67 e segg.

31 Sul maggiore ricorso ai prestiti volontari rispetto a quelli forzosi, anche per gli interessi maggiorati che vi erano occultati, si veda, per Siena, BOWSKY 1976 il cap. VIII e in particolare pp. 305-306 e GINATEMPO 2000, p. 80 e segg.

32 ASSC n. 1221.

prestavano denaro al nostro comune e sui termini e le condizioni praticate.

Un primo gruppo di prestatori è formato da cittadini lucchesi, tra i quali spicca *dominus* Ubaldo Parghie, che, in poco più di un anno, e con tre successivi atti, tra il dicembre 1293 e il febbraio 1295, aveva fornito ai fucecchiesi 51 fiorini, 475 lire e 11 soldi, che possono essere tradotti complessivamente in oltre 577 lire, somma abbastanza consistente se si considera che il budget annuale, come si è visto, si aggirava in questo periodo intorno alle 3500-3800 lire. Ma, come accadeva presso altri centri di maggiore importanza, il ricorso a prestatori stranieri non doveva costituire la soluzione preferita, poiché esponeva il comune alla dipendenza da potenti stranieri, che, in caso di insolvenza potevano ricorrere a rappresaglie contro le proprietà e le persone dei fucecchiesi[33]. Infatti, benché i lucchesi qui documentati prestassero al tasso annuale del 10%, da considerare certamente non eccessivo per questi anni, il nostro comune si servì preferibilmente di prestatori fucecchiesi che esigevano un 'merito' più elevato, di solito il 15%[34]. Prendiamo ad esempio i 13 prestiti contratti tra il 1296 e il 1297, che hanno buone possibilità di essere quasi tutti quelli assunti in quegli anni poiché il massaro effettuò la propria verifica proprio nel 1297. La somma complessivamente ottenuta ammontava a oltre 2027 lire, che, considerando i bilanci di quegli anni ci dà un'idea dell'incidenza, assai elevata, dei prestiti sul budget annuale.

In questo periodo i prestatori furono tutti fucecchiesi, molti imparentati tra di loro o per la maggior parte aderenti alla consorteria dei della Volta, come Banduccio e Roberto di Forese, Raduccio (Corraduccio) di Guidone, Vanne e Franchino di Orlando. Per lo più prestavano a un anno e al tasso del 15%, con l'interesse incorporato nella somma che doveva essere restituita, come spesso si faceva per eludere i divieti canonici (ma qui l'escamotage è esplicitamente dichiarato con la formula "…est scriptum beneficium seu meritum in ipsa summa"). Più complessa la composizione

33 Si veda, ad esempio, per Siena BOWSKY 1976, p. 286. I fucecchiesi furono talvolta esposti alle rappresaglie poste in atto da creditori insoddisfatti: ad esempio nel 1330 il comune chiese ai nipoti di Averardo da Lontraino di sospendere le rappresaglie (ASCF, n. 122, *Deliberazioni* del 1331 [1330], c. 96r al 9/11).

34 Sui tassi di interesse praticati nelle città toscane si veda GINATEMPO 2000, p. 81, che, sui prestiti volontari a breve scrive: "I tassi di interesse praticati erano piuttosto elevati … tra il 10% e il 30% con un andamento decrescente man mano che ci si inoltra nel '300".

di tre prestiti effettuati nello stesso giorno, il 12 dicembre del 1297, da tre importanti membri della consorteria - Corraduccio di *dominus* Guidone, Vannes e Franchino di *dominus* Orlandi- che fornirono al comune complessivamente 393 lire e 7 soldi (somma nominale poiché includeva anche gli interessi), al tasso, apparentemente assai basso di 3 o 4 denari per lira. In realtà la somma che doveva esser loro restituita dopo sei mesi avrebbe dovuto essere computata in fiorini d'oro, ciascuno dei quali doveva essere valutato 48 soldi e 6 denari: un valore quasi certamente superiore a quello reale, che nel 1296 era stato fissato, in un contratto stipulato a Fucecchio, 40 soldi. In realtà una valutazione del fiorino compresa tra 49 e 50 soldi fu raggiunta solo qualche anno più tardi, nel 1302 . Mi sembra dunque evidente che i creditori potevano lucrare non solo sull'interesse dichiarato o incorporato nella somma da restituire, ma anche grazie al guadagno implicito nel cambio lira-fiorino sopravalutando quest'ultima moneta.

L'interesse era quasi sempre fissato (ed esplicitamente dichiarato) al 10%, o al 15%, un tasso che possiamo definire relativamente contenuto confrontandolo con quelli praticati nei centri maggiori, che, come si è visto, poteva oscillare tra il 10 e il 30%.

Già dalla fine del Duecento e soprattutto nei primi del Trecento troviamo tra i creditori importanti esponenti della consorteria dei della Volta, come i personaggi sopra ricordati, o Roberto di Forese verso il quale il comune si era indebitato almeno in tre occasioni nel biennio 1295-1297, complessivamente per circa 743 lire[35]. Dopo la svolta politica del 1314 i creditori lucchesi scompaiono dalle finanze locali e si affacciano sulla scena prestatori fiorentini, mentre si moltiplicano le testimonianze di prestiti erogati dai della Volta. In un quaderno di uscite del 1324, Vanni e Guidaccio di Raduccio e Banduccio di Forese (tutti della Volta) risultano aver prestato al comune 177 fiorini, 19 soldi e 3 denari, tutti al 10% ("ad rationem librarum decem pro centenario"), mentre il fiorentino Amerigo di *dominus* Berto dei Frescobaldi vantava nei confronti del Comune un

35 La fonte è sempre ASSC, n. 1221. In data non specificata (ma sempre entro il biennio a cui fa riferimento il registro) risulta creditore per 157 fiorini e 10 soldi; il 15 ottobre del 1296 aveva prestato al Comune altri 214 fiorini e 4 soldi e l'11 aprile del medesimo anno altre 230 lire, somme che al cambio di quegli anni equivalevano a oltre 743 lire. In tutti questi casi l'interesse era incorporato nelle somme di cui era creditore.

cospicuo credito di 2202 lire e 6 soldi[36]. È significativo che tra i della Volta e i Frescobaldi si fossero strette in quegli anni relazioni matrimoniali che dovevano cementare, oltre alle alleanze politiche, anche comuni strategie finanziarie[37].

Anche qui, come spesso accadeva nei centri maggiori, i debiti potevano essere soddisfatti impegnando i proventi di determinate entrate. Ad esempio nel 1327 il ricavato della gabella del vino fu destinato, fino alla somma di 100 fiorini, a Palla Strozzi, mentre quello che si sarebbe ottenuto dalla vendita della gabella delle porte - che risultò di 1000 lire - fu impegnato a favore degli eredi di Amerigo di Berto dei Frescobaldi fino alla somma di cui erano creditori, pari a lire 627 e 9 soldi[38].

Più in generale, il fatto che i prestiti volontari accordati non solo al nostro comune, ma anche a quelli contermini, fossero diventati un buon impiego dei denari per i maggiorenti locali è confermato dall'attestazione di numerosi crediti vantati dal più illustre esponente dei della Volta nei confronti di Fucecchio e anche del vicino comune di Castelfranco[39].

Come si è visto, la guerra rappresentava il principale fattore di moltiplicazione delle spese. Si trattasse di pagare gli stipendiari, come durante il conflitto con Santa Croce, o di fornire contingenti militari a Lucca in guerra con Pisa, o provvedere alla costruzione e manutenzione delle fortificazioni, come avverrà soprattutto nel decennio 1314-1324, quando il castello fu più volte preso di mira da Uguccione della Faggiola prima e da Castruccio Castracani poi, il risultato fu sempre l'intensificarsi dei dazi e dei prestiti. In ogni caso fino al secondo decennio del Trecento l'imposta diretta rimase il cardine del sistema fiscale locale. Vediamo ora su che basi era organizzata la ripartizione e la riscossione delle imposte in questo periodo.

36 ASCF, n. 107, *Uscite* del 1324-1325 [1324]. Per il comune di Fucecchio sono anni di forti spese imposte dalla guerra contro Castruccio che più volte prese d'assalto il castello.

37 Su questi aspetti cfr. MALVOLTI 1998, pp. 55 e segg.

38 ASCF, n. 50, *Deliberazioni* del 1328 [1327], al 2 agosto. La gabella delle porte fu venduta il giorno dopo a dominus Angelo di Neri degli Alberti

39 MALVOLTI 1998, pp. 106-107. Il cavaliere Guidaccio di Raduccio della Volta al momento della sua morte (tra il 1340 e il 1344) risultò creditore di ben 6000 fiorini nei confronti di privati, ma soprattutto dei comuni di Fucecchio e di Castelfranco: quest'ultimo da solo gli doveva 2689 fiorini.

Estimo, lire, dazi

Tutti i capifamiglia fucecchiesi erano iscritti nel libro della 'lira', un elenco in cui, accanto al nome di ciascun cittadino, era riportato un valore - espresso appunto in lire, soldi e denari - che rappresentava la sua capacità contributiva. Non conosciamo però i criteri secondo i quali tale valore era calcolato: certamente esso non esprimeva il valore del patrimonio in assoluto, anche se era ovviamente rapportato ad esso. Poiché nel caso fucecchiese la 'lira' era calcolata sulla base della stima dei beni immobili posseduti, anche a un primo sguardo risulta evidente che le quote attribuite ai singoli cittadini non potevano coincidere con i prezzi dei beni di cui erano proprietari. Infatti la 'lira' del maggior contribuente fucecchiese della fine del Duecento, Simonetto figlio di *dominus* Bernardo, proprietario di numerose case e terreni all'interno e all'esterno del castello, era stata fissata a 211 lire, quando nei primi anni del Trecento, con quella somma si sarebbe potuto acquistare due case, sia pure di un certo pregio, e mentre gli affitti annuali di abitazioni oscillavano tra due e dodici lire[40].

Un secondo esempio: abbiamo visto che nel 1296 Roberto di Forese aveva prestato al Comune una somma complessiva equivalente a circa 743 lire, mentre la sua stima era fissata ad appena 173 lire[41]. È dunque evidente che, anche nel caso fucecchiese, come in altri centri della Toscana medievale, la 'lira' non era calcolata sui valori di mercato dei beni ma sulle presunte rendite che se ne poteva ricavare[42].

L'operazione preliminare per la formazione della 'lira' era la redazione dell'estimo, ossia la stima dei beni immobili - case e terreni - di ciascun capofamiglia. Le prime notizie sulla formazione di un estimo a Fucecchio risalgono al 1289, anche se già nello statuto redatto l'anno precedente si

---

40 Come si ricava da più fonti, anche se sulla base di dati sporadici e non di statistiche vere e proprie. Si veda ad esempio ASCF, n. 96 (carte non numerate), Entrate a. 1315, dove due case furono vendute dal Comune rispettivamente a lire 146 e lire 280. Molti prezzi della prima metà del Trecento sono in ASCF n. 273, Contratti (non datati, ma riferibili ai primi anni del XIV secolo), dove troviamo case vendute a un minimo di 25 lire e a un massimo di 200. Alla fine del Duecento nel protocollo del notaio Rustichello di Pardo (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta,* n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello, anni 1295-1299), sono registrati 10 contratti di affitto di case (anche con terreni) a una media di 7 lire ciascuna.

41 Cfr. nota n. 34.

42 Come risulta anche per Firenze (BARBADORO 1929, p. 91, FIUMI 1957, p. 344). Sull'estimo basato sul capitale o sul reddito cfr. anche PINI 1996, p. 117.

faceva riferimento, oltre che a imposte da pagare (*data*), alla necessità di far stimare le terre degli stranieri che avevano possedimenti nel territorio fucecchiese[43]. È certo, però, che estimo e lira esistevano anche in tempi precedenti, almeno dall'avvento al potere del governo popolare nel 1281, ma probabilmente anche prima[44].

È soprattutto il già citato quaderno delle spese del camarlingo Averardo di Cittadino del 1289 a offrirci le prime informazioni sicure sulla preparazione di un estimo[45]. Come si è visto, vi sono infatti registrati i compensi per gli agrimensori (*mensuratores terrarum*) e per il notaio all'opera per l'estimo e la lira (spesso i due termini sono usati come sinonimi). Gli ufficiali impegnati nelle operazioni erano scelti tra i cittadini stranieri, evidentemente nell'intento di assicurare l'imparzialità del loro lavoro. In questo documento è anche annotato l'acquisto di quaderni di carte 'bombacine' per il notaio Beneamato da Carmignano che aveva impegnato 24 giorni per scrivere la 'lira' e registrare i terreni dei fucecchiesi[46]. Di questo complesso lavoro ci restano oggi soprattutto frammenti, per lo più privi di data e che solo con difficoltà e incertezze possiamo ricondurre a unità originarie. Inoltre, poiché sia le 'lire' che gli estimi erano sottoposti a continue verifiche e aggiornamenti, è praticamente impossibile attribuire i singoli frammenti non datati alle diverse redazioni[47]. In ogni caso, anche se il materiale documentario superstite fosse ascrivibile a un'unica rilevazione - ipotesi da escludere sulla base di numerosi indizi sui quali non mi soffermo - non potremmo contare su un documento completo: è infatti evidente che nelle descrizioni dei beni relative alle diverse aree del territorio comunale rimangono molte lacune dovute alla perdita di parte delle carte che formavano i registri originari. In particolare, se abbiamo informazioni

44 L'associazione tra governi popolari e introduzione dell'estimo è un tema ricorrente nella storiografia medievale. Cfr. BARBADORO 1929, P. 36 e 54; Fiumi 1957, p. 336; MAINONI 1999, p. 452 e segg. Sull'argomento si veda anche GROHMANN 1999, pp. 36-37, che invita a considerare la grande varietà di situazioni locali che tende all'omologazione soprattutto dopo la metà del XIV secolo.

45 ASCF, n. 91, *Uscite* del 1290 [1289].

46 Il notaio era stato impegnato infatti ad scribendum libram et terras hominum de Ficecchio a ragione di 9 lire al mese, riscuotendo quindi per il 24 giorni di lavoro 7 lire e 4 soldi.

47 *L'archivio*, pp. 9-10. I frammenti possono essere ricomposti in una corposa unità di circa 200 carte, che comunque non formano liber completo (sono numerate da 7 a 207).

parziali sulle proprietà situate nella campagna, ancora più lacunose sono le notizie relative ai beni censiti all'interno del castello.

Anche tenendo conto di questi limiti, i dati che si possono trarre da questi frammenti sono qualitativamente importanti perché ci consentono non soltanto di accertare le procedure seguite dagli 'stimatori', ma anche di studiare la distribuzione della proprietà, gli insediamenti - specialmente quelli rurali - il paesaggio agrario e tutti i problemi relativi alla topografia locale[48]. Avendo già trattato questi argomenti in altre sedi, mi limito qui ad alcune osservazioni sulle scritture degli estimi e sui criteri di rilevazione.

Come accennato, nel nostro caso la stima riguardava solo terreni e case. La rilevazione dei beni era stata organizzata per località e il notaio registrava il lavoro degli agrimensori in ordine topografico, per cui ogni partita risulta confinante con quella descritta successivamente. Di ogni appezzamento di terra era indicato, oltre al proprietario o al possessore, la posizione (in costa o in piano), la circoscrizione di riferimento (*in confinibus* precisando se il bene era ubicato nel territorio fucecchiese o in quelli dei villaggi o castelli dipendenti), il microtoponimo ("luogo detto"), i confini, le misure, le colture, gli eventuali canoni che vi gravavano se il terreno era posseduto in locazione, nel qual caso era specificato anche il soggetto proprietario. Alla descrizione segue la stima espressa in lire, soldi e denari. Dopo la redazione dell'estimo c'era tutto il lavoro di aggiornamento di cui resta spesso traccia nelle note marginali o in documenti successivi alla fase del primo impianto. Occorreva infatti tener conto delle variazioni di proprietà, degli accrescimenti o contrazioni di singoli appezzamenti dovuti anche a fenomeni naturali (come alluvioni e colmate provocate dai fiumi). E c'era infine da verificare l'attendibilità delle rilevazioni, come risulta dall'esistenza di elenchi di *bona subcelata*, ossia di proprietà che erano state in qualche modo occultate. Sappiamo inoltre che nel 1338 fu redatto un nuovo estimo, oggi perduto, ma che, a quanto sembra, esisteva ancora almeno nella seconda metà del Settecento, quando fu utilizzato da uno studioso locale per trarne copie parziali[49].

Quanto alla datazione dei frammenti rimasti possiamo soltanto stabilire un termine *ante quem* in base ad alcune note marginali datate: la maggior par-

48 È quel che ho cercato di fare in MALVOLTI 1993 e IDEM 2005

49 Si tratta del canonico Giulio Taviani (cfr. nota n. 13).

te delle unità superstiti è ascrivibile agli anni precedenti al distacco di Fucecchio da Lucca (1314) e, con maggiore approssimazione, a quelli anteriori al 1310. Siamo probabilmente entro il periodo immediatamente precedente alla redazione dello statuto del 1308, il primo a offrirci un quadro organico della legislazione in materia[50]. L'estimo o 'lira' del comune doveva essere redatto in triplice copia, in tre distinti volumi, uno dei quali era affidato a un membro del consiglio, che doveva tenerlo "chiuso e sigillato", mostrandolo solo a chi fosse stato autorizzato dal consiglio stesso. Le altre due copie sarebbero state affidate ad altrettanti notai degni di fiducia e di età superiore ai 30 anni. Questi avrebbero dovuto riunirsi periodicamente per registrare le variazioni intervenute nelle proprietà in seguito a compravendite, successioni e doti, trascrivendole in entrambe le copie in loro possesso. Un'apposita commissione composta da tre uomini avrebbe dovuto investigare sulle eventuali frodi poste in essere per sottrarre beni all'estimo o per alterarne la destinazione d'uso e quindi il valore.

Se degli estimi ci restano soltanto cospicui frammenti, di tutti i libri della 'lira' realizzati a Fucecchio tra XIII e XIV secolo - ne furono fatte certamente diverse redazioni - ne rimane uno soltanto datato 1296[51]. Proprio perché esclusiva questa fonte risulta particolarmente preziosa sia per comprendere i criteri di ripartizione dei tributi, sia per ricostruire la fisionomia economica e sociale della popolazione locale alla fine del Duecento[52].

Vi sono registrati 690 individui, ivi compresi 66 soggetti qualificati come "poveri", ai quali era comunque attribuita una modesta 'lira' (si tratta di 53 uomini di Fucecchio e 14 di Cappiano). Gli elenchi degli allibrati, così come quelli di coloro che via via pagavano le imposte (*data*), sono redatti seguendo un ordine topografico: iniziano dalla Porta Valdarnese (oggi Via Bracci) e comprendono 236 residenti all'interno della cinta muraria più antica, ossia fino alla Porta vecchia (che si trovava presso l'attuale Palazzo Corsini); proseguono poi con i 289 allibrati *extra portam*, che abitavano nei borghi cresciuti lungo le pendici del castello e ormai inclusi nella nuova

50 *Lo Statuto*, Libro I, rubriche n. 17, 18, 19, 20, 21, 35 e 39.

51 È il documento più volte citato conservato in ASSC, per il quale cfr. nota n. 8. La lira occupa 22 carte non numerate.

52 Si veda ad esempio l'ampio lavoro condotto sulla lira perugina del 1285 da GROHMANN 1986, che offre anche numerose informazioni sulle modalità di formazione di questo documento nel quadro più generale delle fonti fiscali medievali.

cerchia delle mura realizzate nel corso della seconda metà del Duecento[53]. Seguono gli abitanti dei villaggi situati nel territorio dell'attuale frazione di San Pierino, Aguzano (20 nominativi) e Ventignano (26 nomi) e infine quelli del castello di Cappiano (53 allibrati). Sono invece esclusi gli abitanti di Massa Piscatoria e Ultrario, che solo nel 1308 formarono un unico comune con Fucecchio[54]. A parte sono elencati i già menzionati "poveri", ossia i già ricordati 53 fucecchiesi e i 14 cappianesi. A proposito di questi ultimi, va detto che non conosciamo con esattezza i parametri che in quegli anni accertavano la condizione di coloro che erano definiti *pauperes*. Non solo essi erano iscritti nella 'lira' con quote che in alcuni casi erano pari agli altri cittadini non definiti come tali, ma, almeno in alcuni casi, essi furono costretti a pagare le imposte[55]. Troviamo infine l'elenco dei numerosi stranieri che possedevano beni nel territorio fucecchiese: 12 lucchesi, 86 santacrocesi, 90 saminiatesi, tutti tenuti a pagare un'imposta al comune di Fucecchio, che però si rivelava spesso di difficile riscossione.

L'ordine topografico di questi elenchi, specialmente se integrati con altre fonti, consente di accertare almeno in via approssimativa la residenza degli allibrati e quindi anche la distribuzione della ricchezza all'interno delle diverse aree del castello[56].

Del resto la riscossione delle imposte avveniva poi "per contrada" come risulta da una delibera del Consiglio del 6 luglio 1294[57].

---

53 Per ulteriori dettagli sulle porte del castello di Fucecchio, sulle mura e sui borghi rinvio al mio repertorio (MALVOLTI, 2005, Sezione 1).

54 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 9 luglio1309.

55 Ad esempio ASCF, n. 10, *Deliberazioni* a. 1296, al 5 maggio dove si dice che i pauperes sono tenuti a pagare un dazio di denari 6 per testa, aggiungendo che per pauperes intelligantur qui non habent libram.

56 Ed è in questa funzione che ho utilizzato questa documentazione in altre occasioni (ad esempio MALVOLTI 1998, pp. 41-44).

57 ASCF, n. 10, *Deliberazioni*, a. 1294-1295, alla data. I collettori erano nominati per ciascuna contrada nel seguente ordine: la prima iniziava dalla Porta Valdarnese e si estendeva fino alla 'Volta' (oggi via G. di San Giorgio) e al palazzo del Comune di Lucca situato in prossimità della pieve (oggi via San Giovanni – Piazza Garibaldi); la seconda dal Palazzo del Comune di Lucca fino alla Valle (oggi Via Sbrilli, popolarmente tuttora detta "la Valle"); la terza dalla Valle alla Porta vecchia, comprendendo tutta l'area della piazza (attuale piazza Vittorio Veneto); la quarta - la contrada *domini Bernardi* - risaliva dalla casa di *dominus* Ruffino (che sappiamo situata accanto alla Porta Bernarda) lungo l'attuale via Donateschi e fino alla Porta vecchia includendo anche la contrada 'Sambuca' (oggi via Soldaini); la quinta dalla Porta Bernarda fino all'angolo di Gattavaia (via Checchi - via Manzoni); la sesta, infine, comprendeva il borgo di Gattavaia e quello di Borghetto (oggi via La Marmora) fino alla Porta Raimonda e ai borghi di Borgonuovo e delle Salarie (area periferica oggi localizzabile tra via Trieste, corso Matteotti e via Mazzini), ancora esterni rispetto alla seconda cinta muraria.

La somma complessiva di tutte le 'lire' dei 525 capifamiglia fucecchiesi (esclusi gli abitanti delle ville di Aguzano e Ventignano e di Cappiano) ammontava a 10.505 lire (con una media di poco più 20 lire per ciascuna posta), di cui 4768 erano attribuite tra i 236 abitanti del castello vecchio (con una media di poco più di 20,2 lire per fuoco) e 4889 tra i 289 residenti fuori porta (media di 16,9 lire per 'fuoco'). È dunque evidente che nell'ultimo decennio del Duecento era stato raggiunto un sostanziale equilibrio demografico tra il più antico insediamento e i nuovi borghi cresciuti all'esterno della prima porta castellana, ma inclusi nella seconda cinta. Complessivamente non appare particolarmente rilevante nemmeno il divario nella distribuzione delle ricchezze tra castello nuovo e castello vecchio. Le 'lire' che superavano quota 50 (talora indicata come parametro oltre il quale si imponevano prestiti forzosi), erano 25 entro il castello vecchio superando, ma non di molto, le 19 censite tra coloro che abitavano fuori dalla porta vecchia. È poi vero che il nucleo centrale delle famiglie aderenti alla potente consorteria dei della Volta era insediato nel cuore del castello vecchio, tra la chiesa di Sant'Andrea e la pieve, ma è anche certo che la famiglia con la 'lira' più robusta - i Simonetti - era posizionata, come si è visto, all'estremo di uno dei nuovi borghi, accanto alla porta Bernarda, che appunto prendeva nome dal più illustre membro della casata vissuto nella seconda metà del XIII secolo. In realtà i legami di vicinato si formavano attraverso l'associazione di lignaggi ricchi e potenti con gruppi familiari più modesti, spesso "clienti" dei primi e residenti in case con essi confinanti[58]. Così non stupisce di trovare accanto ai ricchi Simonetti alcuni capifamiglia con una 'lira' assai modesta, o accanto agli "Albizi" - che sovrastavano il vicinato con una 'lira' a quota 148 - altre famiglie, loro alleate e destinate a condividerne le disgrazie in quanto aderenti alla parte ghibellina, ma distinte da 'lire' di venti o più volte inferiori[59].

Colpisce anche la tendenza alla frammentazione dei nuclei familiari, per cui vediamo figli e fratelli formare 'fuochi' distinti e di conseguenza avere 'lire' separate, pagando così separatamente le imposte. Per spiegare in

58 Ho sviluppato questi temi in MALVOLTI 1998, cap. II.
59 Sulle vicende delle famiglie ghibelline rinvio a MALVOLTI, 2011

modo più sicuro questa tendenza dovremmo essere maggiormente informati sui criteri di formazione della lira e su quelli di distribuzione dei dazi a carico dei singoli allibrati. Una spiegazione potrebbe essere proposta in chiave politica: poiché nello statuto del 1308 era fatto divieto a padri, figli e fratelli conviventi di essere eletti nel medesimo consiglio, ne derivava l'opportunità di dividersi in nuclei distinti per garantire alla famiglia la più ampia partecipazione possibile alla vita politica locale[60]. La stessa rubrica dello statuto poneva il nesso (del resto comune a tutte le realtà cittadine del Medioevo) tra iscrizione all'estimo e pieno diritto di cittadinanza, ossia possibilità di partecipare all'assemblea di tutti i cittadini (*parlamentum*) e di essere eletti negli organi rappresentativi. Oltre alla registrazione nelle cinquantine, occorreva infatti essere titolari di una 'lira' pari o superiore ad almeno 3 lire, con la possibilità di sommare, a questo scopo, la lira del padre con quella del figlio o di quelle di due fratelli, se conviventi.
Il rilievo politico dell'estimo e della lira emerge con chiarezza anche dalla divisione della popolazione locale in classi censuarie strettamente legate ai meccanismi elettorali. Nel 1294 - quindi durante l'età del dominio lucchese - la rappresentanza politica era distribuita in due consigli, quello generale formato da 24 membri e il consiglio maggiore, composto da 30 consiglieri[61]. In entrambi i casi i consiglieri erano suddivisi in tre gruppi diversi sulla base di altrettante categorie censuarie: quelli *de maiori* lira, *de mediocri* lira, *de minori* lira, assimilabili alla maggiore, mediocre e minore 'lira' che riscontriamo anche a Siena[62]. Confrontando queste liste con i nominativi presenti nella pressoché coeva 'lira' del 1296, possiamo dedurne che gli uomini della maggior lira erano quelli distinti da una 'lira' superiore a 40, quelli *de mediocri* avevano una 'lira' compresa tra 15 e 40, infine quelli de minori erano allibrati con meno di 15 lire. È evidente che questa suddivisone era volta a garantire una partecipazione ai consigli da parte dei diversi strati sociali impedendo la concentrazione dei seggi consiliari nelle mani della cerchia ristretta degli uomini più ricchi e potenti del castello. Ma è bene sottolineare il fatto che in ogni caso dalla partecipazione

60 *Lo Statuto*, I, 43.
61 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* a. 1294, cc. 1v e 2r, dove si leggono le liste dei membri dei due consigli.
62 Cfr. in proposito BOWSKI 1976, p. 111.

al parlamento e dalla rappresentanza nei consigli erano esclusi coloro che avevano una lira inferiore a 3 e, a maggior ragione, coloro che non erano iscritti all'estimo.

La 'lira', opportunamente aggiornata tenendo conto delle variazioni intervenute nell'estimo, costituiva la base per fissare l'imposta diretta (*datium*). Se per l'estimo fucecchiese disponiamo solo di frammenti e dei libri della 'lira' ne resta integro uno soltanto, i registri dei dazi superstiti per questi anni sono almeno quattro[63]. Non si contano, invece, le notizie relative a dazi imposti via via che si presentava la necessità di finanziare direttamente determinate spese oppure per restituire prestiti precedentemente assunti[64]. Inoltre i registri di entrata e uscita riportano spesso dazi parziali imposti a determinate categorie di cittadini o riscossi da coloro che erano in ritardo nei pagamenti. Anche se nei libri dei tesorieri sono presenti numerosi riferimenti al pagamento di dazi, quasi sempre corredati dall'indicazione del rapporto tra la 'lira' di ciascun contribuente e la relativa imposta pagata, sarebbe illusorio pensare di ricostruire sistematicamente, anche per brevi periodi, il peso dei tributi che gravavano sulla popolazione locale. I documenti superstiti, infatti, coprono soltanto periodi limitati di tempo e non ci consentono quindi di organizzare dati seriali per uno o più anni.

In ogni caso la documentazione di cui disponiamo offre l'opportunità di indagare il meccanismo preposto all'imposizione e alla riscossione dei dazi e di valutarne, almeno indicativamente, l'incidenza rispetto alle altre forme di finanziamento delle spese. In questo senso, oltre al già citato dazio del 1281 imposto "secondo la consuetudine", cioè in forma mista, parte *pro libra* e parte *pro focholare*, è significativa una serie di imposizioni del 1289, fissate al tempo del podestà lucchese Costore di Uggeri e incassate dal già citato tesoriere Averardo di Cittadino che prevedevano ancora criteri misti di prelievo[65]. Si tratta di dazi imposti per la formazione dell'esercito lucchese da inviare a Vicopisano e a Caprona contro i Pisani e incassati dai 'cinquantenari', ossia dai responsabili delle 'cinquantine' entro cui era

63 L'*Archivio*, nn. 75,76,77, 89. Non considero qui i dazzaioli relativi all'offizio delle gabelle (*Ibidem*, p. 11), poiché non riguardano l'imposta diretta.

64 Notizie reperibili sia nei verbali delle deliberazioni che nei libri dei tesorieri in cui sono registrate le entrate.

65 ASCF, n. 93, *Entrate*, a. 1290 [1289]. Si tratta del documento di cui si è parlato a nota n. 20 e testo corrispondente.

distribuita la popolazione locale. Per il primo, che aveva dato un gettito di 321 lire, 10 soldi e 2 denari, i fucecchiesi avevano pagato 2 denari e mezzo per lira, 2 soldi per fuoco e 20 denari per testa; il secondo, con il quale erano state riscosse 35 lire, 18 soldi e 1 denaro aveva gravato in ragione di 34 denari per fuoco, 28 denari per testa e 3 denari e mezzo per lira[66]; il terzo, infine, per un totale di 332 lire e soldi 7 era stato così distribuito: 5 denari per lira, 4 soldi per fuoco e 41 denari per testa. Complessivamente dai tre dazi il comune aveva ottenuto circa 689 lire. Come si è visto il totale delle imposte dirette riscosse dal tesoriere Averardo nel 1289 era stato pari a circa 971 lire: dunque circa il 70% del gettito era destinato a finanziare la guerra. Questi dati sono particolarmente interessanti per rilevare la sopravvivenza, accanto all'estimo, del metodo impositivo misto che tramandava meccanismi impositivi tradizionali basati sul 'focatico' (tassa sui focolari, ossia sul nucleo familiare) e sul testatico (tassa sulle teste, ossia sui singoli individui). Ma le procedure impositive subivano significative variazioni anche in ambiti cronologici molto ristretti.

Così accadde nel 1290, quando furono imposti nuovi dazi, quattro dei quali a vantaggio della città dominante (per finanziare nuove spedizioni militari contro i Pisani) e un quinto per estinguere un cospicuo debito contratto dal comune (il dazio deliberato a questo scopo fruttò oltre 1460 lire). Il gettito, che ammontò complessivamente a oltre 1939 lire, fu basato questa volta solo sulla 'lira', escludendo quindi contribuzioni per testa o per fuoco[67].

Dal confronto tra i numerosi dazi di cui ci è rimasta notizia nell'ultimo ventennio del XIII secolo non sembra si possa ricavare un modello coerente di riscossione in relazione alle diverse finalità delle imposte, anche ne possiamo stabilire i criteri generali ispiratori. Le spese per soddisfare le richieste di Lucca (taglia per l'esercito, paga dei sergenti, fornitura di biade) erano sostenute sia attraverso dazi basati sulla 'lira', sia attraverso imposte fisse che gravavano indifferentemente sui singoli fuochi o sulle teste; i salari del podestà e degli altri ufficiali potevano essere finanziati ora con dazi basati sulla 'lira', ora con imposte miste; al pagamento dei debiti si faceva fronte per lo

66 In realtà il gettito complessivo di questo dazio avrebbe dovuto essere assai maggiore, ma non sappiamo se esso fosse stato imposto effettivamente a tutti i fucecchiesi o solo a parte di essi.
67 ASCF, n. 89, *Imposizioni straordinarie del Comune lucchese*, a. 1291.

più con dazi sulla 'lira'. Soltanto per i lavori pubblici era preferita costantemente l'imposta per testa, come nel 1291 per la ricostruzione di parte delle mura[68], nel 1294 per la realizzazione della strada nuova per San Miniato[69], nel 1296 ancora per ricostruire tratti delle mura[70]. Solo lo statuto del 1308 ci dà finalmente un chiaro quadro di riferimento[71]: i dazi dovevano essere imposti esclusivamente sulla base della 'lira' e dell'estimo; solo per pagare i salari del podestà, dei messi e dei notai si sarebbe ricorso al sistema misto (metà per lira e metà per fuoco), mentre le spese relative alle mura, alle vie e ai fossi avrebbero dovuto essere finanziate per testa, come da consuetudine.

Lo statuto del 1308 sancisce dunque una situazione già consolidata da tempo, ma che, era destinata presto a cambiare. In ogni caso, anche dopo il 1315, quando, come vedremo, le imposte indirette assunsero un ruolo predominante, si continuò a imporre saltuariamente dazi basati sulla lira o sulle teste, sempre finalizzati alla realizzazione di particolari progetti[72].

Le gabelle

Prima del 1316 il termine gabella è pressoché assente nella documentazione fucecchiese. Se ne parla soprattutto a proposito della *gabella lucensis comunis* per la quale il nostro comune era tenuto a pagare alla città dominante una "taglia" in successive rate[73]. Risale invece ai primi mesi del 1316 un bando che detta i regolamenti relativi all'introduzione sistematica delle gabelle nel castello e ai relativi obblighi che i fucecchiesi sarebbero stati tenuti ad osservare da allora in poi[74]. Molto probabilmente lo statuto delle gabelle era stato approvato nel mese di dicembre del 1315, data a cui si fa poi riferimento nei regolamenti applicativi del febbraio dell'anno successivo. Il bando si riferisce infatti a uno statuto (*ordinamenta et*

68 Cfr. ASCF, n. 8, *Deliberazioni* a. 1291-1292 [1291], al 17 giugno.
69 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* 1294-1295 [1294], al 5 maggio. In questo caso si stabilì che ogni cinquantenario avrebbe raccolto nella sua cinquantina 6 denari « pro qualibet testa salvo quod pauperes solvant denarios III et intelligantur pauperes qui non habent libram … ».
70 ASSC, n. 1221: «…alia data pro refectione murorum terre et castri Ficecchi ad rationem solidos IIII per textam ».
71 *Lo Statuto*, Libro III, rub. 15.
72 Esempi ASCF 1399, *Entrate* a. 1330. Vi sono registrati, tra le altre entrate, prevalentemente da gabelle, dazi per testa finalizzati a diverse spese. Ma analoghi dazi si riscontrano anche in anni successivi.
73 ASCF, n. 95, *Uscite* a. 1306.
74 ASCF n. 78. *Liber officialium gabellarum,* a. 1316

statuta gabelle) che purtroppo è andato perduto e di cui siamo informati indirettamente, attraverso le disposizioni approvate due mesi dopo[75]. L'introduzione di un ufficio della gabella ha comunque, nel nostro caso, una data precisa. Il 10 novembre del 1315 il consiglio dei 26 - allora il massimo organo deliberativo - approvò l'elezione di una commissione destinata a imporre la gabella e a redigere statuti, leggi e procedure atti ad assicurarne l'imposizione nel territorio fucecchiese[76]. A conferma dell'importanza di questa decisione i componenti della commissione furono scelti tra i più noti cittadini appartenenti alle due fazioni avversarie che dominavano il castello in questi anni, a iniziare da *dominus* Roberto di Forese dei della Volta e da *dominus* Simonetto di Bernardo dei Simonetti, per continuare con altri dieci esponenti di entrambe le consorterie, evidentemente per assicurare decisioni condivise, tali da non essere successivamente contestate da una parte o dall'altra. Nondimeno la proposta non passò all'unanimità e la riforma fu approvata a maggioranza: 15 consiglieri votarono a favore, mentre 7 dettero parere negativo.

È molto probabile che questa novità, ossia l'introduzione di un sistema di imposte indirette che surrogava almeno in parte la 'lira' e l'estimo, sia da porre in relazione con il rovesciamento dell'assetto politico locale avvenuto poco più di un anno prima, nell'estate del 1314, quando Fucecchio si era sottratto alla dominazione lucchese avvicinandosi sempre più a Firenze, a cui, come si è detto, si sottomise formalmente nel 1330[77]. È noto che proprio nel 1315 Firenze aveva abolito l'estimo concentrando il prelievo fiscale sulle gabelle, come del resto accadeva anche in altre città toscane[78]. È dunque al modello fiorentino che si erano ispirati i governanti fucecchiesi che tuttavia non abbandonarono mai, nemmeno nei decenni successivi, i tradizionali dazi, imposti occasionalmente per finalità particolari, ma sempre più raramente rispetto agli anni precedenti. Come vedremo meglio in seguito, dopo il 1316 l'imposta diretta contribuì solo in misura modesta

75 Ci resta invece uno statuto delle gabelle di Fucecchio del 1352, quando ormai il castello era formalmente sottomesso a Firenze. Su questo documento si veda TOGNETTI 2008, p. 131.

76 ASCF n. 14, *Deliberazioni* a. 1315, alla data.

77 Sull'argomento si veda la nota n. 5.

78 BARBADORO 1929, p. 124 e segg; più specificamente LA RONCIÈRE 1993. Per una visione complessiva e comparativa sull'uso delle gabelle in diversi centri toscani si veda specialmente GINATEMPO 2000, pp. 69-72 e p. 87 e segg.

al gettito fiscale complessivo, né si hanno notizie di rinnovamenti dell'estimo nei primi due decenni del Trecento. Soltanto nel 1338, come ho già accennato, fu redatto un nuovo estimo (poi perduto) che servì da base per la tassazione negli anni successivi, affiancando l'ormai prevalente sistema delle gabelle[79]. Torniamo ora al bando del 1316 che ci consente di illustrare le principali novità introdotte nel nostro castello in seguito alla creazione del nuovo ufficio delle gabelle. Vi erano soggette le compravendite di beni o redditi in ragione di un denaro per lira e chi avesse effettuato transazioni commerciali con persone non soggette alla giurisdizione fucecchiese avrebbe dovuto trattenere la gabella a carico dello straniero, altrimenti sarebbe stato costretto a pagare *de suo*. Tutti i contratti sui quali doveva essere pagata una gabella dovevano essere iscritti in un apposito registro. Erano sottoposte alla gabella di un denaro per lira anche le doti e altrettanto era previsto per gli affitti di edifici che avrebbero dovuto essere registrati davanti al giudice. Gli albergatori dovevano vendere ai clienti solo pane e vino "gabellati". A dispetto dei divieti canonici relativi all'usura erano sottoposte a gabella anche le somme concesse in mutuo in ragione di un denaro ogni 3 lire. Tutti coloro che possedevano case confinanti con le mura del castello (o edificate su di esse) dovevano presentarsi al giudice evidentemente per essere censiti e gravati di una speciale imposta, di cui si ha in effetti notizia anche da altra fonte[80].
Per garantire l'effettivo pagamento delle gabelle furono emanate particolari disposizioni per i notai fucecchiesi, poiché da allora nessun abitante del castello avrebbe potuto servirsi di notai stranieri per redigere contratti. I notai dovevano infatti denunciare al giudice delle gabelle tutti coloro che avessero stipulato atti di compravendita, affitto, donazione, matrimonio e testamento ad iniziare dal 1 dicembre del 1315 in modo che fosse possibile verificare l'effettivo pagamento del tributo.

La creazione del nuovo ufficio delle gabelle ebbe ovviamente un immediato riscontro nelle scritture del Comune. Il *liber officialium gabellarum* da cui è tratto il bando che abbiamo esaminato riporta altri regolamenti particolari

79 Cfr. il testo corrispondente alla nota n. 49.
80 ASCF, n. 79, *Liber hominum et personarum debentium solvere gabellas* (a. 1317). Nella sezione "coherentes muris castri Ficecchi" sono registrati i nominativi dei proprietari di edifici adesi alle mura con l'indicazione delle somme che ciascuno era tenuto a pagare.

che riguardano singole gabelle, giuramenti di ufficiali preposti alle riscossioni e i processi contro quelli di loro che fossero stati accusati di frode; seguono varie ingiunzioni a cittadini - evidentemente inadempienti- di attenersi al pagamento delle gabelle. Oltre ai registri già menzionati, ci restano altri nove libri in cui sono annotate le entrate delle gabelle negli anni 1316-1329 e che conservano abbondanti testimonianze del lavoro sviluppato dall'ufficio, molto utili, tra l'altro per conoscere il mercato locale[81].

Mi soffermerò brevemente sul primo libro di entrate dell'ufficio, che porta tracce dell'introduzione delle gabelle registrando riscossioni dal marzo del 1316[82]. Questo documento consente di cogliere il passaggio da un'imposizione basata esclusivamente sull'estimo - che probabilmente era diventata estremamente gravosa per l'impennata delle spese militari nell'anno delle frequenti scorrerie di Uguccione della Faggiola - all'introduzione delle gabelle. Nel corso del 1315 si erano infatti succeduti almeno 8 dazi, in parte per testa e in parte per lira, di cui però non è per lo più indicato lo scopo.

All'ultima di queste imposizioni fanno seguito alcune carte bianche e poi un'annotazione che per la prima volta registra i denari raccolti dal camarlingo in occasione della riscossione delle gabelle, confermando così l'effettiva entrata in vigore del nuovo ufficio. Si tratta, in questi primi mesi, di registrazioni molto dettagliate, con il riferimento alle singole merci sulle quali i gabellieri avevano riscosso l'imposta: "salme" (termine che indicava un'unità di peso) di olio, di orzo, di lino, di sale e perfino una "canestra" di porri e cavoli che non era sfuggita all'attenzione degli ufficiali. In seguito le registrazioni delle entrate furono organizzate più razionalmente. Alla riscossione delle gabelle furono dedicati appositi registri e gli introiti furono periodicamente raccolti in singole "casse", ciascuna delle quali corrispondeva a una particolare gabella. Sono perciò menzionate la cassa di Porta Salarie, quella dei contratti, del pane e della carne, di Porta Nuova, delle meretrici e così via fino a comprendere tutto ciò che era soggetto alla nuova imposta[83]. Purtroppo i libri di entrata degli anni immediatamente

81 ASCF, nn. 80-88 (L'*Archivio*, p. 11-12). Si tratta di dazzaioli, libri di entrata e altri documenti tutti relativi all'amministrazione delle gabelle. Questa documentazione andrebbe comunque integrata con i libri di entrata e uscita dei tesorieri, già precedentemente citati.

82 ASCF, n. 96, *Entrate del camarlingo Cagnazzo Bonaiuti*, a. 1315-1316.

83 Come risulta in ASCF, n. 101, *Entrate* a. 1320 [1319] e n. 104, *Entrate* a. 1321.

successivi al 1316 sono frammentari o registrano solo le entrate di alcuni mesi, mai quelle di un intero anno. Il registro più completo è quello del 1321, che copre dieci mesi, e che ho già utilizzato in altra sede per ricostruire almeno parzialmente le entrate delle gabelle[84]. Lo ripropongo qui, in forma schematica, a titolo esclusivamente esemplificativo. Nel documento le entrate sono registrate generalmente su base mensile e organizzate secondo le singole "casse" in cui confluivano gli introiti delle gabelle. Le riporto accorpate con le somme totali arrotondate alla lira.

Tabella 3
Ripartizione degli introiti delle gabelle nel 1321 (da marzo a dicembre)

Gabella dei contratti	943 (40,1%)
Gabella delle Porte	810 (34,5%)
Gabella del pane e delle carni	250 (10,6%)
Gabella del vino	200 (8,5%)
Gabella del giuoco	112 (4,7%)
Gabelle di Piazza	16 (0,6%)
Gabella delle misure	9 (0,3%)
Gabella delle meretrici	8 (0,3%)
Totale	2348

Nei dieci mesi documentati in questo registro le entrate che complessivamente assommano a 2868 lire provengono in massima parte dalle gabelle (oltre l'81%). Tra gli altri proventi figurano soltanto una serie di condanne e multe (l. 160), gli affitti delle case del Comune (l. 42), due sindacati (l. 31)[85], l'appalto delle misure (la statera e lo staio: l. 49), altre entrate minori (l. 3) e soprattutto, oltre a un prestito di 11 lire, una prestanza per finanziare lo stipendio del podestà (l. 235). Tutte le entrate imputabili a fonti diverse dalle gabelle ammontavano dun-

84 MALVOLTI 2003, p. 253
85 Con il termine sindacato, in questo caso, e anche più oltre (cfr. tabella n. 4), non si intende tanto la revisione che di solito veniva svolta dell'operato dei pubblici ufficiali, quanto il pagamento di somme che il comune esigeva da chi era inadempiente per condanne e dazi pregressi. Questo significato emerge da *Lo Statuto,* I, 10, 15 e 24.

que a circa 520 lire (pari a poco più del 18% della somma totale). Rapporto che dimostra in modo evidente la preponderanza acquisita dalle gabelle a pochi anni dalla loro introduzione. Tuttavia il fatto che in questo registro non figurino per niente entrate da dazi (sono annotati solo 22 soldi e 6 denari recuperati da un'imposta pregressa) è da considerare casuale, poiché negli anni successivi sono ben documentate imposizioni dirette, anche se in misura molto minore rispetto al passato. È infatti noto che anche in altre realtà cittadine le imposte indirette non furono mai sufficienti a coprire il fabbisogno e nell'ammontare complessivo delle entrate continuarono a giocare un ruolo determinante le condanne pecuniarie[86], i prestiti e le prestanze e, in misura minore, i dazi basati sull'estimo.

Quanto alle modalità di riscossione delle gabelle, all'inizio si ricorse a ufficiali (gabellieri) pagati dal comune, ma ben presto si cominciò a "vendere" - ossia ad appaltare - alcune gabelle a privati, che agivano individualmente o in forma associata. Ad esempio già nel 1321 Ser Nino di Ser Pepo aveva comprato la ricca gabella delle porte del castello per la somma di 810 lire da pagare in tre rate di 270 lire ciascuna, mentre quella del vino fu comprata per 200 lire da un'altra "società" formata da sei notabili locali e quella del gioco da altri due esponenti dell'aristocrazia fucecchiese, tutti uomini che occupavano posti di rilievo nella gestione del comune[87]. È quindi facile immaginare che il gruppo dirigente locale traesse un doppio vantaggio dall'introduzione delle gabelle: da un lato si era liberato dal peso dell'estimo fondato sulle proprietà immobiliari, scaricandone gli oneri sulle imposte indirette pagate da tutti i consumatori, dall'altro, disponendo di sufficienti somme di denaro, poteva lucrare sull'appalto delle gabelle, che, come risulta dai nomi degli appaltatori, era evidentemente ambito dalla cerchia delle famiglie al potere. D'altro canto è anche vero che il sistema dell'appalto garantiva al Comune entrate certe sollevando l'amministrazione dall'impegno di assumere personale salariato per la gestione del prelievo[88].

---

86 Ad esempio nel registro delle entrate del 1315-1316, che abbiamo testé esaminato, figura l'entrata di lire 1000 per una condanna inflitta a Coluccio di Nello Rafacanelli di Lucca, che aveva ucciso un suo conterraneo, Ser Ugolino di Becco (ASCF, n. 96).

87 ASCF n. 104, *Entrate* a. 1322 [1321].

88 RONCIÈRE 1993, p. 310, che considera l'appalto delle gabelle come un fattore di stabilizzazione delle entrate, anche se si manifestarono poi inconvenienti (sia per il comune che per gli appaltatori) che orientarono verso la gestione diretta delle riscossioni.

Benché, come già si è detto, sia impossibile ricostruire bilanci organici per questi anni, i superstiti libri dei camerlenghi ci consentono di avere almeno un orientamento sulla composizione delle entrate e quindi sull'incidenza delle imposte indirette rispetto alle altre voci. Per completare quanto già emerso dall'analisi del registro del 1321, mi servirò ora di un analogo documento del 1328, che è tra i pochi integri rimasti e che ci permette di seguire il lavoro del camarlingo Orso di Baldo per un intero anno[89].
Il tesoriere aveva registrato le spese nel modo consueto, seguendo l'ordine di riscossione dei denari a lui pervenuti da altri ufficiali o da chi doveva dei pagamenti al comune. Le carte lasciate in bianco e intercalate alle diverse registrazioni dimostrano l'intenzione di completare alcune serie di pagamenti e quindi di distribuire secondo un ordine logico le registrazioni, che però sono inframezzate da annotazioni e aggiunte che per essere interpretabili devono essere accorpate secondo i diversi *tituli* (termine che potremmo tradurre con "capitoli"). Ne otteniamo la seguente tabella che, al di là dei valori assoluti, offre almeno alcuni spunti di riflessione sulla composizione delle entrate.

Tabella 4
Le entrate del 1328 (le cifre sono espresse in lire, soldi e denari)

Gabelle	1870.242.93	60,9%
Sindacati (*)	405.119.59	13,2%
Condanne (pene pecuniarie) e multe	257.189.15	8,6%
Dazi (per testa)	109.19.8	3,6%
Dogana del sale	106.19.8	3,4%
Saldo attivo precedente	96.40.16	3,1%
Affitti delle botteghe comunali	78.49.2	2,7%
Danni dati	65.123.43	2,5%
Statera (affitto)	60.14.0	1,5%

(*) Su questo termine cfr. la nota n. 85.

Totale entrate 3046.890.244 (pari a circa lire 3090)

89 ASCF n. 110, *Entrate* a. 1328.

Come si vede le gabelle, pur non raggiungendo la schiacciante supremazia registrata nel 1321, garantivano ormai il gettito di gran lunga più importante, pari al 60% dell'ammontare complessivo, di fronte al quale impallidiva il modesto provento dei dazi, pari a poco più del 3%. In effetti l'imposta diretta aveva ormai un'incidenza trascurabile su un bilancio fondato soprattutto sui tributi indiretti e per di più, almeno in quest'anno, era totalmente affidata a dazi per testa, ossia alla forma di prelievo meno gravosa per gli esponenti dell'élite locale, mentre era certamente assai poco gradita ai ceti meno abbienti già duramente colpiti dalle imposte sui consumi.

Quanto ai proventi delle singole gabelle, al fine di verificare quali fossero quelle più redditizie per le finanze del Comune, ne riporto qui di seguito le entrate distinte del 1328. Si tenga presente che nel registro in alcuni casi - ma non sempre - sono indicati i periodi durante i quali furono incassate le gabelle, qui segnalati tra parentesi. Negli altri casi non abbiamo la certezza che essi si riferiscano a tutto l'anno o solo ad alcuni mesi. C'è infine da tener presente che nel documento sono indicate le singole porte presso le quali erano stati riscossi i proventi, ma che per semplificare la lettura ho accorpato nella voce generale "Gabella delle porte".

Sull'entrata complessiva delle gabelle, che possiamo arrotondare a 1882 lire abbiamo dunque la seguente ripartizione:

Tabella 5
Ripartizione delle entrate da gabelle nel 1328

Gabelle delle Porte	700.87.45	37,4%
Gabelle del vino, pane, carni	630.110.19	33,7%
Gabelle del gioco	266.5.0 (11 mesi)	14,1%
Gabelle dei contratti	147.25.17	7,8%
Gabelle "per terra" (*)	84.0.9	4,4%
Gabelle dei mugnai	24.1.0	1,2%
Gabelle delle meretrici	12.5.0 (7 mesi)	0,6%
Gabelle delle taverne	7.9.3	0,3%

(*) Con questo termine (gabellae per terram), erano indicate le gabelle raccolte all'interno del castello e non alle porte.

A parte la preponderanza dei proventi delle gabelle delle porte e di quelle dei generi di maggior consumo (vino, pane e carni), colpiscono le entrate del gioco, evidentemente assai popolare in questo castello come in altri, mentre la caduta dell'introito dalla gabella dei contratti, che era nettamente al primo posto appena 7 anni prima (cfr. Tabella n. 3), può essere spiegato forse con una diversa normativa precedentemente in vigore, poiché anche nei decenni successivi la distribuzione delle entrate da gabelle continuerà a rispecchiare sostanzialmente quella che abbiamo verificato nel 1328[90].
Anche la sottomissione a Firenze, avvenuta nel 1330 e perfezionata nel 1351 con la cessione del mero e misto impero alla città dominante, non sembra abbia inciso in modo significativo sulla gestione locale delle risorse finanziarie[91].
I mutamenti più importanti avverranno invece dopo la metà del secolo XIV, quando, in seguito allo spopolamento di gran parte del territorio fucecchiese determinato da guerre e pestilenze e alla conseguente crisi degli scambi, si registrerà un vero e proprio crollo delle entrate delle gabelle delle porte, mentre i bilanci del comune saranno da allora sostenuti soprattutto dai proventi degli "incolti", ossia principalmente dalla gestione dei pascoli delle Cerbaie e del mulino di Cappiano[92].

90 Cfr. le tabelle in MALVOLTI 2003, p. 254

91 *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866, pp. 80-82. Sul piano commerciale furono stabiliti reciproci vantaggi, con l'esenzione dal pagamento delle gabelle per i cittadini fiorentini che avessero voluto introdurre mercanzie nel territorio fucecchiese.

92 Questi proventi, anche in forme diverse da quelle documentate nel corso del Trecento, consentiranno in piena età moderna ad alcune comunità del Valdarno (come a Fucecchio e Castelfranco) di non sottoporre i propri cittadini a imposte basate sull'estimo. Su questo argomento si veda ZAGLI, 2004, alla nota 62 e testo corrispondente.

BIBLIOGRAFIA

L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio, Firenze, Olschki 2007

L'attività creditizia nella Toscana comunale, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria 2000.

B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki 1929.

A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, Olschki 1997.

W. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Firenze, Olschki 1976.

A. BURRONI, *Le finanze sangemignanesi nel XIII secolo*, in Miscellanea Storica della Valdelsa, a. CVIII, n. 1-2 (2002), pp. 9-94.

P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991

R. CASTIGLIONE, *Le gabelle del Comune di San Gimignano nei secoli XIII e XIV*, in Miscellanea Storica della Valdelsa, a. CXVI, n. 1-3 (2010), pp. 21-51.

R. CASTIGLIONE, *La trasformazione delle finanze del Comune di Pisa tra Duecento e Trecento*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXVII (2008), pp. 49-62.

V. CHECCHI, *Per la storia civile, religiosa e francescana di Fucecchio*, manoscritto, 8 quaderni. L'originale, in cui sono riportate numerose informazioni estratte da documenti prevalentemente conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Fucecchio era depositato nel convento francescano della Vergine. Attualmente non si sa dove sia stato trasferito. Ne restano copie dattiloscritte conservate, oltre che presso lo scrivente, nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio. I quaderni sono identificati da lettere dell'alfabeto da A a H.

E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in Studi in onore di Armando Sapori, I, Milano 1957, pp. 327-353.

Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso Medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino, a cura di Alberto Grohmann, Quaderni del Centro di Studi Storici Sammarinesi, n. 14, 1996.

M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki 2000.

A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*. Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1986 (in coedizione con l'école française de Rome).

A. GROHMANN, *Le fonti censuarie medievali: bilancio storiografico e problemi di metodo, in Le fonti censuarie e catastali* 1996, pp. 14-53.

CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, in *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Jouvance, Roma, 1993, pp. 283-331.

P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro – settentrionale fra XIII e XV secolo*, in "Studi Storici", 40, 1999, pp. 449-470.

A. MALVOLTI, *Il "Popolo" di Fucecchio del 1281*, in "Erba d'Arno", n. 30, 1987, pp. 28-41

A. MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV) in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre - 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki 2008, pp. 339-371.

A. MALVOLTI, *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bollettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1, 1993, pp. 41-54.

A. MALVOLTI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo, in Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272.993

A. MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005

Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di Patrizia Mainoni, Edizioni Unicopli, Milano 2001.

F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Viella, Roma 2011.

A. I. PINI, *L'estimo di Bologna del 1329: una ricerca ancora in corso, in Le fonti censuarie*, pp. 115-126.

San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte prima. I registri di entrata e uscita 1228-1233, a cura di Oretta Muzzi, Firenze, Olschki, 2008.

S. TOGNETTI, *Produzioni, traffici e mercati (secoli XIII-XIV), in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 127-150.

A. ZAGLI, *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna, in Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 95-128.

Bianca Castelli

CIRCOLAZIONE E CONSUMO DEL VASELLAME CERAMICO NEL TERRITORIO DI FUCECCHIO TRA XI E XIV SECOLO

Da alcune ricognizioni archeologiche svolte nel territorio di Fucecchio prende il via il presente lavoro di studio dei reperti ceramici rinvenuti in alcuni siti dislocati nel comune e risalenti al Basso Medioevo[1]; per ragioni di spazio si rimanda in bibliografia la storia di Fucecchio in questo periodo[2].

I siti da cui proviene il materiale qui preso in esame sono: Capanno del Banti, Poggio Adorno, Poggio al Vento, Le Vedute e Casa Giuntoli.

Capanno del Banti è situato in località "Le Vedute", sulla sommità di un'altura a sud-ovest. Nel 1963, a seguito di alcuni lavori agricoli, sono stati rinvenuti in una zona circoscritta frammenti di ceramiche molto consunti, che testimonierebbero un piccolo insediamento sparso basso medievale, la cui esistenza non oltrepassa il XII secolo[3]. Il secondo sito è quello di Poggio Adorno, oggi localizzato nel comune di Castelfranco di Sotto, al confine con la zona boschiva delle Cerbaie. Nel 1963, presso il bosco a sud di villa Bargagli, sono stati rinvenuti frammenti ceramici di forme di acroma depurata e grezza, databili non oltre il XII-XIII secolo[4].

Poggio al Vento, oggi Pieve a Ripoli, è invece situato nel comune di Cerreto Guidi. Qui sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche acrome depurate e grezze basso medievali, oltre a grumi di argilla concotta con tracce di incannicciato giacenti in una superficie circoscritta. Questi resti sono attribuibili a una capanna con uso di abitazione databile tra XII e XIII secolo. Inoltre le notizie archivistiche e le Carte di Capitani di Parte Guelfa ci parlano di una "Casa al

1 Il presente lavoro è tratto dalla tesi di laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali della scrivente.
2 CARMIGNANI, MALVOLTI 1982; LOTTI 1981; MALVOLTI 1982; MALVOLTI 1984; MALVOLTI 2005; MALVOLTI, VANNI DESIDERI 1981; MALVOLTI, VANNI DESIDERI 1996; MALVOLTI, VANNI DESIDERI 1997.
3 VANNI DESIDERI 1985, p.40.
4 VANNI DESIDERI 1985, p.49.

Vento delli Adimari", come è infatti testimoniato dalla presenza dei ruderi di un'antica abitazione con cappella, forse però da attribuire ad una fase successiva[5]. Il sito delle Vedute è localizzato nell'omonima frazione del comune di Fucecchio, un tempo zona boschiva a sud delle Cerbaie. Nel 1968, a seguito dei lavori di sistemazione della sede stradale, alla base della scarpata tra la scuola comunale e l'incrocio stradale sono stati rinvenuti frammenti ceramici circondati da carboni. Si tratta di due olle incomplete, completamente annerite, in un primo momento attribuite a una fase alto medievale[6]. Casa Giuntoli è forse il sito più interessante, poiché ci ha restituito il maggior numero di reperti ed è anche documentato dalle fonti scritte: è localizzato nella zona della collina di Montellori, ancora oggi appartenente al comune di Fucecchio, in località "Le Botteghe". Sulla sommità della collina sono stati rinvenuti negli anni ottanta, in seguito ad arature del terreno, i resti di un insediamento tardo medievale. Dal terreno affiorava una grande quantità di materiale da costruzione (laterizi, tegole e coppi), ceramiche acrome depurate e grezze, frammenti di maiolica arcaica e un frammento di giara islamica. Nelle carte dei Capitani di parte Guelfa, infatti, proprio in questa zona è indicato il "Castello Rapito". Si tratta della fortificazione costruita dal signore lucchese Rabito Liena sulle terre acquisite dal monastero di S.Salvatore di Fucecchio nel 1259, da cui prese poi in affitto anche tre mulini sull'Arno. Lo stesso "Castrum Rapiti" compare anche nel 1293 tra i beni lasciati in eredità da Bonifazio di Rabito all'Ospedale di Altopascio. La fine dell'insediamento è da datare intorno al 1319, quando il comune di Fucecchio ordinò lo smantellamento del castello per motivi di sicurezza. Riassumendo Capanno del Banti, Poggio Adorno e Le Vedute sono interpretabili come insediamenti sparsi nelle vicinanze dell'area abitata di Cappiano. Poggio al Vento è probabilmente identificabile con un edificio sparso per i resti di argilla concotta, interpretati come residuo delle pareti di una capanna, che vi sono stati rinvenuti. Casa Giuntoli (o Castrum Rapiti) è invece un piccolo castello signorile privato[7].

5 VANNI DESIDERI 1985, p.55.
6 VANNI DESIDERI 1985, p.39.
7 VANNI DESIDERI 1985, pp. 46-50.

Caratteristiche tecnologiche dei reperti ceramici

Per questo periodo storico sono molto scarse le testimonianze della circolazione del vasellame ceramico nel territorio preso in esame. Tra i materiali analizzati non sono stati individuati scarti di lavorazione della ceramica o tracce di fornaci ma, prendendo in considerazione i frammenti riconoscibili, è comunque possibile fare alcune considerazioni. L'analisi degli impasti ceramici delle diverse classi ha evidenziato la presenza nei vari siti di produzioni ceramiche diverse. Per la ceramica depurata sono stati individuati 10 impasti, tra cui quelli delle brocche di acroma depurata, con bolli impressi sulle anse, trovano analogie e confronti con quelle rinvenute nello scarico di fornace di Palaia[8] e con quelle rinvenute a Pisa[9]. Gli impasti delle olle sono molto vari e risultano uguali all'interno dei singoli siti, sintomo di una produzione locale dei contenitori da cucina, e inoltre gli impasti usati per le olle sono impiegati solo per produrre questo tipo di contenitore, suggerendo una certa specializzazione nella loro produzione. Risultano molto differenziati anche gli impasti delle maioliche arcaiche rinvenute presso Casa Giuntoli, ben 5 tipi diversi per un unico sito. La tecnica di lavorazione usata per gli esemplari ceramici presi in considerazione è per la maggior parte quella del tornio veloce, che secondo la classificazione di Peacock sarebbe attribuibile a sistemi produttivi complessi, associabili come minimo all'officina singola[10]. Solo due olle in acroma grezza e il colino presentano lavorazione al tornio lento, testimoniandone una probabile produzione domestica.

Passiamo ad illustrare le caratteristiche del consumo di vasellame in ciascuno di questi siti.

Capanno del Banti presenta un corredo ceramico costituito per la maggior parte da acroma grezza e da una minor quantità di ceramica depurata. I reperti che hanno somiglianze con quelli rinvenuti a Castelfranco[11], Calcinaia[12] e Pisa[13] possono essere probabilmente attribuiti a una produzione di area pisana. Situazione simile presenta Poggio al Vento, dove è stata rinvenuta solo

8 CIAMPOLTRINI 1979, pp. 359-366.
9 BERTI, GELICHI S. 1995, p. 217.
10 PEACOCK 1997, p. 17.
11 CIAMPOLTRINI, ABELA 1998.
12 ALBERTI, BALDASSARRI 2004.
13 BRUNI 1993.

ceramica grezza e depurata, e la prima risulta essere presente in quantità maggiore rispetto alla seconda. Il materiale di questo sito ha confronti con quello rinvenuto a Pisa[14] e Santa Croce[15].

Poggio Adorno presenta le stesse classi ceramiche attestate nei due siti precedenti, che però hanno un rapporto percentuale totalmente diverso: risulta predominante la ceramica depurata, con una presenza sporadica di grezza. I tipi attestati hanno confronti con Pisa[16], Santa Croce[17] e Castelfranco[18]. Un'olla di acroma grezza mostra poi un confronto diretto con lo scarico di fornace di La Rotta[19]. Per quanto riguarda poi le Vedute è difficile proporre un'interpretazione dei dati raccolti per la presenza di due sole olle di acroma grezza di incerta datazione e per le quali non si è potuto stabilire confronti. Più ricca è complessa è invece la situazione di Casa Giuntoli, che si differenzia dagli altri anche per la diversa tipologia insediativa. Oltre alla ceramica depurata e grezza vi sono stati rinvenuti anche frammenti di ceramica invetriata, di maiolica arcaica e un frammento di una giara islamica. Questo corredo ceramico riflette una certa ricchezza degli abitanti del castello e il materiale ha vari confronti con le ceramiche rinvenute in numerosi siti del Valdarno. I più significativi sono quelli con Pisa[20] e con gli scarichi di fornace di Palaia[21] e Fauglia[22], che potevano essere probabilmente i centri principali di approvvigionamento del castello. Similitudini sono state riscontrate anche con i materiali di Castelfranco[23], Calcinaia[24] e Santa Croce[25] .

Concludendo, alla luce delle analisi effettuate sul materiale ceramico dei vari siti, è possibile fare alcune osservazioni.

Relativamente alla produzione non abbiamo indicatori archeologici che ad oggi permettano di collocare nel territorio fucecchiese fornaci da ceramica

14 Ibidem.
15 CIAMPOLTRINI, MAESTRINI 1983.
16 BERTI, GELICHI 1995.
17 CIAMPOLTRINI, MAESTRINI 1983.
18 CIAMPOLTRINI, ABELA 1998.
19 DANI, GIUNTI, MENICUCCI 1988.
20 BERTI, GELICHI 1995; BRUNI 1993.
21 CIAMPOLTRINI 197 9.
22 DANI, VANNI DESIDERI 1981.
23 CIAMPOLTRINI, ABELA 1998.
24 ALBERTI, BALDASSARRI 2004.
25 CIAMPOLTRINI, MAESTRINI 1983.

in età basso medievale e i confronti dei tipi suggeriscono una possibile loro importazione da officine del Valdarno(Palaia, Fauglia e la Rotta), dove veniva comunemente utilizzato il tornio veloce, indice di una produzione ben organizzata e non occasionale. Inoltre, data la presenza di ceramica realizzata a mano o a tornio lento è plausibile che, a integrazione di questi flussi di merci, esistessero delle produzioni domestiche realizzate a tornio lento.

Si osserva poi un uso di diversi tipi di impasti nelle ceramiche da cucina (acrome grezze), con una distinzione tra i testi e le olle, mentre molto simili risultano quelli impiegati per foggiare le ceramiche fini da mensa e dispensa (acrome depurate), che comunque sono difficilmente distinguibili a livello macro e microscopico. Relativamente ai corredi ceramici dei diversi siti si è evidenziata una differenziazione in base al tipo di insediamento, sia per quanto riguarda le classi che la loro attestazione percentuale.

Il sito di Casa Giuntoli, l'unico a poter essere identificato con un castello signorile, appare caratterizzato da complessi ceramici più ricchi che prevedevano contenitori in maiolica arcaica, probabilmente pisana, già nel XIII secolo quando questo tipo di ceramica era ancora diffuso solo presso una piccola parte elitaria della società. Importante è anche la presenza di prodotti di importazione mediterranea come le giare islamiche, anch'esse indice di uno status sociale piuttosto alto. Gli altri siti presentano un corredo ceramico più semplice, costituito da ceramica acroma depurata e grezza in differenti percentuali. Poggio al Vento, probabilmente sede di un edificio isolato, ha restituito per la maggior parte olle e testi in acroma grezza e solo una piccola percentuale di acroma depurata. Situazione analoga presenta Capanno del Banti, con una preponderanza di ceramica acroma grezza rispetto alla depurata.

Il sito di Poggio Adorno invece si caratterizza per una percentuale maggiore di acroma depurata, con forme che hanno confronti con produzioni di area pisana; alcuni frammenti di acroma grezza, come il colino, realizzato al tornio lento, potrebbero essere poi il risultato di attività domestiche.

I diversi tipi di insediamenti quindi, anche in questo caso, presentano corredi ceramici diversi, che diventano indice della ricchezza e del livello di cultura materiale dei diversi tipi insediativi. In ogni caso, per ampliare la ricerca e stabilire con maggior precisione le cronologie, sarebbero utili ricerche più approfondite e scavi stratigrafici nel territorio, soprattutto per il periodo basso medievale finora scarsamente indagato.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI A., BALDASSARRI M. 2004, *Dal castello alla "terra murata". Calcinaia e il suo territorio nel Medioevo*, Firenze.

BERTI G. , GELICHI S. 1995, *Le "anforette" pisane: note su un contenitore in ceramica tardo-medievale*, « Archeologia medievale», XXII, p. 214.

BRUNI S. 1993, *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo* 1991, Pontedera.

CARMIGNANI G., MALVOLTI A. 1982, *La Rocca di Fucecchio,* Vinci.

CIAMPOLTRINI G. 1979, *Scarichi della fornace tardo medievale nel comune di Palaia (Pi)*, «Archeologia Medievale», VI, pp. 359-366.

CIAMPOLTRINI G., ABELA E. 1998, *La Piazza del "Comune di Castelfranco di Sotto",* Pisa.

CIAMPOLTRINI G., MAESTRINI F. 1983, *Frammenti di Storia: archeologia di superficie del Medio Valdarno Inferiore*, Santa Croce sull'Arno.

DANI A., GIUNTI P., MENICUCCI F. 1988, *Uno scarico di fornace medievale presso La Rotta*, «Erba d'Arno», 31, pp. 15-22.

DANI A., VANNI DESIDERI A. 1981, *Uno scarico di fornace medievale presso Fauglia (Pisa)*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 475-483.

LOTTI E. 1981, *Medioevo in un castello fiorentino*, Fucecchio.

MALVOLTI A. 1982, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, «Erba d'Arno», VII, p. 65.

MALVOLTI A. 1984, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, «Erba d'Arno», XV, p. 34.

MALVOLTI A. 2005, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo I nomi dei luoghi*, Fucecchio.

MALVOLTI A., VANNI DESIDERI A. 1981, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al secolo XIV*, «Erba d'Arno», V, pp. 13-18.

MALVOLTI A., VANNI DESIDERI A. 1996 , *La chiesa,La casa e il castello sulla via Francigena, Saggi sull'edilizia medievale valdarnese*, Fucecchio.

MALVOLTI A., VANNI DESIDERI A.1997, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio.

PEACOCK D. 1997, *La ceramica romana tra archeologia ed etnografia*, Roma.

VANNI DESIDERI A. 1985, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio.

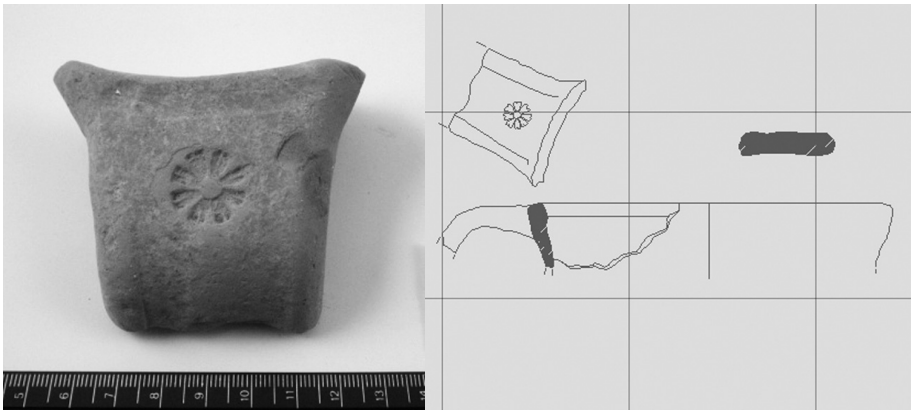


Figura 1 Brocca in acroma depurata con orlo diritto e ansa a nastro complanare con bollo a fiore (Casa Giuntoli, Sottotipo 1.2.1.1)

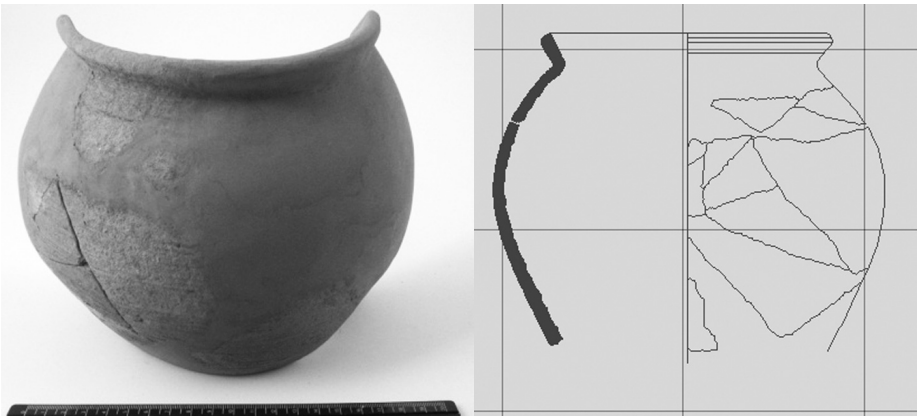


Figura 2 Olla in acroma grezza con parete a solcature (Poggio al Vento, Sottotipo 2.3.1.1)

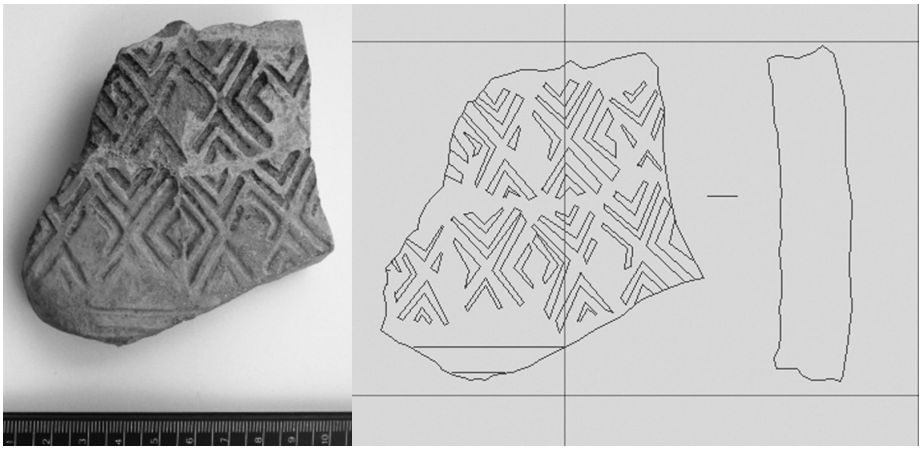


Figura 3 Giara islamica (Casa Giuntoli, Tipo 3.1.1)

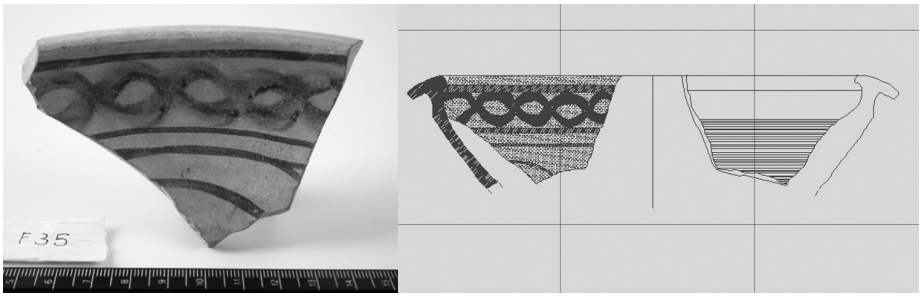


Figura 4 Catino di maiolica arcaica con orlo a tesa a becco di civetta (Casa Giuntoli, Tipo 5.2.1)

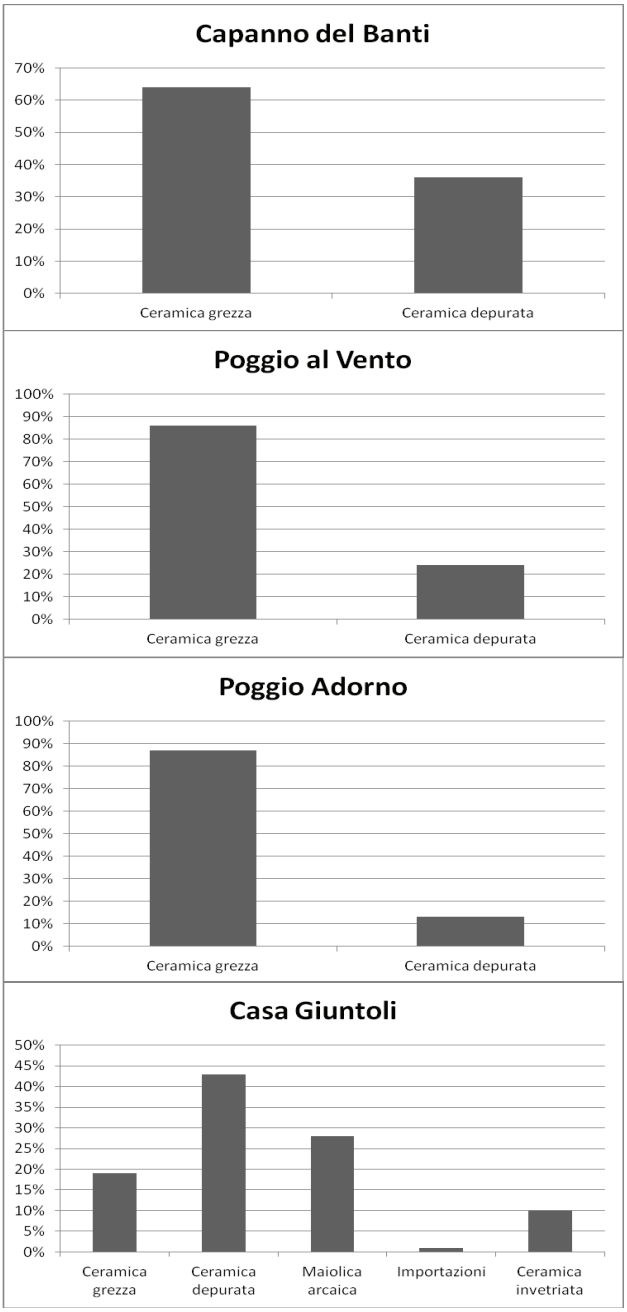


Figura 5 Percentuali di attestazione delle classi ceramiche per ogni sito

Lorenzo Matteoli - Michela Bigagli

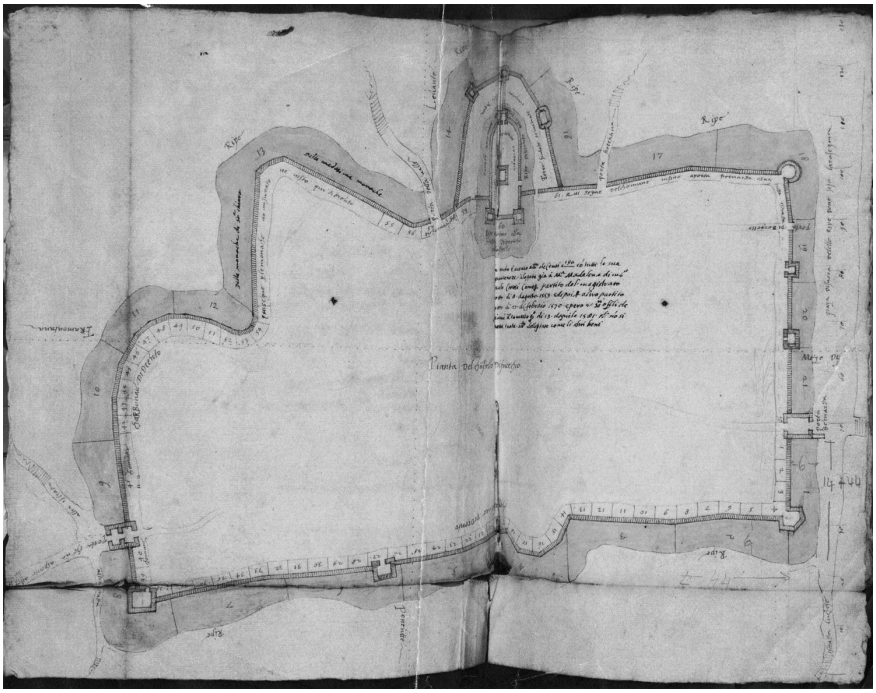
LA RICERCA DELLE MURA MEDIOEVALI DI FUCECCHIO ATTRAVERSO I RILIEVI DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI FIRENZE
I PRIMI RISULTATI

Il progetto di ricerca della Facoltà di Architettura di Firenze sulle mura di Fucecchio[1], nasce dalla necessità di verificare sul campo alcune ipotesi formulate sulla base di nuove ricerche e documentazioni recentemente rinvenute e commentate in sede storica locale[2].
Come è noto, il tracciato della cinta medievale fucecchiese è ipotizzabile facendo riferimento a tre condizioni diverse di conoscenza: parti del percorso murario ancora oggi esistenti, riconoscibili come tali e ben visibili, parti non più esistenti e non visibili, ma con tracciato sicuro ottenuto da fonti storiche, e parti del tutto scomparse e di difficile esatta collocazione nel tessuto urbano esistente.
Mentre è immediato identificare sulle carte topografiche i primi due tipi di tracciato, per individuare il terzo si sono affiancate alle ipotesi indiziarie sopra accennate, alcune ricerche operative che si sono avvalse degli strumenti del rilievo architettonico: l'unica metodologia che, in questa situazione, permetta di ottenere informazioni sulla esatta collocazione delle mura.
Il tratto completamente scomparso è quello situato nella parte di mezzogiorno della cerchia muraria, e che corrisponde oggi all'abitato compreso tra piazza Montanelli, corso Matteotti, largo Trieste e via Checchi.

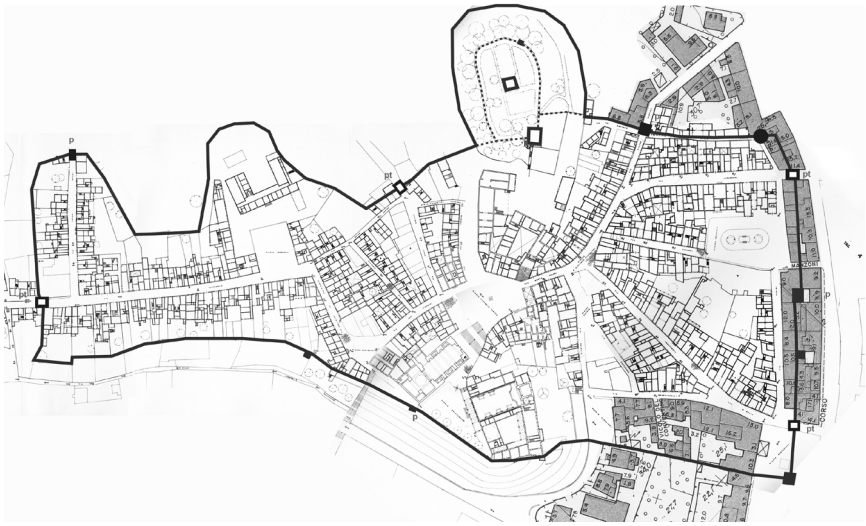
1 Progetto di ricerca scientifica d'Ateneo, Firenze anno 2010:
Titolo della ricerca: "Alla scoperta delle antiche mura di Fucecchio"
Responsabile: Prof. Marco Jaff
Altri componenti: Prof. Alberto Malvolti, Prof. Andrea Vanni Desideri,
Dott. Arch. Lorenzo Matteoli, Dott. Arch. Michela Bigagli
2 Cfr. A. MALVOLTI, *Le mura di Fucecchio in una pianta del XVI secolo*, in *Le metamorfosi delle mura: I casi di Castelfranco e di Fucecchio*, Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, II/2010

Una prima ipotesi di individuazione di questo tratto, è stata formulata tramite la georeferenziazione della Carta delle Carbonaie e mura di Fucecchio del 1581 sulla planimetria catastale dello stato attuale dell'abitato[3]: questo importantissimo documento, fornendo alcuni punti fermi, esatti e a tutt'oggi riconoscibili sul terreno, conferma la localizzazione meridionale delle mura all'interno del costruito posto nella fascia urbana tra via Checchi e corso Matteotti. Ma dal momento che sussistono troppi pochi punti di riferimento riconoscibili nei fabbricati presenti oggi, la sovrapposizione delle due planimetrie permette un posizionamento solo a tratti, e consente di disegnare in modo approssimativo e parziale la linea dell'antico tracciato. Dalle prime indagini, tuttavia, si è potuto ipotizzare che esso sia collocabile all'interno di una fascia di abitato larga circa una ventina di metri, corrispondente allo spazio compreso tra i due fronte strada che delimitano la fascia di costruito rilevata.
Questa fascia urbana è costituita, oggi, da fabbricati realizzati in epoche differenti di cui la maggior parte ricostruita e ampliata nei primi anni del '900, appartenenti a tipologie anche molto diverse tra loro, ma tutti disposti lungo il fronte stradale e composti mediamente da tre o quattro piani fuori terra.
Solo una piccola parte di questi edifici comprende anche un piano interrato, posto al di sotto dell'attuale livello di via Checchi e corrispondente, dato il terreno leggermente acclive, al piano strada di corso Matteotti.
Tra i fabbricati sopra descritti, troviamo anche alcuni edifici storici di un certo interesse come Palazzo Baschieri su piazza Montanelli o il palazzo posto alla fine di via Checchi.
La mancata visibile presenza della cerchia muraria in questo tratto, deve essere messa in relazione proprio con la costruzione di questi edifici, che con ogni probabilità sono stati realizzati o inglobando i resti delle vecchie mura di cinta della città, o attraverso la completa demolizione delle mura stesse, con o senza riutilizzazione dei materiali di resulta a seconda delle esigenze costruttive del momento.
Considerato che le parti demolite sono andate completamente perdute, la ricerca si è concentrata proprio sull'individuazione di quelle parti murarie

3 Vedi in nota 2.

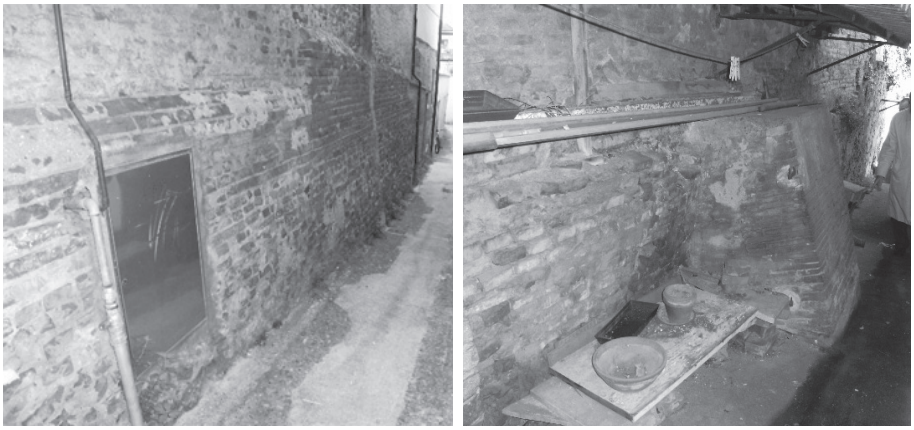


01- Carta delle Carbonaie e Mura di Fucecchio del1581, in cui sono rappresentate le carbonaie disposte lungo l'interno e l'esterno delle mura. Documento pubblicato per la prima volta nel 2011



02-Ipotesi del tracciato delle mura: P=porta semplice (varco) Pt=porta con torre

identificate come lacerti di mura inglobate, ancora riconoscibili all'interno del costruito attuale per le loro dimensioni e specificità costruttive.
Ovviamente, la probabilità di individuare i resti delle mura era maggiore al livello del piano interrato o del piano terra degli edifici, mentre risultava assai minore ai piani superiori, originati generalmente dalla costruzione ex novo delle murature. Ciò non di meno, il rilevo è stato esteso agli interi edifici: solo in tal modo, infatti, è stato possibile "leggere" ciascun edificio e quindi capirne le eventuali anomalie morfologiche e costruttive che segnalano la presenza dei reperti cercati.
Va rimarcato come l'opportunità di verificare sul terreno, tramite operazioni dirette, le ipotesi formulate sulla base di ricerche e documentazioni storiche, non solo può offrire un qualche contributo alla conoscenza della storia di una città, ma è anche una importante occasione per trasmettere agli allievi architetti, la metodologia del rilievo architettonico che in tal modo viene applicata e sperimentata su un progetto ben definito e reale, andando ben al di là di un semplice esercizio accademico.

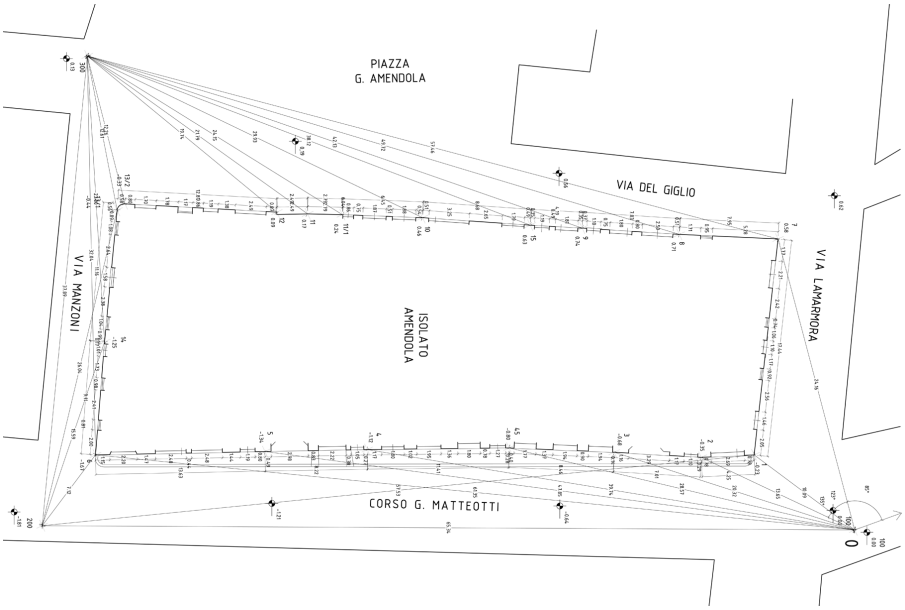


03-Foto di frammenti di mura, Fucecchio

04-Rilievo di tratto di mura visibile, vicolo del Roccone, Fucecchio

Ricordiamo anche che la conoscenza approfondita di un manufatto non può assolutamente prescindere dal suo rilevamento, intendendo con questo termine, sia la misurazione geometrica dell'edificio, che la sua comprensione storica, il suo inquadramento nell'ambiente e la sua analisi tipologica e costruttiva.
Il Corso di Rilievo dell'Architettura del professor Marco Jaff già altre volte ha affrontato questo tipo di tematiche, come ad esempio nelle recenti esperienze dei rilievi dei centri minori fortificati di San Donato in Poggio e Pontorme[4], ma solo in questo caso specifico si è messa in campo una sinergia tra diversi campi disciplinari, quali la ricerca storico archivistica (prof. Alberto Malvolti), l'archeologia (prof. Andrea Vanni Desideri) e il rilievo architettonico.
Nel seminario sulle mura di Fucecchio sono confluiti circa cento allievi della Facoltà di Architettura di Firenze, che dopo essere stati suddivisi in piccoli gruppi di lavoro di tre o quattro persone, sono stati abbinati ai vari temi che compongono la zona oggetto dell'indagine.
Per facilitare la suddivisione degli isolati, i temi assegnati ai gruppi di rilievo sono stati fatti coincidere con le proprietà catastali: i rilievi si sono svolti all'interno delle singole unità abitative, accessibili grazie alla collaborazione dei vari proprietari.
Il lavoro ha compreso una fase preliminare sulla storia e la cartografia della città di Fucecchio, per procedere in seguito con il rilievo diretto dell'abitato e concludersi con il suo disegno in scala opportuna.
Conviene accennare al fatto che per rilevare l'architettura non si possono misurare gli infiniti punti che la costituiscono, ma deve essere compiuta una operazione di corretta interpretazione della realtà: ossia si deve riassumere "il reale" in una sorta di schema, decidendo che cosa misurare ed in seguito rappresentare, cogliendo il senso profondo di quanto viene rilevato.

4 Cfr. M. JAFF, M. BIGAGLI, L. MATTEOLI, *San Donato in Poggio - Pontorme*. *Rilievi*, Firenze Architettura - Eventi 2010, Periodico semestrale a cura del Dipartimento di Architettura, Disegno, Storia, Progetto di Firenze, anno XIV suppl. n. 1.
Mostra San Donato in Poggio - Pontorme. Rilievi, coordinatore M. Jaff, allestimento di M. Bigagli e L. Matteoli, Palazzo Malaspina, San Donato in Poggio, Tavarnelle Val di Pesa (FI), dicembre 2011.



05-Elaborati di rilievo: trilaterazione dell'isolato tra corso Matteotti e Piazza Amendola, Fucecchio

06-Elaborati di rilievo: porzione di fronte su Piazza Amendola, Fucecchio

Quindi il lavoro svolto non si è limitato alla sola misurazione di quelle che potenzialmente potevano essere considerate le tracce delle antiche mura, ma il rilievo ha compreso tutto l'edificio assegnato al gruppo di rilievo. Solo in un secondo momento è stato possibile eseguire un'operazione di "sottrazione" il cui risultato si concretizzerà nella restituzione grafica dell'andamento di ciò che resta del tracciato originario delle mura.

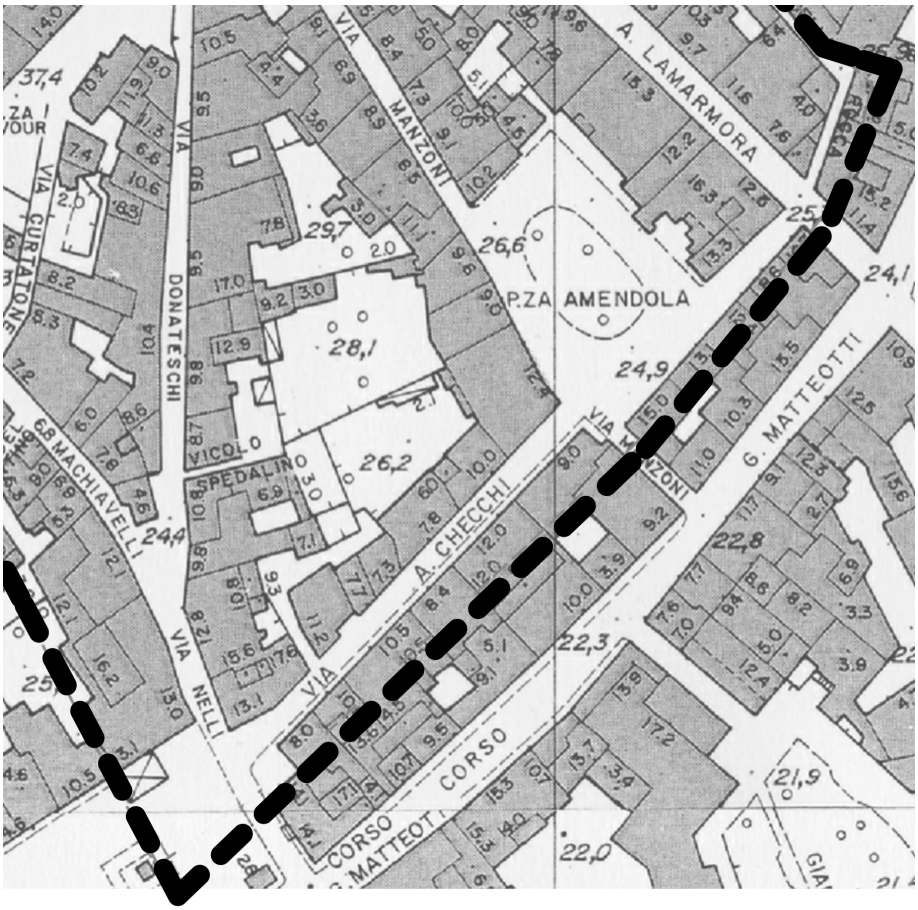
07-Elaborato di rilievo: fronte su via Lamarmora, Fucecchio

08-Elaborato di rilievo: fronte su via Manzoni, Fucecchio

09-Elaborato di rilievo: fronte su corso Matteotti, Fucecchio

In sintesi ciascun gruppo ha eseguito il rilievo di un edificio per l'intero sviluppo di tutti i suoi piani, comprensivo del prospetto sul fronte strada, delle piante e delle sezioni .
Il progetto di rilievo inizia con la stesura degli eidotipi[5], attraverso i quali si ha un primo approccio e conoscenza con il manufatto, e soprattutto se

5 L'eidotipo è un disegno schematico in scala approssimativa di una porzione di terreno o di un edificio, eseguito sul posto durante un rilevamento celerimetrico, con l'indicazione delle quote e delle distanze dei punti rilevati nonché degli altri dettagli topografici necessari alla sua rappresentazione; serve da guida per la successiva stesura della planimetria definitiva. Nel rilievo architettonico, oltre a contenere le informazioni dimensionali dell'oggetto da rilevare, dette quotature, eseguite tramite pianta prospetto e sezione, registra indicazioni di tipo qualitativo sia strutturale che costruttivo.



10 - Andamento del tracciato in base ai frammenti di mura rilevati

ne comprende la natura, permettendo così di formulare un progetto di presa e di annotazione delle varie misure.
All'interno di questi schizzi vi sono anche le descrizioni di tutte le caratteristiche costruttive del manufatto architettonico, dai tipi di pavimento alla struttura della copertura.
Gli strumenti utilizzati per eseguire il rilievo diretto sono stati quelli usati tradizionalmente, come nastri e rolline metriche, fili a piombo e aste metriche, affiancati anche da strumentazioni moderne come distanziometri

e tirapiani laser. In alcune occasioni sono stati utilizzati anche strumenti meno elementari come le stazioni totali[6].
Dopo aver completato il rilevo delle piante dell'edificio, e senza tralasciare tutte le annotazioni fondamentali per una buona comprensione del manufatto architettonico, il rilievo prosegue con la stesura degli alzati.
Questi elaborati vengono effettuati scegliendo accuratamente le zone da dove far "passare" le sezioni, che in questo caso sono state individuate non solo in base all'importanza che rivestono nella comprensione del manufatto, ma anche in funzione alla verifica delle ipotesi di andamento dell'antico tracciato murario.
La terza fase del progetto di rilievo si è concretizzata nella restituzione grafica dei dati raccolti, che ha permesso, mediante l'uso di software grafici, la rappresentazione di piante, prospetti e sezioni su cui individuare e analizzare le murature rilevate direttamente.
Tutto il lavoro è stato accompagnato anche da una campagna di rilievi fotografici, che ha permesso di limitare gli errori "grossolani" commessi nel rilievo diretto e che successivamente, mediante software dedicati, è stata utilizzata per la restituzione dei foto-raddrizzamenti dei prospetti[7].
Ogni edificio è stato poi inserito all'interno di una rilevazione più ampia costituita da una trilaterazione o da una poligonale dell'intero isolato.
Questa metodologia ha consentito di confrontare i vari edifici e di constatare la congruenza e correttezza del rilievo svolto da ogni singolo gruppo, permettendo così di limitare e compensare gli inevitabili errori di misura.
Ben si comprende come questo lavoro non si possa esaurire nell'arco di un solo anno accademico, ma è un progetto di più ampio respiro che è tutt'ora in corso, e previsto per circa un triennio: comunque alcuni momenti di riflessione sono già possibili ed alcune conferme si sono già avute.

---

6 La stazione totale è uno strumento frutto dell'unione tra un distanziometro elettronico (in grado di misurare le distanze) e un teodolite (in grado di misurare angoli) registrando i dati in una apposita memoria; questo strumento permette al topografo di ottenere tutte le misure di cui ha bisogno, cioè sostanzialmente angoli e distanze, per ottenere le coordinate dei punti di interesse. I dati rilevati, grazie al loro carattere digitale, sono più affidabili (si evitano banali errori di trascrizione) e comodi da usare rispetto a quelli ottenuti con strumentazioni tradizionali. La misura delle distanze si basa sull'emissione di raggi elettromagnetici che una volta inviati dalla stazione vengono riflessi e rinviati verso lo strumento stesso, che misura la differenza di fase delle onde emesse.
7 Siscam Archis 2.2 - Raddrizzamento, mosaico e restituzione di immagini digitali.

Il rilievo geometrico è stato effettuato su ogni edificio della fascia urbana di interesse, ad esclusione di pochi fabbricati dove non è stato possibile, per vari motivi, l'acceso da parte dei rilevatori.
La restituzione grafica dei rilievi e la loro successiva analisi, ha portato già ad alcuni risultati importanti, come l'individuazione all'interno degli edifici rilevati di tratti di muratura riconducibili a parti originali delle mura medioevali.
Le parti ritrovate attraverso il rilievo geometrico si presentano come setti murari oramai inglobati all'interno delle murature degli edifici esistenti, e sono localizzati principalmente nei piani interrati o nei piani terra e sono riconoscibili come appartenenti alla cinta muraria medievale sia per la loro costituzione in mattoni pieni della stessa tipologia e dimensione di quelli dei paramenti murari ancora oggi esistenti, sia per il loro spessore che è compreso tra gli 80 cm e i 120 cm circa.
Ad oggi, sono emersi quattro tratti di muratura, descritti e rappresentati graficamente negli allegati riportati in queste pagine, e distribuiti all'interno dell'abitato che si sviluppa da piazza Montanelli fino a largo Trieste.
I paramenti murari individuati si collocano in posizione parallela all'asse stradale di via Checchi, ed in media ad una distanza dallo stesso fronte strada di 5,30 m circa.
Dato che la distanza rilevata di 5,30 m dei tratti di mura emersi è corrispondente circa alla larghezza delle carbonaie rappresentate nella carta delle mura del 1581 (documentate di 6 m circa di larghezza), si può affermare che il fronte stradale è rimasto, ad oggi, sul confine interno originario delle carbonaie.
Quindi il fronte strada di via Checchi corrisponde alla linea delle carbonaie che si trovavano all'interno delle mura, e pertanto si può dedurre che la superficie delle carbonaie è stata completamente costruita, prima quella all'interno della cinta muraria e successivamente quella all'esterno[8].
Questa serie di setti formano una linea continua, contenuta all'interno dell'edificato tra via Checchi e corso Matteotti, che coincide con buona probabilità con il percorso originario delle mura medievali in questa parte della città: il tratto di mura terminava originariamente sull'attuale piazza Montanelli con il varco di Porta Bernarda.

8 Le carbonaie sono documentate in ASF Capitani di Parte Neri n. 1787 ins. 40.

11- Localizzazione degli edifici in cui sono presenti frammenti murari (vedi schede appendici)

Visti i risultati ottenuti fino ad ora, è probabile che si possano individuare altri setti murari che andranno probabilmente a confermare e a delineare con maggiore precisione la linea del tracciato già ipotizzata con gli elementi fino ad ora acquisiti, nonché a definire l'esatta ubicazione delle torri rompitratta. Il lavoro dovrà essere ulteriormente confermato tramite una più approfondita rilevazione e analisi "all'infrarosso"[9] degli elementi individuati in

9 La termografia è una tecnica di telerilevamento, effettuata tramite l'acquisizione di immagini nel campo dell'infrarosso. Con questo termine si intende la visualizzazione bidimensionale della misura del calore emesso dagli oggetti per irraggiamento nel campo dell'infrarosso dello spettro elettromagnetico. Attraverso l'utilizzo di una termocamera si eseguono controlli non distruttivi e non intrusivi. Lo strumento è in grado di rilevare le temperature dei corpi analizzati attraverso la misurazione dell'intensità di radiazione infrarossa emessa dal corpo in esame con differenze del centesimo di grado. Dato che tutti gli oggetti ad una temperatura superiore allo zero assoluto emettono radiazioni nel campo dell'infrarosso in modo differenziato da materiale a materiale, una termocamera permette di visualizzare la conformazione interna degli oggetti, indipendentemente dalla loro apparenza visiva esterna.

questa prima fase del progetto di ricerca: tale procedimento, infatti, metterebbe in luce la qualità delle "tessiture", che andrebbe poi posta a diretto confronto con gli spezzoni della cinta ancora visibile.
Facendo un percorso a ritroso si può dire che, alla luce dei risultati ottenuti, la Carta delle Carbonaie e mura di Fucecchio del 1581, pur distorta geometricamente e non in scala, mostra una situazione molto simile a quella che doveva essere nella realtà del tempo.
In un futuro sviluppo della ricerca sarebbe opportuno ricorrere ad indagini più specialistiche tramite "georadar"[10], da effettuarsi nel "vuoto" di Piazza Montanelli, dove si presume proseguisse l'antico tracciato: queste prospezioni potrebbero fornire nuove informazioni per delineare anche l'ultimo tassello mancante dell'apparato difensivo di Fucecchio, ossia l'esatta collocazione e forma della Porta Bernarda.
Eseguite queste ulteriori e più approfondite verifiche, sarebbe possibile un avanzamento della ricerca: l'individuazione dei tratti residui di mura castellane all'interno degli edifici post-medievali e l'analisi complessiva dell'apparato difensivo medievale e delle sue successioni trasformazioni.
Un buon esito del lavoro, tuttavia, si potrà ottenere soltanto se proseguirà il coinvolgimento e la sinergia delle varie competenze, da quelle storiche a quelle archeologiche, dalla rilevazione diretta a quella strumentale: in tal caso, i risultati conclusivi potranno essere in seguito utilmente restituiti attraverso elaborati grafici e supporti informatici idonei sia per l'archiviazione che per la successiva consultazione e divulgazione.
Da questa ricerca, poi, potranno scaturire, volendo, ulteriori campi d'indagine ancor più di dettaglio, come ad esempio un approfondimento sull'antico fossato e sulle carbonaie, che partendo anche dalle dimensioni annotate sulla carta del 1581, permetterebbe una conoscenza più definita dell'evoluzione della città.

---

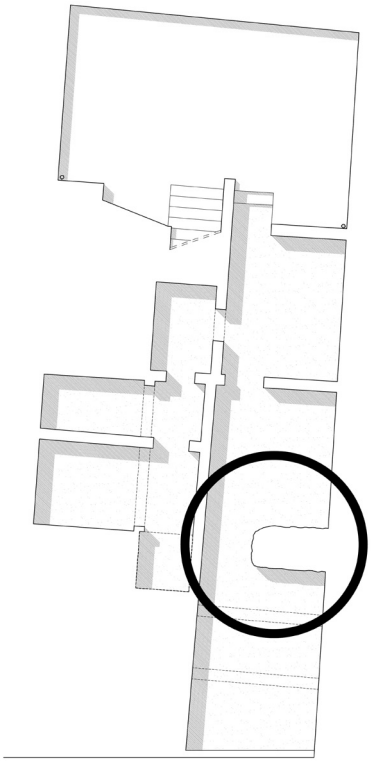
10 L'indagine Georadar è una tecnica diagnostica non invasiva che consente di eseguire una ricerca di strutture non visibili (poste generalmente nel sottosuolo) mediante una prospezione "ecografica" della sua superficie. L'indagine restituisce un profilo verticale del mezzo investigato, consentendo di individuare gli oggetti presenti ed identificarli in forma, numero ed esatta posizione nel sistema di riferimento prescelto. Il risultato finale è un'immagine bidimensionale detta radargramma che descrive l'intensità delle riflessioni, e quindi la posizione dell'oggetto, in funzione del tempo di ricezione e della posizione di misura lungo il profilo investigato.

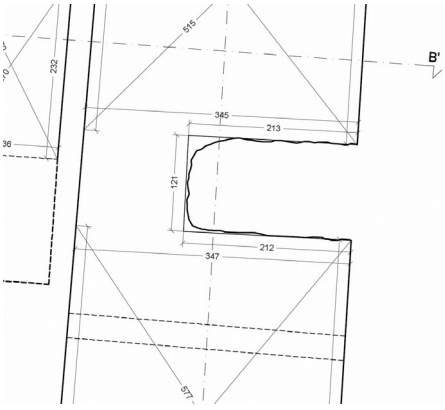
Un altro studio possibile è quello sulle altre murature che delimitano i vari edifici ed i lotti, con la possibilità di valutare se questi muri corrispondono alle antiche partizioni di proprietà definite dalle carbonaie stesse, e per comprendere se quelle antiche divisioni sono ancora oggi riconoscibili negli attuali fronti stradali, mettendo in luce così, ancora una volta, come storia e "segni" percorrano i tempi.

Allievi:

Isolato Amendola (rilievo urbano con stazione totale):
Annalisa Petito, Edoardo Piampiano, Silvia Pecchioli.
Rilievi edifici (appendici):
Part. 181 - Michela Tempesti, Sara Riccetti, Marco Paoli, Elena Tanfani, Giulia Toccafondi, Martina Sabbatini, Adele Piccioni, Valentina Perra.
Part. 183 - Ervis Nako, Elvis Qosja.
Part. 195 - Giulia Novelli, Ylenia Ricci.
Part. 198 – Teresa Ulivi, Antonia Placanica, Annalisa Rizzo, Lapo Saladini.

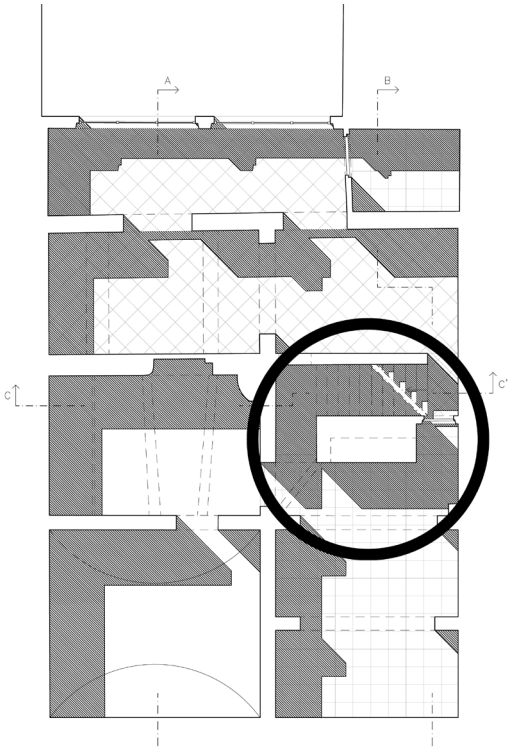
Scheda 1

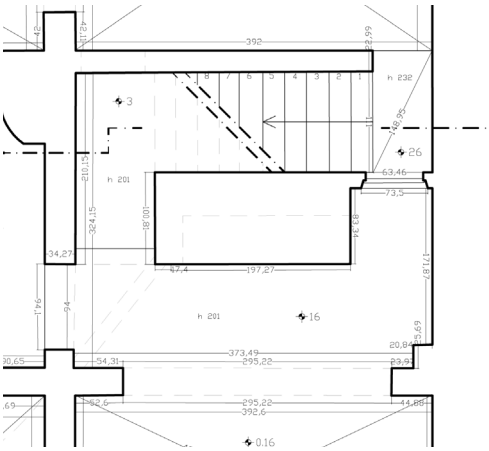




12-Edificio posto in via Checchi, Fucecchio
Il frammento individuato, inserito all'interno del cerchio, è riconducibile all'antico tracciato ed ha uno spessore di 121 cm

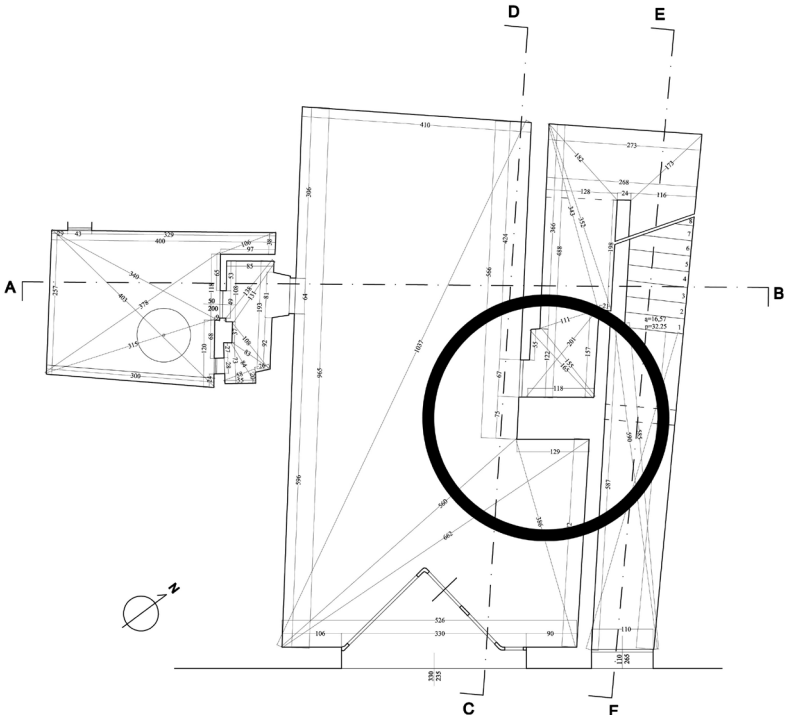
Scheda 2

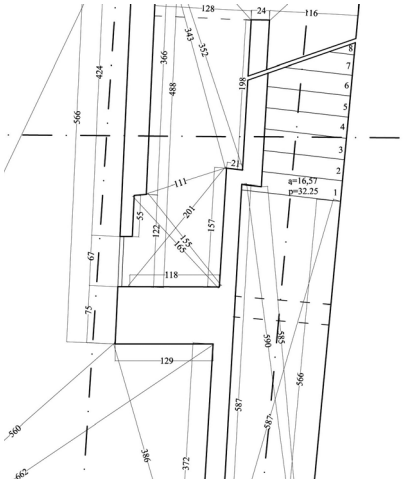




13-Edificio posto in via Checchi, Fucecchio
Il frammento individuato, inserito all'interno del cerchio, è riconducibile all'antico tracciato e qui ha uno spessore di 100 cm

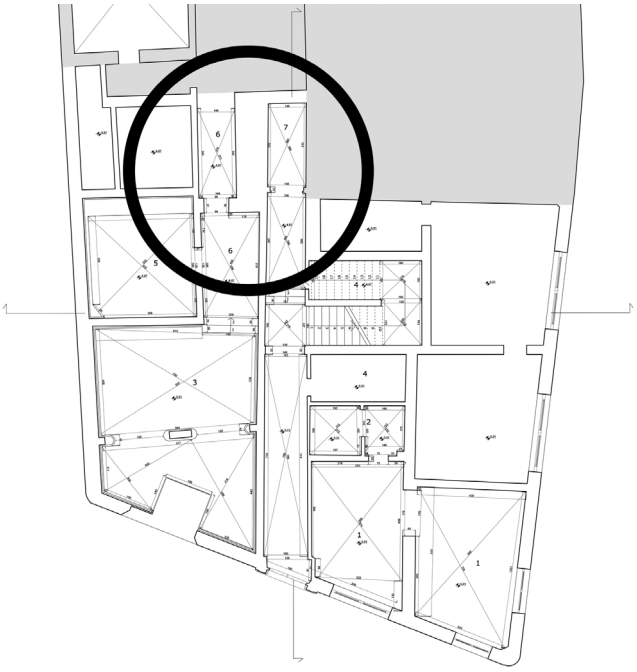
Scheda 3

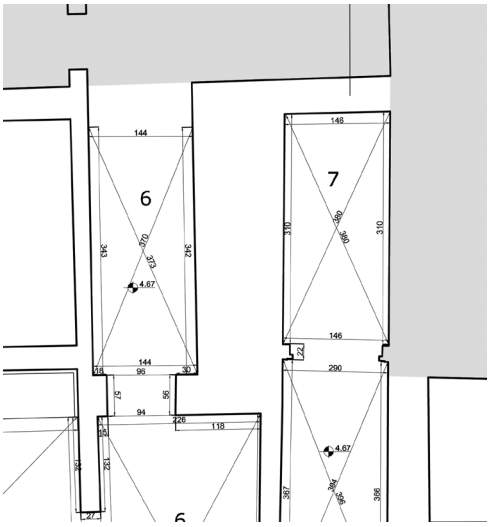




14-Edificio posto in corso Matteotti, Fucecchio
Il frammento individuato, inserito all'interno del cerchio, è riconducibile all'antico tracciato e qui ha uno spessore di 75 cm

Scheda 4





15-Edificio posto tra via Lamarmora, vicolo del Roccone e via Trieste, Fucecchio
Il frammento individuato, inserito all'interno del cerchio, è riconducibile all'antico tracciato e qui ha uno spessore di circa 120cm

Valerio Vallini

NOTIZIE DI CIGOLI E DEL SUO TERRITORIO ESTRATTE DAGLI STATUTI 1406-1407

Avvertenza ai lettori

Non tutte le rubriche degli Statuti di Cigoli sono state qui riprodotte integralmente per l'economia del lavoro e in considerazione di una futura pubblicazione integrale. Riguardo alla trascrizione degli Statuti abbiamo preferito, trattandosi di scritti in volgare, attenerci al testo anche se a volte contorto nella sintassi e prolisso nel periodare, proprio per privilegiare l'autenticità per quanto possibile. Le citazioni dagli Statuti sono corsivate e, in questa sede, si è scelto di lasciarle così come si presentano nell'originale tranne in casi eccezionali che saranno segnalati di volta in volta.

Nota introduttiva

Il castello di Cigoli, oggetto di questa nostra riflessione, è ad oggi inserito, come frazione, nel comune di San Miniato in provincia di Pisa. Il suo piccolo territorio confinava nei secoli XIV e XV a Nord-N/Ovest con Fucecchio, l'Arno, San Donato di San Miniato; a Ovest con Stibbio; a Sud-Sud/Est con Stibbio, Leporaia, San Miniato; A Est con San Miniato. Storicamente ha fatto parte del distretto sanminiatese fino dal XII secolo.[1] Dopo la conquista fiorentina di San Miniato nel 1370, fu da Firenze staccato da San Miniato ed ebbe un' esistenza relativamente autonoma come Ufficialato che comprendeva Stibbio, Montebicchieri e Leporaia dipendendo direttamente da Firenze fino alle riforme leopoldine del 1770 che ne fecero una frazione del comune di San Miniato.

Nel tempo il nome di Cigoli ha avuto molte viarianti: Civoli, Ceule, Ceulis, Cebule. La derivazione più attendibile ci pare quella dal nome di persona germanico, Cig-Cigolo e fa pensare all'epoca gota o longobarda[2]. Con il

1 SALVESTRINI 1994, p. 19, n. 48 (evidentemente anche Cigoli faceva ormai parte del territorio sanminiatese).
2 PIERI 1983, p. 209.

nome di Cieule è ricordato come località nell'867 e come castello nel 1086[3]. Nel 1191 è ricordato come luogo presso il quale si trovavano beni dell'abbazia di Fucecchio[4]; nello stesso anno F. Dini rileva Cigoli, come castello, in un *Documento rogato a Lucca sui castelli di Stibbio, Leporaja e Ceule*[5].
Fino dal 1260 esistevano due chiese del castello: S. Michaelis de castro de Ceuli e S. Andree de Bacula che figurano suffraganee della pieve di Fabbrica[6].
Nel corso della sua storia Cigoli si trovò coinvolto nelle guerre fra Guelfi e Ghibellini. Fu saccheggiato nel 1316 dai pisani al comando di Uguiccio de Fagiola che molto probabilmente distrussero anche ciò che restava dell' antico Castelvecchio "matrice di Cigoli"[7].

Nel 1337 il comune di Cigoli era a capo di una societas comunis de Ceuli, Ubacola et Montedonico che forniva 90 armati per la difesa del castello di San Miniato[8].
Per un inquadramento degli Statuti di Cigoli dal 1406 al 1407, ritengo opportuna una breve messa a fuoco politica, economica, sociale e religiosa sul comune di Cigoli e il suo territorio dalla metà del XIV alla prima metà del XV secolo.

Una svolta decisiva per la storia del nostro borgo e non solo, fu la conquista di San Miniato da parte di Firenze con l'aiuto dei guelfi di San Miniato. Nell' ambito della politica dello stato territoriale fiorentino che mirava a sottrarre il contado alla città dei vicari, fu istituita la Podesteria di Cigoli, con giurisdizione anche su Stibbio, Montebicchieri e Leporaia. Dal 1396 un notaio fu ufficialmente inviato a Cigoli dal podestà di Barbialla, da cui dipendeva, per compilare e verbalizzare gli atti nei territori sopra citati e su quello di Castelnuovo. Il notaio prese il nome di ufficiale e il territorio quello di Ufficialato. La struttura del potere fu naturalmente ridisegnata secondo gli indirizzi della dominante. Il Magistrato comunitativo fu composto da un gonfaloniere e sei priori rappresentanti i sei "quartucci"

3 MORELLI 1995, p. 106, (ASL, Diplomatico, S. Giustina, 1086, marzo 27).
4 MORELLI 1995 p.106; (AAL, Diplomatico, [AAL, diplomatico, +F 26; AF 15].
5 DINI 1979, p.103 e seg.ti.
6 Ibidem, p.118. La chiesetta di S. Andrea di Bacoli si trova nel podere di S.Andrea nel territorio della Cigoli trecentesca ma fuori dal castello.
7 SER GIOVANNI DI LELMO 2008 , p. 60, [c. 50r]. VALLINI, IlBombo.com, Anno 2008, "Castelvecchio matrice di Cigoli".
8 SALVESTRINI 2008, p. 337. Il corsivato.

del castello nelle persone di Bechini, Capponi, Carleschi, Turco, Rossetti, Cannesi che erano tutti proprietari di terre nel territorio di Cigoli.

Nei *Capitoli* dal 1370 al 1382, che contengono i trattati di sottomissione da parte di tutte le comunità dell'ex territorio sanminiatese, si parla del raggiungimento di una relativa autonomia mai concessa da San Miniato e sancita dalla redazione di primi codici statutari[9].

Nel XV secolo, mentre in Europa si assisteva, specie nell'ultima parte del secolo, alla nascita dei grandi stati nazionali di Spagna, Francia, Inghilterra, in Italia la penisola era divisa in piccoli stati regionali: Ducato di Savoia, Repubblica di Genova, Ducato di Milano, Repubblica di Venezia, Toscana (Repubblica di Firenze), e interegionali: Stato della chiesa, Dominio degli aragonesi, che ne impedivano la riunificazione non essendoci uno stato dominante o egemonico, e neppure un'idea condivisa di nazione.

Per quanto riguarda la Toscana, scrive G. Chittolini : "*Nelle province della Repubblica di Firenze, fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, il quadro è in effetti quello di un territorio in cui la signoria rurale e il feudo sono scomparsi quasi completamente, respinti ai margini estremi della regione, [...] se forme di organizzazione politica esistono, autonome rispetto ai maggiori centri urbani, sono semmai rappresentate da borghi e da vivaci e battagliere federazioni di comunità rurali (come quella della Valdinievole), o da piccole città che, pur senza poter vantare antiche tradizioni municipali o vescovili, fin dalla prima età comunale si sono fatte libere dai centri maggiori, e hanno anzi organizzato a loro volta un contado (come Prato, San Miniato, San Gimignano)*"[10].

La Toscana del Quattrocento è soprattutto l'espandersi e il consolidarsi dello stato territoriale sotto la dominazione fiorentina, e medicea a cominciare dall'ascesa di Giovanni di Bicci (1360-1429) e poi Cosimo il Vecchio che fu il vero signore di Firenze[11].

Le tappe più significative della conquista fiorentina, sotto la politica

9 SALVESTRINI, p. 161 n.ta 68. " Questi comunelli, fra i quali Cigoli, erano sprovvisti, prima della conquista fiorentina di codici statutari perché venivano governati sulla base di quelli sanminiatesi. L'arbitraggio per controversie di natura fiscale era svolto dal Vicario fiorentino. Non mancavano Delibere 1324-1328 (ACSM, Deliberazioni di Cigoli, 3950, c.1r., più antiche degli Statuti di San Miniato.

10 CHITTOLINI 1979, p. X.

11 ZORZI-CONNELL 2002, da Carta dello stato fiorentino (secoli XIV- XV) - p.XV.

dell'élite albizzesca, in quegli anni si possono in breve così riassumere: Pistoia 1351-1401; Sarzana 1406- 1488; Pisa 1406; Cortona 1411; Livorno 1421; San Sepolcro 1441[12].

Economia, Società e Religione

Sul piano socio-economico, continuarono, dall'inizio del Quattrocento fino agli anni trenta, le acquisizioni di beni dei ribelli sanminiatesi, confiscati nel 1370, anno della conquista fiorentina. "Si formò allora - come scrive F. Salvestrini - una nuova aristocrazia sanminiatese destinata ad affermarsi definitivamente nei secoli successivi." Le famiglie emergenti si chiamavano Gamucci, Rimbotti, Grifoni, Bonaparte, Roffia a così via[13].
Fra queste famiglie i Grifoni si trovano come proprietari di terre nell' antico insediamento di Castelvecchio di Cigoli sul quale sarà costruita nel 1705, la villa detta di Castelvecchio nota come Villa Sonnino. Il contado sanminiatese, dalla seconda metà del XV secolo, divenne luogo prescelto di investimenti finanziari da pare di importanti famiglie fiorentine. Qui acquistarono grandi proprietà le antiche famiglie dei Pazzi, Strozzi, Riccardi, Pitti, Orlandini, Portigiani, Compagni, Uguccioni, Samminiati, e Salviati[14].
La presenza degli Umiliati - a Cigoli fin dal 1335 - costituì per Cigoli, San Miniato e gran parte della Valdegola, una importante istituzione non solo religiosa, ma, per la manifattura della lana, anche una realtà economica potente e diffusa. Furono gli Umiliati (ramo Benedettino), che ristrutturarono la chiesa di San Michele e ne fecero un monastero di devozione mariana. Grazie a loro, nel 1381, fu costruita da Neri di Fioravante la grandiosa edicola gotica in stucco, tuttora esistente nella chiesa di San Giovanni in Cigoli, all'interno della quale è custodita la venerata scultura della "Madonna dei Bimbi" come sarà chiamata nel Novecento.

Una compagnia religiosa: quella dei Battuti, che si occupava con la compagnia laicale della Vergine, di pietà e assistenza all'interno del piccolo

12 ZORZI 2002. p.197. La Podesteria di Barbialla allora era l' unica esistente accanto a quella di San Miniato.
13 SALVESTRINI 1992, p. 545. La pacificazione della città e del territorio sanminiatese da parte dei fiorentini non fu un processo lineare: una prima rivolta, che portò alla cacciata del Vicario, capeggiata ad opera dei magnati scoppiò nel 1389 a seguito dell'abolizione delle gabelle sul transito che erano una fonte fondamentale per le finanze sanminiatesi. Altre rivolte fallite, trovarono l' appoggio dei Visconti di Milano.
14 NIGLIO E PARENTINI 2006, nota 8.

borgo, la troveremo nominata più volte negli statuti del XV secolo. La chiesa di San Rocco è indicata indirettamente dal Galli-Angelini già dal 1451, anno del "miracolo" della Vergine[15].

"*L'importanza già acquistata fino dal millequattrocento dal castello di Cigoli, aveva radunato entro le mura numerosissime famiglie dai luoghi circonvicini, mentre l'antico borgo di Castelvecchio era andato quasi a sparire non tanto per le guerre quanto per il crescere di potenza del soprastante fortilizio.*[16]" "*Così pure l'antichissima Pieve dei SS. Giovanni e Saturnino a Fabbrica aveva risentita l'influenza preponderante della vicina prepositura di S. Maria [nel castello di Cigoli ndr], che con la taumaturgica immagine che possedeva, era divenuta mèta dei fedeli che da ogni parte vi accorrevano.*[17]"

Come vedremo, queste affermazioni celebrative, direi trionfalistiche del Galli non trovano negli Statuti alcun riscontro. Dal punto di vista economico si assisterà in Cigoli a una miseria severa: si arriverà a non trovare le risorse per pagare i sindaci ed altri funzionari. Senza volere qui anticipare conclusioni che verranno piuttosto dall'analisi degli statuti, credo tuttavia di poter affermare che l'importanza di Cigoli di cui parla il Galli, è dovuta in quegli anni al fatto dell'esistenza e della floridezza del convento e prepositura degli Umiliati che si erano stabiliti sul punto culminante della collina intorno alla prima metà del XIV[18]. Importanza quindi in prevalenza religiosa per la presenza nel convento dell'immagine taumaturgica senzaltro percepita come tale. Restava strategica la posizione sulla cima del colle per il controllo a nord della via Pisana e a sud dei crinali per San Miniato e la Valdegola che la repubblica fiorentina considerava essenziale per i suoi piani di penetrazione e presidio del medio valdarno inferiore. Niente altro però, poiché le dogane, come quella di Santa Gonda nel piano di Cigoli, erano saldamente in mano ai sanminiatesi e ai fiorentini.

La vita nelle campagne fra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento.

Nel considerare la vita nelle campagne di Cigoli molto simile a quella che si svolgeva nelle campagne di San Miniato nella parte sud-occidentale e

15 P.F.M. GALLI-ANGELINI 1989 , p.71. "Io mi chiamo Maria, Ella rispose, ed abito a Cigoli fra Rocco e Michele".
16 GALLI - ANGELINI 1989, p.51.
17 Ibidem
18 VALLINI 1990, p.23.

verso l'Arno, non crediamo di discostarci di molto dalla rappresentazione della realtà. Ad esempio il valore medio della terra nelle *Pendici di San Miniato e Cigoli* è identico[19]. Naturalmente a Cigoli mancavano, come vedremo, le entrate per la riscossione delle gabelle; il comune doveva da solo sopperire alla manutenzione di fossi importanti come Cavane e rio di San Bartolommeo, oltre a tenere in ordine quella parte della strada pisana fino al rio di Scoccolino, cioè per la lunghezza di 701 canne, che ricadeva statutariamente fra gli obblighi da evadere. Inoltre il Comune doveva riparare e visionare la strada che andava da Santa Gonda a Santa Croce di Valdarno[20].

La popolazione del castello si può considerare notevole dati i tempi: il castello di Cigoli aveva 132 fuochi per un totale di circa 450 abitanti[21]. Sappiamo che verso la fine del Trecento, Cigoli aveva il controllo su certe attività commerciali e ricreative lungo la strada pisana. Ad esempio Antonio di Manno il gestore della taverna, citata dal Sacchetti, prometteva ai consiglieri del comune di Cigoli, da cui direttamente dipendeva, che non avrebbe consentito il gioco d'azzardo nel suo locale[22]. Nel 1396 risulta stanziato un rimborso spese per questo taverniere che aveva ospitato alcuni ufficiali presumibilmente fiorentini[23].

Una nota curiosa, per le implicazioni che comporta, è l'esistenza (1383-1395), di un molino sotto Cigoli. Questo a parer nostro giustificherebbe uno stemma ricostruito dal Galli Angelini che rappresenta una straordinaria pala di molino. L'esistenza del molino è certificata[24]. Il resto è da attribuire alla fervida fantasia dell'Angelini. Per quanto riguarda l'allevamento di ogni tipo di bestiame nello statuto sono indicate molte bestie tenute dentro il castello fra le proteste di molti.

Riguardo alle coltivazioni, dal punto di vista strutturale - i dati si riferiscono alle campagne del sanminiatese in generale - le terre ulivate comprendevano circa il 40%; le vignate il 23%; gli orti e campi con alberi da frutto solo il 6% perché sarebbero stati preda delle varie scorrerie, incendi

19 SALVESTRINI 1992, Tav. II, p. 118.
20 SALVESTRINI 1994, p. 39-40. [una canna era pari a quattro braccia, circa metri 2,334.]
21 SALVESTRINI 1991, p. 151, n. 31.
22 SALVESTRINI 1991, (ACSM, Deliberazioni di Cigoli, 3953, c.4v.).
23 Ibidem
24 SALVESTRINI 1991, p.120.

e devastazioni a causa delle guerre frequenti. Le terre "lavoratie e champie" ammontavano al 50%. I beni che furono sottratti alle famiglie più cospicue di orientamento filo-visconteo vennero incorporati per la parte guelfa di Firenze. Da i dati a nostra disposizione pare che Cigoli non abbia sofferto di spoliazioni di terre in quanto non risultano famiglie cigolesi fra i "rubelli"[25]. Le poche risorse del comunello, costretto in confini angusti, impotente a sfruttare le vie di comunicazione in pianura appannaggio di San Miniato anche sotto il dominio fiorentino, si devono dunque ricercare nell'agricoltura, nell'allevamento di bestiame e di ovini e caprini e in qualche attività di tipo artigianale e commerciale.

L'agricoltura si avvaleva dei terreni in pianura dal Rio di San Bartolommeo verso est fino all'Ebula e il confine con Stibbio su spazi abbandonati dal comune di Leporaia investito, più di altri per la sua esiguità, dalla crisi demografica[26]. Sono documentate, a tal proposito, alcune attività artigianali: un Nicholao di Michele da Civoli aveva in questo castello una "botteguzza di stovigliaio" stimata, con la mercanzia, 10 fiorini. [nel 1427 un fiorino equivaleva a quattro lire][27]. Tale Nicholao scriveva infatti nella sua portata che doveva ricevere 5 fiorini <<per vettura di farina la quale era del comune di Firenze da Meo Dati da Peretola>> e che aveva un debito di 32 lire con un orciolaio di Montelupo[28].

Una notizia importante riguardo all'attività artigiana ce la fornisce il Salvestrini laddove scrive nel suo San Miniato al Tedesco: "È possibile constatare dalle fonti fiscali che esistevano a San Miniato Pellicciai e Cuoiai: Vico pellicciaio, Antonio di Ciecchо con un patrimonio di 85 fiorini, Michele di Prospero "piliciaio". Vongola choiaio allibrato nel 1383[29].
"La concia delle pelli - prosegue Salvestrini - fu forse, in questa terra, conseguenza dell'estensione al Valdarno inferiore di una pratica artigianale proveniente dal pisano. Essa veniva talora esercitata in piccoli laboratori come quello che possedeva Cristofano di Ruffello da Montarzo, definito

25 MAZZONI - SALVESTRINI 1999, CLVII pp. 4-61.
26 VALLINI 1990 , p. 23. Sul territorio di Leporaia, viveva nel 1427 una famiglia con 12 persone.
27 Ibidem, n. 91
28 SALVESTRINI 1992, p. 103. Abbiamo rinvenuto nel perimetro del castello e poco oltre, numerosi frammenti di maioliche arcaiche, italo-moresche e graffite, che potrebbero avvalorare la produzione in loco di stoviglie.
29 Ibidem p. 108. n. 46-47.

<<mercante di cuoia>>, o quello che gestiva Donato di Iachopo, il cui <<traffico di coiame>> dichiarato al Catasto ammontava a 60 fiorini.

Sicuramente nell'anno 1406 - data del primo statuto di Cigoli di cui siamo a conoscenza - gli abitanti del castello di Cigoli e del borgo erano, oltre che contadini, quasi tutti vetturali. In gran parte vetturali a tempo e si trattava di trasporto a soma o a spalla. Sebbene le condizioni di vita in quel primo decennio del secolo XV fossero ai limiti della sopravvivenza, per pochi piccoli proprietari e mezzadri, questo era niente in confronto alla qualità della vita che si abbasserà notevolmente verso la metà del secolo, non solo in Cigoli ma in molti comuni che facevano parte della Podesteria di Barbialla che erano: Castelnuovo, Canneto, Santo Stefano, S. Guentino, Barbialla, Collegarli, Choiano, Montaione, Tonda, Cigoli, Stibio, Montebichieri[30].

Cenni sugli statuti

La produzione statutaria degli enti territoriali è fiorentissima in Toscana fra il 1200 e il 1400. Nati per regolare intere comunità, questi dettami forniscono significative delucidazioni anche per quanto concerne la realtà sociale e culturale, il contesto economico e quello religioso, il governo del territorio e le strutture edilizie[31].

Come è stato scritto da Gina Fasoli, "gli statuti di un piccolo comune, sono per la storia di quel comune altrettanto importanti e tipici degli statuti dei grandi comuni". Gli statuti erano testi aperti, per lungo tempo modificati e formati da una stratificazione temporale dei precetti nella quale confluivano riformagioni locali e, nel caso di comuni soggetti o rurali, elementi legislativi delle città dominanti. Scrive Salvestrini: "La lettura di uno statuto municipale...ha senso se viene condotta tenendo conto delle stesure succedutesi nel tempo, della realtà istituzionale propria all'ente codificatore, e dei rapporti con i codici di altri istituti comunali; in primo luogo quelli relativi alla città dominante, quindi le normazioni di municipi analoghi e dello stesso contesto politico-territoriale". Per quanto riguarda Cigoli, di cui abbiamo visionato una serie di statuti dal 1406 al 1632, a noi, in questa

30 SALVESTRINI 1991, op. cit. p. 163.n. 78.
31 SALVESTRINI 1998, p. 5

sede, interessa rendere una fotografia dell'esistente nel primo decennio del Quattrocento. Altre istantanee seguiranno al fine di sottolineare nodi essenziali della vita di questa piccola comunità rappresentativa di una realtà rurale collinare in prossimità dell'Arno e delle grandi vie di comunicazione[32]. Lo statuto del 1406 è il più antico statuto cigolese giunto fino a noi ed è conservato nel fondo Statuti delle comunità autonome e soggette dell'archivio di stato di Firenze.

Considerando la produzione statutaria, che qui interessa più da vicino, nel Quattrocento ci fu una proliferazione di legislazione locale. Gli statuti locali erano un dato di fatto. Comunità sempre più piccole poterono vantare i loro statuti che talvolta contraddicevano gli statuti fiorentini[33]. Non mi pare che Santa Croce e Cigoli in particolare, li contraddicessero, ma questa è materia che lascio all'approfondimento di esperti di diritto statutario.

Lo statuto del 1406

In dei nomine amen anno a la nascita 1406 14 giugno [...] gli infrascritti ordinamenti e capitoli sono fatti conposti e ordinati ad onore e reverentia e laude del nostro signore Gesù Cristo figliolo di Dio onnipotente e della santissima e gloriosissima sua madre Madonna Sancta Maria sempre vergine advocata di tutti i fedeli cristiani e del beato messer Santo Michele Archangelo e del beato messer Sancto Giovanni Batista padroni e protettori dello comune e università di ceulo e altro più suo usitato nome detto Cigoli del Vicariato di valdarno di sotto contado del magnifico illustro e potente comune di Firenze...
Già in questa seconda pagina dello statuto del 1406 - la prima è il frontespizio - c'è il riferimento al patrocinio dei due beati San Michele Arcangelo e San Giovanni Battista sulla chiesa di Cigoli. Inoltre si può cogliere una preziosa indicazione del nome del castello. "...ceulo e altro più suo usitato nome detto Cigoli...".
Emerge da subito la funzione "costituzionale" e normativa degli statuti. *"Ducoro di Francesco Cannerj con tutti del comune di Cigoli per detto riformatori overo riformatori dello comune e università di Cigoli per detto gli oportuni consigli dello detto comune eletti a fare la nuova riforma overo riforma*

32 La via Pisana passa ai piedi dei colli di Cigoli, la Francigena è poco lontana verso est, la Maremmana a sud.
33 BLACK 1996, p. 23.

del detto comune e degli offici e officiali del detto comune secondo la forma degli statuti del detto comune ..”

Lo strumento per eccellenza della democrazia comunale: le imborsazioni, sono puntigliosamente enunciate.

“ ...i detti riformatori e officiali provvedono, deliberano e ordinano che nel detto comune di Cigoli sieno gli infrascritti offici e officiali e altri al governamento e al bisogno dello detto comune di Cigoli saranno imborsati, e per detti infrascritti offici feciono nel detto comune le infrascritte borse e cioè...” [34]

[Sulle imborsazioni][35]

Borsa dei consiglieri del consiglio del dieci.

Borsa di viarii terminatori, extimatori e castaldi insieme[36].

Borsa de governatori della festa di Santa Maria di tutto l’anno e non hanno salario.

Borsa de distribuitori del sale e non hanno salario.

Borsa de paciari.

Borsa di camarlinghi che durano due mesi per uno deputati a riscuotere ognuno di loro uno dazio di soldi 40 per diminuzione debiti al detto comune colle spetiali persone con soldi venti di salario Borsa di guascotori e marraiuoli.

Borsa di fanti ad andare in hoste e cavalcata..con salario usato.

Borsa di quegli (che) hanno ad andare per legge de vicari di Santo Miniato e... per la paglia e hanno a portare paglia dove fosse di bisogno per lo comune di Firenze e non hanno ad avere salario se no ne abbisognano.

Borsa di ambasciadori..per valle dieci miglia e non hanno avere salario per dove..albergano.

Borsa di ambasciadori per andare a Firenze con salario usato.

Ci troviamo di fronte ad un quadro di diritto pubblico, amministrativo e commerciale, per dirla in termini odierni, abbastanza ben delineato. In testa è la suprema magistratura del Consiglio dei Dieci le cui deliberazioni segnavano l’indirizzo politico-legislativo e la vita del comune.

Ci sono poi i dispensatori di beni e servizi come i distributori del sale, i

34 Fra le borse, per economia del presente lavoro si rammentano le più significative per la vita della società cigolese.

35 Il titoletto [Sulle imborsazioni] è stato indicato dallo scrivente.

36 Terminatori- segnavano i confini; Estimatori- valutavano le proprietà; Castaldi- ufficiali dell’annona.

dispensieri di paglia, e incarichi onorifici e di prestigio come i governatori della festa di Santa Maria che è poi la devota immagine della Madonna di Cigoli. Chiudono questo quadro le imborsazioni degli ambasciatori di cui si stabiliscono i compensi e i salari.

Inoltre è stabilita la durata degli incarichi: "*che tutte le dette e infrascritte borse comincino a estrarsi e principino in calendimagio...e finiscano e sieno finiti tutti gli offici et officiali i quali sono al presente nel detto comune per lo detto comune di Cigoli e durino il sopradetto tempo di due anni...*"
La povertà e la miseria del comune di Cigoli sono evidenziate dal fatto che riguardo al servizio dei castaldi terminatori, stimatori di cose e beni, qualsiasi persona *gli bisogna il loro officio e li paghi e provedi di loro magro e fatica al modo usato di sua propria pecunia...*
Come vedremo questo non è il solo servizio per il quale il comune deve chiedere soldi ai suoi cittadini. Altre volte se non chiedeva soldi, il comune non pagava per certi servizi come agli "*imborsati per servire nella festa di Santa Maria di tutto l' anno il (cavaliere) di messer lo vicario di Santo Miniato et sua famiglia et compagnia non abino alcuno salario [dal comune di Cigoli] per vigore del presente capitolo...*".

Nel titolo De paciari e loro officio si riconosce la figura del "giudice di pace" che aveva potere e capacità di sanzionare: "*Anco per honore et bene del detto comune deliberarono e provedono i detti officiali che nel detto comune sia uno officio di buoni e possidenti huomini [che si] chiami lo officio de paciari ogni sei mesi due i quali sieno tenuti per ogni modo sotto la pena dello spergiuro procurare di levare e torre ogni lite, odio e questione e briga di parole et di fatti che fosse nel comune di Cigoli tra gli uomini del detto comune et ogni officiale del detto comune et al regimento del detto comune deputato, sia tenuto per vigore del presente capitolo costrignere et gravare et incarcerare ogni et ciascuna persona ad (istanza) de detti paciarii a la pena di lire dieci nelle quali qualunque contrafare possa e deba essere condannato da ogni vicario di Santo Miniato.*

Che gli ambasciatori si estraghino

Anche gli ambasciatori sono soggetti a precise disposizioni. Per esempio dovevano essere tratti a sorte (che si estraghino) fra uomini adatti al compito. [Gli statutari] "*diliberarono che si facesse una imborsazione d' uomeni atti ad andare per ambasciadori alle terre et luoghi che sono fra le dieci miglia. Egli*

non abino per loro fatica alcuno salario. Se per necessità et manifesta cagione non albergano ne detti luoghi et in quello caso abino soldi otto per loro salario e non più per loro spese per ognuno di loro."
Nel caso di necessità militari, a giudizio della città di Firenze e con precise sanzioni si stabiliva *chi abbia ad alogiare la gente d'arme.*

Il testo recita: "*Anco accioche scandalo non nasca per avere a elegere gli alogiatori delle genti d'arme le quali il magnifico comune di Firenze manderà a stare nel detto comune,[i riformatori] ordinano et provvedono che si facesse una imborsazione d'omini adatti al detto officio. L' uficio de quali sia che sieno tenuti ad alloggiare tutte quelle genti d'arme che fossero mandate a stanzia nel detto luogo et sieno tenuti ad alloggiare le dette genti in tutti quelli luoghi del detto comune dove parrà a detti officiali e che ogni persona in casa de quali saranno le dette genti allogiate gli deba senza alcuna eccezione ritenere, alla pena di soldi venti per ciascuno contradicente ne quali debba essere condannato di fatto senza processo o sentenzia...*"[37]

Quest'obbligo di alloggiare gli armati la dice lunga sull'autonomia delle piccole città rurali sottratte al dominio di San Miniato dopo la conquista fiorentina, che già nei primi anni del Quattrocento era piuttosto ridimensionata. Inoltre, nonostante la precarietà finanziaria del piccolo comune molte imposizioni erano obbligatorie come si deduce dal titolo, poiché queste imposte erano necessarie per sostenere le spese locali.

Che il consiglio sia tenuto a porre uno datio ogni due mesi ad ragione di soldi 40. "Anco per bene et onore et evidente utilità del detto comune di Cigoli [i riformatori] deliberano e providono che i consiglieri del detto comune sieno tenuti per vigore del presente capitolo overo riforma, a porre durante il loro officio e fare porre tre dazii di soldi quaranta per ogni dazio e che per riscuotere i detti dazii si deba trarre, per ognuno de detti dazi a riscuotere i detti dazi, uno camarlingo della borsa nella quale sono imborsati. I camarlinghi diputati a riscuotere i detti dazii non possano ne debano per alcuno modo consentire in alcuna cosa né in altro luogo che diminuire e disfare i debiti del detto comune di Cigoli..".
Vista la generale miseria e debolezza degli abitanti del comune, illuminante è la rubrica

37 Rubrica 12

In favore degli impotenti. [Coloro che non potevano far fronte ai debiti] *"Anco accio che i debitori non siano sopraffatti da potenti, deliberarono e providono i detti officiali che il detto comune sia tenuto a dare aiuto consiglio e favore per vigore del presente capitolo a ciascuna persona del detto comune per quelle cose che fossano richieste giuste per difesa del domandante. [È prevista] la pena di soldi quaranta per ogni consigliere se negassero alle spese.*[38]*"*
Gli statutari prestavano attenzione anche alle spese di rappresentanza, si direbbe per pubbliche relazioni, che comportavano l'offerta di vino per autorità e ospiti illustri.

A questo fine si stabilì *che al comune sia lecito senza gabella comprare vino.* "*Anco per cessare inconveniente e scandalo che potrebbe intervenire tra il comune di Cigoli e i gabellieri[...] della gabella del vino del comune di Cigoli et acciò chessi faccino onore a chi lo merita, deliberano e providono i detti officiali che sia licito per vigore del presente capitolo allo consiglio del detto comune quando venisse a Cigoli il vicario del comune di San Miniato o il podestà di Barbialla et ogni officiale del detto comune di Firenze o altro cittadino potere torre senza pagare gabella di vino qualunque quantità di vino da qualunque persona del comune di Cigoli...*"[39]

Che il camarlingo non possa riformare

Questa è una rubrica illuminante al fine di evitare, si direbbe oggi, l'interesse privato in atti d'ufficio. Emerge da queste brevi disposizioni*: "Anco per riparare al danno et inconvenienti del detto comune e che sono più volte intervenuti per lo riformare i camarlinghi nel detto comune al detto officio di camarlingato providono et ordinarono i detti offici che non si possa per alcuno modo riformare nello detto officio di camarlingato e se per alcuno facesse o exercitasse tale officio e fosse poi tratto al detto officio per sé, nollo possa fare ne esercitare e chi contrafacesse decada dall'incarico et incorra in pena di lire venticinque per vigore dello presente capitolo. [Il contravventore ndr.] possa e debba essere e sia condannato di fatto senza processo o sentenza e impedimento [e] ciò che si contrafacesse sia nullo per essa cagione."*[40]

38 Rubrica 18 [dei debitori poveri nds]
39 Rubrica 21
40 Rubrica 23

Delle ferie[41]

Appare singolare, per noi inesperti di diritto statutario comparato, la prescrizione delle festività o ferie, come periodo di sospensione del pagamento dei debiti e di altre obbligazioni come si legge nel capitolo *Delle ferie*. Dettano gli statutari: "*Anco considerato che i comandamenti della Chiesa in onorare Dio si debbano observare, e considerata la grande povertà e miseria del detto comune e degli uomini et persone desse in vivere solamente per gli molti affanni e fatiche che hanno et per lo mancamento de guadagni però che gli uomini dello comune di Cigoli sono quasi tutti vetturali a tempo [...] e non potendoni usare [quel mestiere] verso Pisa, non possano guadagnare et però (h)anno molto magiore fatica che non soleano a satisfare de loro creditori.* [Perciò] *i detti officiali ordinano et provvedono che nel detto comune siano et observate le infrascritte ferie al tempo delle quali non si possa ne deba procedere nei privati crediti, ne alcuno atto civile fare, salvo che per vigore di sentenze definitive o contratti d'obbligazioni guarentigiati, o che avesse effetto o forza di guarentigiati o scritture private solenni i quali abino executione in tutto e per tutto non obstante il presente capitolo...[...].*
Le quali ferie e dì feriati sono queste cioé
La pasqua della resurrezione otto dì dopo e otto di dinanzi.
La nascita del nostro signore Gesù Cristo la quale deve altrettanto di ferie.
Tutte le feste comandate da Santa Chiesa.
La pentecoste colli dì che si guardano.
Le feste della gloriosissima vergine Maria di marzo di agosto di settembre le quali ciascune abino feria una dì dinanzi e una dì dopo.
Quanto i debiti attanagliassero la piccola comunità cigolese, da far intervenire il podestà di Barbialla emerge anche dal capitolo dedicato al *salario conceduto al notaio.*[42]

"*Anco provedono e ordinano i detti officiali considerata la universale povertà di tutto il comune di Cigoli. Per la qual cosa molti e innumerabili debiti e indebitamento e guadagno mancato con spetiali persone di molti luoghi et anco per la detta povertà, non possono pagare al detto comune di Cigoli al tempo debito*

41 Rubrica 26
42 Rubrica 28.

le loro imposte e gravezze. E' di bisogno che molti del detto comune siano per li loro dazii non pagati registrati nello registro et libro di debitori dello detto comune.[...] al notaio et officiale per lo comune di Firenze overo per lo podestà di Barbialla, deputato allo registro del detto comune di Cigoli possa et a lui sia licito torre dimandare et provedere per le dette ragioni per suo salario."[43]
Ovviamente in un'epoca di grande miseria e di magri guadagni, si tentava di sottrarre beni alla tassazione. Naturalmente gli statutari avevano regolato la materia della salvaguardia dell'estimo del contado come si legge nel capitolo *In favore dello estimo del contado.*

"Anco providono e ordinavano i detti officiali volendo obviare al mutamento dello estimo del detto comune et al danno che per lo detto mancamento riceve per quelli che per fugire da pagare le gravezze si commettono in luoghi pietosi e religiosi che ogni persona al detto comune di Cigoli sottoposta che si commetterà in alcuno pietoso luogo della città contado o distretto di Firenze overo ai detti luoghi offrirà donerà darà o concederà per qualunque titolo di alienatione o ad alcuna religiosa persona alcuno bene (...) extimato nel detto comune di cigoli durante la vita di tale conmesso o alienata in alcuno de detti modi sia tenuto et possa et deba essere costretto a pagare le imposte et gravezze per la rata dello estimo e libra (misura) che sia ne stato posto et possino e debano i detti beni essere costretti et i possesori dessa a pagare le dette fattioni e gravezze al detto comune di Cigoli..."[44]

Oggi che si parla tanto di "trasparenza" per gli atti pubblici e della consultazione dei medesimi come di una conquista del cittadino, sarà bene che si rilegga quanto quei probi uomini cigolesi avevano stabilito, si può dire a tal proposito, ancora in epoca medievale (1406-1407) nel capitolo *Che il notaio sia tenuto(a) leggere gli statuti*[45] .

"Anco providono i detti officiali che ogni uomo del detto comune possa ne suoi bisogni farsi legere quelli statuti et informagioni che avesse di bisogno di udire colle loro (...) corettioni a qualunque e per qualunque persona gli piacerà et se gli farà legere al notaio et officio deputato allo regimento desso comune sia licito desso notaio e officiale torre per ogni statuto per sua fatica de quattro soldi et di più et sia tenuto il detto notaio legerli ogni volta ne fosse richiesto."

43 Nel 1406 Cigoli dipendeva, amministrativamente, dalla Podesteria di Barbialla.
44 Rubr.29
45 Rubr. 30

Che le spose siano onorate.

Le molestie o comunque le volgarità contro le donne hanno radici profonde e già allora gli statutari ritennero di intervenire per un malcostume che stava dilagando in Cigoli turbando la libertà di movimento delle donne all'interno del castello.

"Anche per cessare scandalo e inimicizia che spesso potrebono nascere e intervenire nel detto comune deliberano et provedono i detti officiali che ciascuna persona che darà impedimento ad alcuna donna novella nello andare a marito alla porta del castello di Cigoli o de borghi overo ad alcuna altra quando vanno a entrare la prima volta in chiesa che si dice per suo vocabolo volgare entrare in sancto, incorra in pena di soldi dieci di piccioli per ciascuno e ciascuna volta nelli quali di fatto sia condannato." [46]

Stupisce una particolare sensibilità "democratica" degli estensori degli statuti

Sulla necessità di scrivere in volgare i detti ordinamenti.

Anco providono deliberarono et ordinarono i detti officiali che i detti ordinamenti si debano scrivere per messer Filippo di messer Michele da Pogibonzi cittadino et notaio fiorentino in volgare per modo sia possibile ad ognuno di Cigoli e daltronde che bisogno navesse legergli e trarne frutto secondo gli bisogna.

Acti composti e ordinati nello castello di Cigoli nelle case del detto comune. Publicati per filippo infrascritto nel detto anno 1406 15 d'Aprile.
Ego filippo messer michele Iacobi de pogibonsi.....rogate

Interessante è questa notazione, in calce ai presenti statuti, per cui questi Acti sono stati "composti e ordinati" nello castello di Cigoli nella casa del detto comune da Filippo messer Michele Iacobi de Poggibonsi dal 14 luglio 1406 al 15 aprile dell'anno 1407.

46 Rubr. 41. La formula entrare in santo era usata nelle campagne fino a dopo la seconda guerra mondiale per le spose che avevano partorito e che si riteneva fossero impure per perdite di sangue ed altro. Quindi era necessario un periodo di attesa prima di rientrare in chiesa e prendere i sacrameni.

Vocabolario

Andare in hoste	Andare in combattimento
Calendimaggio	Festa della primavera che si festeggiava a Firenze il 1° di Maggio.
Camarlinghi	Tesorieri
Castaldi	Specie di ufficiali dell'annona...
Extimatori	Verificatori di terreni e proprietà.
Paciari	Pacificatori, arbitri nelle liti
Terminatori	Verificatori di confini di proprietà

Moneta

La moneta si contava in lire divise in 20 soldi a loro volta costituti da 12 denari. Una lira si componeva di 240 denari. (p.24-25. statuto)

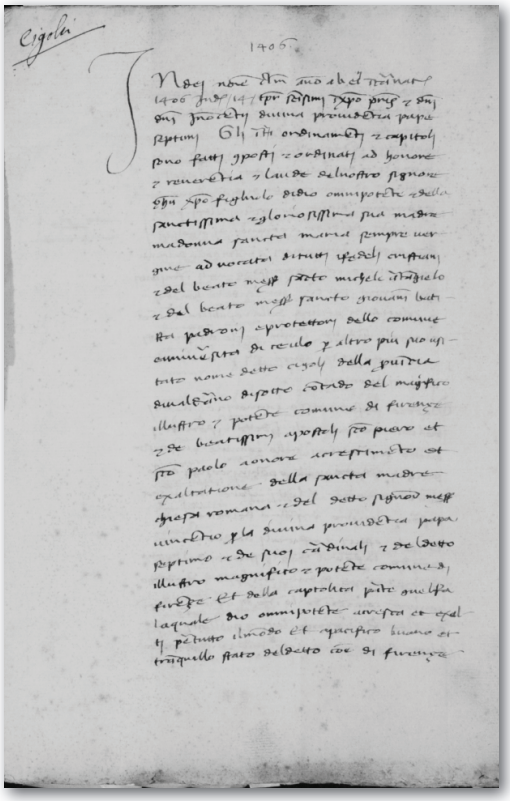


Fig. 1 La prima carta degli statuti di Cigoli

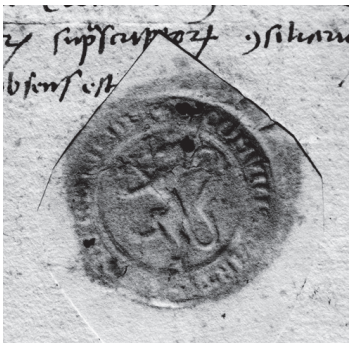


Fig. 2 Sigillo del Comune di Cigoli (1501)

Fig. 3 Rielaborazione grafica del Sigillo di Cigoli

BIBLIOGRAFIA

ASF *Statuti delle comunità soggette*, Cigoli, 238, cc.352 v- 353r)
BARSOCCHINI D., *Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca,* tomo V/2 Lucca, 1837,1841, 1844.
CHITTOLINI G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secolo XIV e XV*, Torino, 1979.
DINI F., *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Centro Editoriale & Grafico, 1979
GALLI-ANGELINI PFM., *Cigoli e il suo santuario*, Edizioni Ponte Blu, 1989.
SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI, *Diario*, Leo S.Olchki Editore 2008.
GIUSTI M., GUIDI P., (a cura) *Rationes Decimarum Italiane*, Tuscia, II, Le decime degli anni 1260-1275-76/ 1295-1304, Città del Vaticano, 1932.
KLAPISCH-ZUBER , *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983.
MAZZONI V., SALVESTRINI F., [progetto comune] *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la Parte Guelfa e il Comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai "ribelli" di San Miniato (ca.1368- ca. 1400)*, in Archivio Storico Italiano anno CLVII, 1999.
MORELLI P., *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato* in *Le colline di San Miniato (Pisa) - La natura e la storia,* Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno Vol.14 (1995) Supplemento n.1
NIGLIO O., PARENTINI M., *La villa di Castellonchio a San Miniato*, 2006.
PIERI S., *Toponomastica della valle dell'Arno*, Arnaldo Forni Editore, 1983.
SALVESTRINI F., *Statuti del comune di San Miniato al Tedesco(1337)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa 1994.
SALVESTRINI F., *San Miniato al tedesco*. *Le risorse economiche di una città della Toscana fra XIV e XV secolo*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXXII (1992).
SALVESTRINI F., *Un territorio fra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII- XV*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", XCVII (1991), nn.2-3.
ZORZI A., CONNELL W J., (a cura) *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, Linguaggi, Confronti,* Pisa, 2002. Atti del seminario 7-8 giugno 1996, Pacini editore 2001
VALLINI. V., *Storia di Ponte a Egola*, Edizioni Ponte Blu, Santa Croce sull'Arno 1990.
VALLINI. V., *Ilbombo.com*, Anno 2008.

Lucia Papini

UNA ACCEZIONE PARTICOLARE DEL TERMINE IMPUNITÀ

Il termine impunità, oltre all'accezione comune di "esenzione da una pena", in passato è registrato anche nel particolare significato di "estinzione della pena, concessa ai delatori correi"[1].

I bandi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, che coprono i due secoli della dominazione medicea, testimoniano il termine impunità nel secondo significato in 51 leggi, sia generali sia particolari. Per "generali" intendo quei bandi emanati in tutto lo stato e validi senza limitazioni di tempo e di luogo. "Particolari" sono quei bandi legati ad una determinata circostanza e validi per un tempo determinato: sono la maggioranza, 46 contro 5 generali. Di questi 5, 2 sono del '600 e sono emanati del granduca Ferdinando I.

La prima di queste leggi generali, il *Bando contro quelli che non reveleranno alla giustizia i delinquenti et rei di delitti gravi* emanato il 22 novembre 1629[2], prevede l'obbligo di denunciare entro 3 giorni i delitti di cui si ha notizia: chi non lo fa pagherà 200 scudi. Chi invece farà la denuncia avrà un premio da 25 a 50 scudi. Il bando, che dovrà essere pubblicato a Firenze e fuori Firenze ("e di detti luoghi si attacchi alle chiese parrocchiali") prevede anche il caso che il delitto sia compiuto da più persone: il primo che denuncerà i complici otterrà l'impunità, a condizione però che non sia "il capo, o principal delinquente".

Il commento del Cantini giustifica in parte una tale deliberazione: questa impunità è considerata in genere dannosa, ma può essere utile quando il delitto è "di difficile prova e scoprimento" e l'impunità è il solo mezzo con cui il magistrato può giungere a conoscere sia il delitto che il delinquente.

1 Cfr. BATTAGLIA, s.v.

2 Cfr. CANTINI, vol. XVI, p. 69. Tutta l'opera del Cantini è ora ripubblicata su CD-Rom a cura di Mario Montorzi, Pisa Edizioni ETS, 2006.

Ma pochi anni dopo, il 1 giugno 1633, viene emanata la *Dichiarazione di più bandi in materia di premi a chi revela, et pena a chi non revela delitti*[3], che modifica il bando del 22 novembre 1629: l'impunità viene estesa anche al principale responsabile, purché denunci anche i complici, e solo nel caso di un delitto di furto. I padroni o custodi delle robe rubate che non danno notizia del furto entro 3 giorni saranno considerati "collusori"[4] con i delinquenti e quindi punibili ad arbitrio della magistratura che ha emanato il bando, gli Otto di guardia e balìa. Il bando fa riferimento anche ad un altro, il *Bando contro a chi ruba argenti di palazzo dell'AA. Serenissime pubblicato il dì 11 aprile 1624*[5], con cui l'impunità viene estesa anche al principale responsabile che denuncia i complici. Ma questo bando rientra tra quelli che ho definito particolari e quindi ne parlerò più diffusamente tra poco. Il commento del Cantini al bando del 1633 è negativo e giustamente: l'impunità accordata anche al principale responsabile può far sì che il delinquente cerchi un complice nell'esecuzione del delitto, per scaricare poi su quello il peso della colpa, denunciandolo, e ottenere per sé l'impunità (oltre al premio).

Molti altri bandi generali concedono l'impunità, ad esempio a chi ammazza un "bandito della vita"[6], o ad un "esecutore di giustizia" che uccide un contrabbandiere, ma per l'accezione di "estinzione della pena in seguito alla denuncia di un complice" bisogna aspettare il XVIII secolo, quando vengono emanati il *Bando d'impunità, e premio*[7] del 4 luglio 1718 (concede impunità e premio a chi per primo denuncerà sé stesso e i compagni che aggrediscono e derubano nelle pubbliche strade), il *Bando d'impunità, e premio. Adì 4 ottobre 1721*[8] (impunità e premio a chi denuncia per primo i malviventi complici che di notte commettono "aggressioni, crassazioni[9], rapine con le armi") e il *Bando d'impunità, e premio* del 3 settembre 1728[10] (l'impunità è prevista per chi denuncerà i complici, con cui aggredisce le persone nelle pubbliche vie, per rapinarle).

3 Cfr. CANTINI, vol. XVI, p. 160.
4 Collusore: chi commette collusione, chi partecipa ad accordi illeciti.
5 Cfr. ASF *Regia Consulta* 8.24.
6 Condannato a morte.
7 Cfr. ASF *Regia Consulta* 14.597.
8 Cfr. ASF *Regia Consulta* 15.624.
9 Crassazione: assalto ai viandanti allo scopo di derubarli.
10 Cfr. ASF *Legisl.I* 101.82.

Quest'ultimo bando è stampato su foglio volante, un formato che permetteva di affiggerlo per le pubbliche vie nei posti destinati allo scopo, in modo che tutti potessero venirne a conoscenza. È interessante notare che tutti i bandi da me definiti "particolari" sono stampati su foglio volante, perché potessero avere maggiore diffusione presso la popolazione.

Il termine impunità nella accezione particolare che ci interessa lo troviamo solo a partire dal XVII secolo (nel XVI secolo non è attestato): il primo bando che lo attesta è il bando dell'11 aprile 1624 già citato prima. Nonostante le leggi emanate in proposito[11], i ladri continuano a rubare gran quantità di piatti d'argento del granduca, come è successo nelle "forestarie del mese di marzo"[12]. Poiché un furto così grande non può essere commesso da una sola persona, il bando prevede che chi denuncia i complici abbia l'impunità, purché non sia il principale responsabile, e un premio di 600 scudi.

Ma le leggi non dovevano essere un gran deterrente se a distanza di 60 anni viene emanato ancora, nel gennaio 1681, il *Bando d'impunità sopra il furto seguito nella villa dell'Imperiale del sereniss. granduca di Toscana il dì 13 dicembre 1680 o altro più certo giorno*[13]. Nella villa del Poggio Imperiale sono stati rubati argenti, quadretti e altro. L'impunità è promessa a chi denuncerà i propri complici. In quello stesso 1680, il granduca aveva subito un altro furto, anche se indirettamente: si veda il *Bando sopra il furto sacrilego seguito nella chiesa de' RR. PP. di San Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana il dì 16 novembre 1680*[14], emanato il 5 dicembre 1680. I ladri hanno rubato calici e altri oggetti nella chiesa di San Pietro d'Alcantara annessa alla villa medicea dell'Ambrogiana a Montelupo. Viene promessa l'impunità (più 60 scudi) a chi denuncerà i complici entro 20 giorni. Abbiamo anche altri 3 casi di furti sacrileghi: si veda il *Bando d'impunità e perdono* del 26 marzo 1706[15], il bando intitolato *Impunità e premio. Adì 19 luglio 1713*[16] e il *Bando d'impunità e premio. Adì 7 novembre 1714*[17].

---

11 Si veda ad es. il *Bando contro chi ruba argenti o oro del palazzo, e corte di S. Altezza S. e modo da tenersi da chi compra e impegna argenti o ori* del 19 febbraio 1619: cfr. CANTINI, vol. XV, p. 96.

12 Foresteria: il termine non è attestato dai vocabolari in questa accezione.

13 Cfr. ASF *Legisl.I* 97.186.

14 Cfr. ASF *Legisl.I* 97.183.

15 Cfr. ASF *Regia Consulta* 13.436.

16 Cfr. ASF. *Legisl.I* 100.68.

17 Cfr. ASF *Legisl.I* 100.92.

Nel primo caso la notte del 7 marzo 1706 è stata rotta la "muraglia" del santuario della Vergine Maria Santissima dell'Impruneta e sono state rubate 3 lampade d'argento accese davanti all'immagine e dei denari dalla cassetta delle offerte. Nel secondo caso nella notte tra il 13 e il 14 luglio 1713 nella chiesa di Santo Spirito sono stati danneggiati i due candelabri d'argento dell'altar maggiore e ne sono state rubate alcune parti. Nel terzo caso nella notte del 5 novembre 1714 sono state rubate 3 lampade d'argento nella chiesa di Santa Trinita: l'impunità è promessa a chi denuncerà i complici e darà "riscontri e indizi sufficienti per trasmettere l'inquisizione a tali correi e sottoporgli al tormento".

Del resto il furto risulta essere il reato più frequente nei bandi presi in esame: 27 su 47. Oltre al furto ai danni del granduca e al furto sacrilego abbiamo poi il furto negli uffici dei magistrati, quello nei negozi e quello nelle case private. Ad esempio il *Bando d'impunità per gl'infrascritti attentati di furti* del 1 febbraio1668[18] ci informa che nel giro di pochi giorni nel mese di gennaio ci sono stati tre furti, il 6 alla Cassa delle Decime Ducali, il 16 alla banca dei signori Bracci in via della Stufa, il 18 alla bottega dei "lanciai"[19] Dei e Giuntini in via Calimala. Avvengono poi furti al Magistrato della Grascia[20], all'Ufficio della Magona[21], al Monte Pio di Montevarchi[22], ai Capitani di Parte e del Monte Comune[23], al Monte di pietà di Colle Valdelsa[24] e all'Ufficio dei Nove Conservatori[25].

Per quanto riguarda i furti nei negozi ad essere colpiti sono in genere gli orefici e i setaioli. Si veda ad esempio il *Bando in proposito de triplicati furti in bottega di Giovanni Casini e Niccolò Bardelli setaioli in Firenze* del 28

18 Cfr. ASF *Legisl.I* 96.184.

19 Lanciaio: fabbricante o venditore di lance; anche venditore di ogni sorte di ferramenta, di attrezzi per artigiani.

20 Cfr. *Bando per il quale si concede l'impunità a chi revela il furto seguito nel Magistrato della grascia di Firenze*, del 9 settembre 1671 (ASF *Regia Consulta* 10.31).

21 Cfr. *Bando d'impunità e premio*, emanato il 24 maggio 1737 (ASF *Regia Consulta* 16.201).

22 Cfr. *Bando per l'impunità e premio a chi revelasse i rei del furto fatto nel Monte Pio di Montevarchi*, emanato l'11 novembre 1693 (ASF *Legisl.I* 80/I.63).

23 Cfr. *Bando d'impunità e premio. Adì 26 ottobre 1715* (ASF *Regia Consulta* 14.552).

24 Cfr. *Impunità e premio a' 19 maggio 1725* (ASF *Regia Consulta* 15.19).

25 Cfr. *Bando d'impunità e premio. Adì 7 marzo 1735 ab Inc.*, ma 1736 secondo l'uso comune (ASF *Regia Consulta* 16.168).

marzo 1670[26] in cui si afferma che dal maggio 1669 al marzo 1670 i furti nella suddetta bottega in Por Santa Maria sono triplicati: i furti, anche con scasso, sono sia di denari che di seta.

Un'altra bottega ad essere colpita da furto è quella di Giusti e Cartei: il *Bando d'impunità, e premio di scudi cento, con la remissione d'un bandito di forca a chi revelerà il furto seguito nella bottega d'arte di seta de' Giusti e Cartei nella città di Firenze la notte de' 2 maggio 1680* , emanato il 13 maggio 1680[27], ci informa che è stata rubata seta per un valore di 1000 scudi.

Anche gli orefici erano soggetti a furti: la notte del 1 novembre 1678 hanno rubato nella bottega di Francesco Luti in via Calimala, "grossiere"[28]. Il *Bando* del 17 novembre 1678[29] stabilisce che chi denuncerà i complici avrà l'impunità più un quarto delle robe rubate, se ritrovate, come promesso dai Luti, in base al decreto del 15 novembre 1678 degli Ufficiali dei pupilli e adulti, tutori e curatori dei figli di Francesco Luti. Gli orefici venivano derubati anche in casa e a questo proposito particolarmente interessante è il caso del *Bando d'impunità e premio. Adì 4 febbraio 1710 ab Inc.*[30] (ma 1711 secondo l'uso comune), che nel prologo descrive in maniera particolareggiata gli avvenimenti: la notte del 24 gennaio 1711 vi è stata una rapina di oggetti del valore di 1000 scudi nella casa dell'orefice Matteo Becucci. Il delinquente si è introdotto "proditoriamente"[31] nella casa "sotto specie di commensale e di ospite". Dopo cena ha ucciso con molte ferite non solo l'orefice ma anche la serva Bartolommea Passerini, "lasciando i loro cadaveri in un mare di sangue e lasciando la casa serrata, così che i cadaveri furono occulti e insepolti fino alla sera del giorno dopo". Viene concessa l'impunità purché non sia il principale autore. Talvolta il furto, come si vede, diventava rapina, corredata da ferimento o anche omicidio: il *Bando d'impunità. Adì primo febbraio 1695*[32] (ma 1696 secondo lo stile comune) ci racconta che la notte del 21 gennaio 1696 vi è stata una "scandalosa" rapina "sotto nome di

26 Cfr. ASF *Regia Consulta* 10.322.
27 Cfr. ASF *Legisl.I* 97.167.
28 Grossiere: orefice specializzato in lavori di grandi proporzioni.
29 Cfr. ASF *Legisl.I* 97.150.
30 Cfr. *ASF Legisl.I* 100.25.
31 Proditoriamente: a tradimento, con l'inganno.
32 Cfr. ASF *Legisl.I* 98.184.

Corte" (?) nella podesteria di Carmignano nella casa di Iacopo di Francesco Boschi. "Con forza d'arma da fuoco" sono stati rubati 600 scudi oltre a vezzi, anelli e altri beni mobili. Chi denuncerà i complici avrà l'impunità oltre a 25 scudi.

Tra i furti nelle case si annoverano quello ai danni del marchese Bartolommeo Corsini avvenuto il 13 novembre 1675 (*Bando d'impunità per l'infrascritto furto*, emanato il 16 gennaio 1676)[33], e quello ai danni di Cosimo Venturi avvenuto l'11 aprile 1677 (*Bando d'impunità per il furto stato commesso in casa il sig. cavaliere Cosimo Venturi*, del 24 aprile 1677)[34]: quest'ultimo è definito "molto qualificato sì per la quantità della robba rubata come per la moltiplicità delli scassi". Il primo che denuncerà i complici avrà, oltre all'impunità, un premio di 40 doble[35], anche se fosse il principale delinquente; se poi farà ritrovare la roba rubata, avrà altre 40 doble.

Tornando poi ai documenti concernenti ferimenti o anche assassini, questi talvolta prendono di mira anche personaggi pubblici. Si veda ad esempio il *Bando d'impunità e premio per le ferite dello stradiere, et attentato alla Porta al Prato* del 4 giugno 1669[36] che viene emanato contro chi ha ferito lo "stradiere"[37] Francesco Billoni, dopo essere entrato nell'Ufficio della gabella di Porta a Prato. Un premio eccezionale (2000 scudi) viene promesso a chi denuncerà i complici (purché non sia il principale delinquente) nel ferimento del senatore Giovanni Battista Guadagni avvenuto la notte del 16 settembre 1721, come dice il *Bando d'impunità e premio. Adì 24 settembre 1721*[38]. La stessa somma è promessa anche a chi dà solo informazioni sui fatti: evidentemente doveva essere un personaggio importante! Il bando dà il termine di un mese ma alla scadenza è emesso un altro bando che lo proroga di un mese, e oltre al premio di 2000 scudi promette anche la facoltà di rimettere e far cancellare "dai loro pregiudizi" ben 4 banditi "di forca e squarto", cioè far condonare la condanna a condannati alla pena capitale della forca e dello squartamento.

Un altro caso particolare è quello che riguarda l'omicidio di Niccolò Spinicci commesso il 30 aprile 1665 a San Baronto, che dopo tanti anni è

33 Cfr. ASF *Regia Consulta* 11.92.
34 Cfr. ASF *Regia Consulta* 11.114.
35 Dobla: moneta d'oro coniata in Spagna e nei suoi domini; per estensione moneta d'oro in genere.
36 Cfr. ASF *Regia Consulta* 10.312.
37 Stradiere: agente del dazio addetto a controllare il traffico delle merci, specialmente all'ingresso di una città.
38 Cfr. ASF *Legisl.I* 100.174.

ancora impunito: infatti il *Bando d'impunità per l'omicidio di Niccolò d'Iacopo Spinicci* emanato nel 1665[39], che concede l'impunità al principale autore, purché abbia avuto un complice, è ristampato nel 1673. Questo omicidio ha la "qualità di prodizione[40] o di assassinamento".

Un assassinio su commissione è forse quello che ha ucciso con uno sparo d'arma da fuoco Tommaso Bonaventuri, Protettore del Monte di pietà e Soprintendente alla Stamperia Granducale[41]. L'assassinio è avvenuto la notte del 21 settembre 1731: si veda il *Bando d'impunità e premio adì 24 settembre 1731*[42]. Il Bonaventuri nel 1714 era succeduto ad Antonio Magliabechi come segretario dell'Accademia fiorentina ed era anche Provveditore della Cassa del Monte redimibile: in questa veste gli furono attribuiti ammanchi, ma poi fu dimostrata la colpevolezza del sottocancelliere. Viene promesso un premio di 1000 scudi, ma solo se la persona è informata dei fatti e non delinquente. Anche l'impunità è promessa solo se, essendo mandatario, denuncerà il mandante.

Contro chi compiva ferimenti e omicidi è emanato il *Bando particolare per l'estirpazione degl'infrascritti banditi*, dell'8 luglio 1662[43]. Scipione di Lorenzo Rospigliosi da Reggello, Francesco di Pompeo Ulivi da Strada in Casentino e Francesco di Santi da Larniano anch'egli dal Casentino sono definiti "grassatori di strada" cioè ladri di strada: la grassazione è una rapina compiuta in forme particolarmente gravi, per esempio nella pubblica via o con ferimento o uccisione della vittima.

I bandi presi in esame coprono tutta la varietà dei reati, come abbiamo visto: ad esempio abbiamo anche una legge che concerne la caccia di frodo. Il *Bando d'impunità e premio adì 14 aprile 1717*[44] racconta come nella notte del 26 marzo dei cacciatori di frodo sono penetrati nella bandita di Poggio a Caiano. Sorpresi dalla guardia Antonio Maria Pandolfi hanno sparato ferendolo. Viene concessa l'impunità a chi denuncerà i complici, "purché non sia l'esplosore".

---

39 Cfr. ASF *Regia Consulta* 10.71.
40 Prodizione: tradimento, inganno.
41 Cfr. DBI, s.v.
42 Cfr. ASF *Regia Consulta* 16.104
43 Cfr. ASF *Legisl.I* 96.117.
44 Cfr. ASF *Regia Consulta* 14.565.

Anche il contrabbando è colpito dai bandi esaminati, partendo da avvenimenti particolari. Il primo è il *Bando delle denunzie de contrabandi delli ori, et arienti falsi, et altro. Publicato il dì primo dicembre 1633*[45]. L'antefatto è riferito, come in tutti questi bandi: il 18 novembre 1633 degli argenti falsi sono stati introdotti in città con una carrozza attraverso Porta San Gallo. Se il colpevole è già in carcere per altri reati gli sarà condonata ogni altra pena "purché lo confessi almeno extraiudicialmente"[46]. Bisogna ricordare che pochi mesi prima, il 1 giugno 1633, era stato bandito il bando generale contro il furto di ori e argenti falsi, già citato prima, dopo l'altro sullo stesso argomento del 22 novembre 1629. Dopo quei bandi, si dice, sono aumentati i furti, particolarmente di stoffe: saie e altri panni nel tiratoio di via della Pergola, e "tela d'argento" rubata a Tommaso Lisi alla Torre del diaccio.

Il *Bando sopra l'impunità del tabacco* del 30 aprile 1681[47] ci racconta che il 23 aprile 1681 sono state introdotte 184 libbre di tabacco per Porta San Gallo, dentro 7 sacchetti nascosti ognuno in un sacco di grano e condotti su 6 bestie. Poiché il tabacco era sottoposto ad appalto, gli appaltatori danneggiati promettono a chi rivelerà qualcosa entro 15 giorni 25 scudi oltre alla metà della pena pecuniaria pagata da chi sarà condannato. L'impunità è promessa a chi denuncerà i complici, purché non sia il delinquente principale.

Il 22 ottobre 1698 qualcuno ha dato fuoco alla moia di San Lorenzo a Volterra. La moia è un pozzo di acqua salata, formato dal deposito di acque piovane, filtrate in profondità attraverso strati di salgemma e impregnate di sale. Il sale era estratto mediante l'ebollizione delle acque. Per estensione il termine moia indica anche l'edificio e l'impianto per l'estrazione del sale, e anche la concessione in appalto dello sfruttamento dei pozzi. Il *Bando d'impunità e premio. Per l'incendio della moia di S. Lorenzo di Volterra* del 1698[48] promette impunità e premio a chi darà informazioni sui colpevoli.

L'anno prima un incendio era stato appiccato all'Ufficio della gabella del sale: il 5 giugno 1697[49] è emanato il *Secondo bando* sulla vicenda, che

45 Cfr. ASF *Legisl.I* 71/I.28.
46 Extragiudizialmente: al di fuori di un procedimento giudiziario.
47 Cfr. ASF *Legisl.I* 97.192.
48 Cfr. ASF *Regia Consulta* 12.332.
49 Cfr. ASF *Regia Consulta* 12.313.

stabilisce l'impunità, oltre al premio di 500 scudi, mentre il primo bando, stampato sempre nel 1697[50], stabiliva soltanto il premio di 500 scudi. La notte del 1 maggio 1697 qualcuno è entrato nell'Ufficio della gabella del sale per rubare e ha appiccato il fuoco all'armadio del camarlingo.

A proposito della moia di San Lorenzo di Volterra, qualche anno prima era stata oggetto anche di una serie di furti: si veda il *Bando et indulto per li furti del sale seguiti alla moia di S. Lorenzo di Volterra*, emanato il 5 settembre 1671[51]. Il 26 aprile 1671 tre persone armate portano via 2 sacchi di sale, il 5 giugno e il 2 luglio delle persone armate tentano di entrare nella moia, il 19 luglio 4 armati rubano 30 staia di sale. Chi sa chi sono i ladri e non lo rivela avrà la pena della galera e la confisca dei beni. Manca il termine impunità ma il concetto è quello: se denunceranno i complici saranno "graziati e liberi da ogni pena", anche quando "fusse uno dei medesimi ladri del sale suddetto".

È da notare che in altri 4 casi il termine impunità è sostituito da una espressione di questo genere. Particolarmente interessante è il caso del *Bando sopra il ferimento seguito in persona del Sancasciani uno de' cancellieri degli Otto*, emanato il 3 giugno 1669[52], in cui si racconta come il 3 maggio 1669 sia stato "appostato e per di dietro mortalmente ferito" Clemente Sancasciani, uno dei cancellieri degli Otto di guardia e balìa. Coloro che denunceranno i colpevoli o i mandanti o i complici riceveranno il premio di 300 scudi e saranno "graziati e liberi da ogni bando e pregiudizio di pena afflittiva anche di morte". Il caso è interessante perché il Sancasciani il successivo 2 agosto[53] risulta sottoscrittore di un bando, sempre nella sua veste di cancelliere degli Otto di guardia e balìa, e ancora il 28 marzo 1670[54], il 16 gennaio 1676[55] e il 24 aprile 1677[56]. Nel testo del bando si parla sempre di "feritore", ma come abbiamo visto il Sancasciani è detto "mortalmente ferito".

Forse si tratta anche qui di un caso di sottoscrizione "formale" con il nome

50 Cfr. ASF *Legisl.I* 98.197.
51 Cfr. ASF *Regia Consulta* 10.30.
52 Cfr. ASF *Regia Consulta* 10.311.
53 Cfr. *Bando in proposito del furto in casa di Gio. Luigi Arrighetti* (ASF *Legisl.I* 97.3).
54 Cfr. il già citato *Bando in proposito de' triplicati furti in bottega di Giovanni Casini, e Niccolò Bardelli setaioli in Firenze*.
55 Cfr. il già citato *Bando d'impunità per l'infrascritto furto*.
56 Cfr. il già citato *Bando d'impunità per il furto stato commesso in casa il sig. cavaliere Cosimo Venturi*.

di chi ha rivestito quella carica, anche se è morto, nell'attesa che venga eletto il sostituto, come è già capitato di rilevare nel caso di Giovanni Battista Gondi e Bartolomeo Cavallo[57]. Alla morte del Gondi, Primo Segretario di Stato, il 19 dicembre 1664, era stato deciso che, fino alla nomina del nuovo Primo Segretario tutti gli atti di grazia e giustizia sarebbero stati firmati dall'Auditore Fiscale Bartolomeo Cavallo. Ma poco dopo il Cavallo muore e il 3 agosto 1666 un rescritto granducale ordina che "per interim" fino alla nomina del nuovo Auditore Fiscale tutti gli atti di grazia e giustizia si continuino a firmare con il nome del Cavallo. Tale stato di cose andrà avanti sino al 18 settembre 1671, quando Emilio Luci è eletto Auditore Fiscale: la carica di Primo Segretario di Stato sarà assegnata a Francesco Panciatichi solo il 12 maggio 1682, dopo quasi 20 anni!

"Graziati e liberi da ogni bando e pregiudizio di pena afflittiva anche di morte" saranno anche coloro che denunceranno chi il 28 giugno 1663 ha "appostato e per di dietro mortalmente ferito" Domenico Dazzi provveditore della gabella dei contratti[58].

Un'altra vicenda interessante ma più conosciuta è quella testimoniata dal bando intitolato *Taglia posta a Alfonso Piccolomini*, emanato il 26 giugno 1590[59]. Vengono promessi, a chi catturerà il bandito Alfonso Piccolomini[60], 20000 scudi se vivo, 10000 se morto, oltre alla "grazia e libera remissione da ogni pena" anche se fossero "ausiliatori complici e compagni principali di lui". In caso di morte il premio sarà pagato agli eredi, ai figli sarà data anche una pensione di 25 scudi al mese. Ferdinando I aveva messo sulla testa del Piccolomini una taglia di 30000 scudi e lo fece condannare a morte in contumacia dal tribunale degli Otto: la sentenza fu letta pubblicamente il 9 luglio 1590 a Siena, Pienza e Firenzuola. Fu catturato il 2 gennaio 1591 presso Cesena nello Stato Pontificio ma poi portato a Firenze dove fu giustiziato il 16 marzo 1591.

57 Cfr. PAPINI 2009, pp. 151-152.
58 Cfr. *Bando sopra il ferimento seguito in persona del Provved. della gabella de' contratti*, del 3 luglio 1663 (ASF *Regia Consulta* 10.254).
59 Cfr. ASF *Legisl.I*. 46/I.99.
60 Sulla figura del Piccolomini si veda LICATA – RENZULLI 1976, pp. 441-455

Semplicemente perdonato sarà invece colui che denuncerà i complici che, nella notte del 25 gennaio 1581, hanno "guasto o rovinato parte delle opere et ornamenti della fonte di piazza di S.A.S.", cioè la fontana del Biancone di piazza della Signoria[61].

Per ritornare ai bandi che testimoniano il termine impunità nell'accezione che ci interessa, non si può dimenticare il *Bando d'impunità e premio*, emanato il 4 giugno 1732[62]: il granduca si rivolge a chi ha dato il veleno "al pesce della vasca posta nella gran loggia del suo real palazzo", probabilmente quella del cortile di Palazzo Pitti. Il bando promette un premio di 1000 scudi e l'impunità se chi denuncerà fosse stato complice nel delitto, purché non sia il mandante o delinquente principale. Le notizie e gli indizi riguardo al delinquente dovranno essere sufficienti "per la tortura, quanto ai rei presenti, e per la speciale inquisizione, per i contumaci". Colpisce un premio così alto, pari all'altro caso dell'anno precedente, già citato prima: ma quello era offerto in seguito all'omicidio di Tommaso Bonaventuri!

Per quanto riguarda i premi la media va dai 100 ai 200 scudi, ma come abbiamo visto si può arrivare a 20000 scudi, e anche, in altri due casi eccezionali (il ferimento di Giovanni Battista Guadagni e l'uccisione di Tommaso Bonaventuri), a 1000 o 2000 scudi.

Anche la pena per chi non denuncia il colpevole talvolta è eccezionalmente alta: se la "forca e confisca dei beni" può sembrare giusta in seguito al ferimento di una persona, può forse sembrare eccessiva per chi sa chi ha danneggiato la fontana di Piazza della Signoria e non lo rivela.

61 Cfr. *Bando contro a quelli che hanno guasto la fonte di piazza di S. Alt. Serenissima. Publicato in Fiorenza, sotto dì 28 di gennaio 1580*, ma 1581 secondo lo stile comune (ASF *Legisl.I* 39.47r.)

62 Cfr. ASF *Regia Consulta* 16.120.

BIBLIOGRAFIA

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino UTET, 1961-2002, 21 voll.
L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze Albizzini, 1800-1808, 32 voll.
DBI, *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma Treccani, 1960-2003, 60 voll.
B. LICATA - A. RENZULLI, *Grano, carestie, banditismo in Toscana ai tempi di Ferdinando I dei Medici,* in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze Olschki, 1976, pp. 441-455.
L. PAPINI, *La stampa granducale dal 1643 al 1737: l'appalto e l'accomandita*, in M. CASO CHIMENTI - L. PAPINI, *La legislazione medicea nelle raccolte dell'Archivio di Stato di Firenze (1532-1737)*, Napoli ESI, 2009, pp. 151-152.

Emilia Marcori

L'ORATORIO DELLA COMPAGNIA DELLA SANTA CROCE

Dell'oratorio della Santa Croce, sede dell'antica Compagnia della Santa Croce, scriveva Otriade Pesciatini nella ricostruzione storica delle origini di S. Croce che veniva data alle stampe nel 1927[1]. Con attenzione nei confronti delle fonti storiche, Pesciatini delineava una storia della sua terra, alla conclusione della quale poneva la descrizione delle emergenze religiose, compreso l'oratorio oggetto del presente studio. Negli anni in cui scriveva il Pesciatini, l'oratorio mutuava il nome dalla Compagnia religiosa del Santissimo Sacramento mentre la gestione del patrimonio dell'antica Compagnia della S. Croce fin dalle soppressioni pietroleopoldine, veniva affidata agli Operai della chiesa collegiata[2]. Merita riproporre quanto scritto dal Pesciatini, con un'attenzione rivolta alla descrizione dell'oratorio, preziosa testimonianza precedente la sua demolizione avvenuta in seguito agli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale. Sulla ricostruzione storica offerta dallo studioso, occorre prendere in parte le distanze, mostrandosi lacunosa alla luce di una interrogazione di fonti archivistiche al Pesciatini ignote.

AC = archivio storico della Collegiata di San Lorenzo
ASCSC = archivio storico del comune di Santa Croce sull'Arno
ASF = archivio di Stato di Firenze
ASP = archivio di Stato di Pisa
ASBCP = archivio storico della Soprintendenza ai beni culturali e del paesaggio di Pisa
AV= Archivio Vescovile di San Miniato

1 PESCIATINI 1927, p. 57-58.
2 AC, Inventario dell'opera, C. 37 dove si evince che la compagnia fu rilasciata ' a benefizio della Chiesa'. Con rescritto del 5 gennaio 1791, l' Opera dei Santi Lorenzo e Rocco della Collegiata e il Capitolo vengono uniti.

La chiesa dell'attuale Compagnia del Sacramento è un vecchio oratorio esistente, sembra fin dal 1200. Disgrazia volle che nel 1500 un incendio distruggesse perfino il tetto, per il quale accidente fu dovuta essere riparata e perciò venne così bene soffittata a quadri come ammirasi. Gli affreschi che in questi quadri si osservano, al centro rappresentano Costantino Imperatore, in altro la battaglia di Costantino contro Massenzio, in un altro ancora, l'incoronazione della S. Croce fatta da S. Elena, ecc., e gli altri quadri attorno più piccoli sono dedicati alla S. Croce. Peccato che le piogge filtrando dal tetto l'abbiano alquanto guastato, e che non vi sia stato preso ancora alcun provvedimento per riparalo. Per rifare cotesto tetto ed il soffitto, il Comune, in quell'epoca, vi concorse con la somma di circa 100 scudi. Questo oratorio sembra che anticamente fosse dedicato a S. Niccolò; un bel quadro posto nell'altare rappresenta Gesù Crocifisso, ed in faccia appeso alla parete opposta sta un altro quadro sempre in tela rappresentante la deposizione con S. Damaso, opera attribuita al Cigoli (?), tratta dalla chiesa di S. Rocco, dall'altare ove trovasi adesso l'adorazione della Madonna di Loreto. Vi si trovano sepolture privilegiate di diverse antiche famiglie quali la famiglia Balducci, Lami, ecc. Il padre di Giovanni Lami, che fu medico condotto di S. Croce e sua madre sono sepolti in questo oratorio.

Otriade Pesciatini descrive l'oratorio provvisto di un soffitto ligneo in cui sono inserite tele rappresentanti gli episodi legati al ritrovamento della Croce, la cosiddetta 'Invenzione della Santa Croce', che vedeva come protagonista l'imperatrice Elena madre dell'imperatore Costantino. Il ciclo pittorico era dunque ispirato al racconto del ritrovamento della vera Croce e prevedeva alla pala d'altare la rappresentazione della Crocifissione di Cristo. Il culto della venerazione della Croce e dunque la celebrazione solenne degli episodi che portarono al ritrovamento della vera Croce, appaiono antichissimi e assai radicati. A questo culto la prima comunità santacrocese dedicò l'intitolazione del proprio insediamento, provvedendo a dotarsi anche di un prezioso arredo costituito dall'imponente Crocifisso ligneo, reliquario scolpito ad imitazione del Volto Santo di Lucca, gelosamente conservato in una cappella e solennemente 'svelato' nell'occorrenza delle celebrazioni dell'Esaltazione della Croce e da corali provvisti di miniature con raffigurazioni che ritraggono gli episodi dell'Invenzione e dell'Esaltazione della Croce . Del resto ancora oggi la festa dell'Esaltazione della

Santa Croce[3], celebrata il 14 settembre, sebbene in forma assai modesta rispetto al passato, rimane la festività tradizionalmente più significativa assieme alle celebrazioni del 4 gennaio in onore della Beata Cristiana. Negli statuti di Santa Croce, consultabili oggi nel codice redatto a partire dal 1409, nell'invocazione di protezione che apre gli atti, in una modalità che ritroviamo anche nelle deliberazioni comunali, il riferimento ai santi protettori corre alla '*beata santa Croce, santo Tommè, santo Andrea, santo Vito, santo Michele Arcangelo, e della beata Christiana, capi, guide, proteptori e difensori della terra e chomunità di Santa Croce*'[4]. Nel 1574 lo statuto che disciplina le festività fa esplicito riferimento a *'la festività dell'exaltatione et della Beata Xstiana feste principali di detto comune et per tre giorni innanzi, et per tre doppo ciascuna di dette feste di detto comune, et per li quattro Protettori et advocati Sto. Andrea, San Tommaso, San Vito et San Donato di detto comune di Santa Croce*'[5].

Un culto antichissimo dunque, legato alla devozione della vera Croce e declinato nel culto al Volto Santo e all'Esaltazione della Santa Croce di evidente matrice culturale lucchese, sembra scandire l'anno liturgico di questa Terra ed informare l'apparato decorativo dell'oratorio oggetto delle nostre attenzioni.

L'ubicazione dell'oratorio ci viene fornita da due brevi descrizioni ricavabili da documenti d'archivio che si integrano con le informazioni fornite dal Pesciatini. La prima veniva redatta nel 1791 dal gonfaloniere Innocenzo Mengacci e dal priore Agostino Gemignani[6]. I due rappresentanti della comunità, in seguito ad una richiesta per decreto, effettuano una ricognizione e descrizione dei beni della Chiesa Collegiata. La relazione inizia indicando l'ubicazione della chiesa collegiata compresa tra la via di

3 A seguito dei recenti restauri il Volto Santo viene datato alla seconda metà del XIII secolo. Cfr. BURRESI 2006; CALECA 2000. Sul culto legato al Volto Santo si veda il contributo di Isabella Gagliardi in La Santa Croce cit.. Sul fenomeno legato alle compagnie dei Bianchi, che coinvolse anche una brigata proveniente da Santa Croce, cfr. la cronaca scritta da Ser Luca di Bartolommeo di Pistoia nel 1390 e riportata da LAMI 1766,c. 663. Sui preziosi corali si veda lo studio condotto da DUCCI, BADALASSI 1990, pp. 108-115; 200-201.

4 Cfr. *Statuti del comune di Santa Croce (prima metà del secolo XIV-1422)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa 1998, p. 55.

5 ASF, *Statuti* delle comunità autonome e soggette, 811, libro 2, rubrica 19, c.33.

6 ASCSC, *Cancelleria*, 705, c. 296 e seg..

S. Michele e la via di S. Croce, le antiche contrade che individuavano l'isolato centrale della Terra. Quindi descritto l'interno dell'edificio religioso e la sagrestia annessa si soffermavano sul nostro oratorio:

> 'Item annessa alla Sagrestia una Compagnia della S. Croce rilasciata all'Opera. In essa vi è una soffitta dorata con diversi quadri un Altare di Pietra con quadro grande in mezzo rappresentante Gesù Cristo in Croce, alle pareti n° 10 quadri ed in fondo è circondata da banchi con manganelle e due porte di pietra, che una fa capo alla via di San Michele e l'altra al vestibolo di Sagrestia con suoi forti serrami. Dentro essa una Croce di legno rappresentante la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.'

L'oratorio era raggiungibile sia internamente dalla chiesa, tramite un vestibolo collegato alla sagrestia, che esternamente da un accesso diretto dalla via di San Michele oggi via Ciabattini. La posizione di questo spazio appare piuttosto singolare e troppo promiscua considerando l'accesso diretto dalla chiesa, ma trova una giustificazione qualora ci soffermiamo sul ruolo svolto dalla compagnia religiosa che usava riunirsi in questa sede.
Di un'Opera della Santa Croce parlano le più antiche fonti documentarie di Santa Croce, come il frammento del codice statutario del primo Trecento, ma anche le deliberazioni comunali che registrano l'elezione dei suoi componenti, ossia gli Operai. Agli operai, 'homines legales et bone condictionis', venivano affidati incarichi che andavano oltre la gestione dei beni della Chiesa prioria come usualmente le Opere delle comunità erano chiamate a fare[7]. Dall'Opera dovette, non sappiamo come e quando, distinguersi la Compagnia della Santa Croce a cui vennero probabilmente devolute mansioni e compiti prima gestiti direttamente dall'Opera[8]. Lo deduciamo ad esempio dal ruolo svolto dalla Compagnia nella gestione dell'ospedale della Santa Croce. Si ha testimonianza fin dal 1311 di un '*Hospitale Communis Sanctae Crucis*' ubicato nella contrada di S. Michele dove nel Cinquecento sappiamo essere l'ospedale gestito dalla Compagnia[9]. Negli anni ottanta del

7 Cfr. *Statuti* p. 45.
8 L'opera della Santa Croce mutava il titolo in Opera dei Santi Lorenzo e Rocco mentre con rescritto del 5 gennaio 1791 l'Opera dei Santi Lorenzo e Rocco della Collegiata e il Capitolo vengono riuniti.
9 Sul ruolo della compagnia entro la comunità cfr. *Statuti,* p. 45. Sulla presenza di un hospitale in via S. Michele cfr. LAMI 1769, p.357 e l'atto in cui nel 1374 Mino di Ugolino donava alla compagnia della S. Croce una casa da destinarsi all'ospedale, cfr. ASF, *Diplomatico,* Costantini, 22 giugno 1374..

Cinquecento, la magistratura fiorentina preposta al controllo degli istituti sanitari, indagando sul ruolo svolto dalla compagnia nella gestione dell'ospedale, definisce quest'ultimo un'opera pia e pertanto esente dal pagamento delle tasse sui beni, le cui proprietà risultavano di fatto della prioria e quindi gestite dall'Opera[10]. Alla compagnia doveva spettare poi un ruolo nell'assistenza dei defunti, per cui era prevista la possibilità di provvedere a sepoltura negli spazi propri dell'oratorio. La veglia dei defunti prevedeva la consuetudine di offrire un cero, questa volta all'Opera della Santa Croce, che lo conservava in apposita cassa[11]. Adiacente alla chiesa con accesso diretto dalla navata sinistra si trovava il cimitero cittadino fino al 1777, raggiungibile anche tramite corte dal vestibolo adiacente all'oratorio della compagnia[12]. Di ciò dà conto la relazione dei due rappresentanti della comunità, che prima descrivono il vestibolo tra la compagnia e la sagrestia:

> 'Annesso alla medesima sagrestia si trova un vestibolo, che serve per i Signori Sacerdoti per fare la preparazione della messa, dove vi sono due inginocchiatoi un acquaio con sua cannella d'ottone tre cappellinai e un quadro antico sopra la porta della soppressa compagnia della Croce.'

Quindi dopo aver parlato della compagnia si soffermano a descrivere i locali adiacenti:

> 'Item annesso alla compagnia un Corridoio lungo, dove stanno un armadio sopra pioli ed altri legnami per uso della Chiesa. Item una stanza mortuaria con uscio e suoi serrami e tavola e feretro grande e piccolo. Item una stanza piena d'ossa ed una vuota accanto, alla quale si trova altra stanza detta di S. Carlino ed il Cimitero, nel quale è un uscio, che porta in campanile con scala di pietra (..)'.

Considerando che l'ospedale della Santa Croce gravitava sempre sugli spazi

10 ASCSC, *Cancelleria,* 688, c. 62 r., 25 agosto 1581; c. 64 r. 9 maggio 1580.

11 Ibidem, c. 194, maggio 1650; ASCSC, *Cancelleria*, 687, 14 maggio 1650. L'offerta poteva cambiare a seconda del tipo di veglia che era praticata; così per mezza veglia l'offerta era di mezzo cero, per una veglia intera di un cero.

12 ASF, *Segreteria di finanza affari prima del 1788*, 920. A partire dal 1771 si decide di costruire un nuovo cimitero in un terreno adiacente la chiesa di S. Rocco. La traslazione avveniva nel 1777 cfr. ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 2854, entrata e uscita compagnia del Corpus Domini, libro segnato 293, c. 64.

compresi tra le due direttrici viarie della Santa Croce (oggi via Pipparelli) e di San Michele (oggi via Ciabattini), comincia a delinearsi il ruolo fondamentale che assumeva questa porzione centrale dell'abitato dove erano concentrate le funzioni primarie di cura e assistenza dei poveri e pellegrini ma soprattutto di quelle attività spirituali che segnano i momenti più significativi della vita dell'uomo, dalla rinascita col battesimo al riposo terreno. L'altra breve descrizione rinvenuta e qua proposta, veniva redatta da un funzionario pubblico, l'ingegnere Giuliano Gelati che nel 1836 compilava una relazione da inviare alla 'Regia commissione ecclesiastica per il restauro delle chiesa parrocchiali'[13]. In questo scorcio di anni veniva ultimata anche la mappatura catastale del Granducato di Toscana basata su criteri topografici e di rilevazione certi, che ci consente di avere a questa data un'immagine piuttosto chiara della chiesa collegiata e degli spazi che ad essa gravitavano attorno, compreso l'oratorio della Compagnia della Santa Croce.[14] Tra gli 'annessi' della Chiesa, Giuliano Gelati individuava il nostro oratorio allora già gestito dalla Compagnia del Sacramento:

> Questa compagnia hà l'ingresso principale dalla parte della via di S. Michele con l'ingresso nella via medesima per mezzo di un andito a squadra con luogo comodo che comunica ancora colla sagrestia e con la suddetta corticina delle case dell'opera alla quale in parte gira attorno. Essa compagnia è di figura rettangolare con altare di Pietra marmorizzato con colonne, cornicione frontespizio e quadro in tela rappresentante il SS.mo Crocifisso. Il pavimento è di mezzane e la coperta a tetto sostenuto da cavalletti con soffitto di legno intagliato con dorature e dipinto a diversi quadri in tela. Attorno alla medesima vi sono le margonelle e panche per i fratelli.'.

Raffrontando la descrizione del Gelati con il catasto particellare ottocentesco riusciamo a farci un'idea degli spazi che si articolavano tra la chiesa collegiata e l'oratorio della Compagnia. Un andito separava la compagnia dalla

13 ASF, *Commissione per il restauro delle chiese parrocchiali*, 59 fascicolo interno 12 bis. Indirizzata al Segretario della Regia Commissione ecclesiastica dal vicario di Fucecchio il 21 marzo 1843; chiesa collegiata di S. Lorenzo a Santa Croce sull'Arno, comunità di S. Croce, relazione di Giuliano Gelati, ingegnere. Firmata 22 gennaio 1836.

14 ASP, *Catasto terreni*, comune di Santa Croce, pianta sez A .

sagrestia che affiancava la navata sinistra della chiesa collegiata. Al termine dell'andito si era introdotti entro un loggiato come appare dal catasto particellare e che l'ingegnere Gelati leggeva come un unico spazio, un 'andito a squadra'. Di fronte al loggiato si apriva una corte su cui si affacciavano le case dell'Opera come ci informa il Gelati e che non difficilmente identifichiamo come gli spazi anticamente destinati all'ospedale della S. Croce e al cimitero, essendo a questa data soppressi entrambi e i beni affidati all'Opera.

Inedite fonti archivistiche costituite dai libri contabili e dalle deliberazioni della Compagnia della Santa Croce, si sono conservati entro il fondo delle 'Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo' nell'archivio di Stato di Firenze. Lo spoglio dei libri ci consente di chiarire l'attività della compagnia e di ricostruire le vicende relative alla decorazione dell'oratorio con il ciclo pittorico dell'Invenzione ed Esaltazione della Santa Croce. Dai libri contabili emerge l'intensa attività della compagnia durante il periodo della quaresima, dalle elemosine donate ogni lunedì di quaresima, alla festa delle Quarantore, con l'offerta il giovedì santo di pane benedetto o schiacciate di cui si annotano nelle spese alcuni ingredienti come il sale, lo zafferano ma anche gli anici e il pepe, richiamando alla memoria una versione salata dell'odierna schiacciata di Pasqua. Sempre i libri contabili ci informano che la compagnia oltre a provvedere all'ospedale e all'oratorio aveva il patronato su di un altare della chiesa collegiata fin dagli anni della sua ricostruzione. Così sono annotati i pagamenti del 1543 al magister della nuova prioria, Jacopo da Castelnuovo , '*per conto del magisterio della cappella della compagnia*'. Al pittore Giovanmaria Tolosani, originario di Colle Valdelsa e attivo nelle province senesi, pisane e grossetane, veniva affidata l'esecuzione di una tavola nel maggio del 1541[15]. Non è chiaro il soggetto della tavola nè la sua destinazione, se all'altare della cappella della prioria o all'altare dell'oratorio. Non è chiaro neanche quale sia stato il destino di questa tavola quando, quasi un secolo dopo, i due altari della compagnia verranno dotati di nuove pale d'altare. A questa data però dob-

15 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 10, ragioni della compagnia della Santissima Croce, cc.4, 9,10; per i pagamenti al capomastro Jacopo c. 17 e seg.. Su Giovanni Maria Tolosani, si veda indice storico "Miscellanea storica della Valdelsa", serie 91.

biamo precisare che la sede della compagnia aveva un'altra ubicazione. Le deliberazioni del 1592 ci informano infatti che gli operai decidevano di trasferire l'oratorio in luogo più ampio, prendendo a livello due case adiacenti di proprietà dell'antica chiesa di S. Vito, mentre il primitivo oratorio veniva destinato a sagrestia della chiesa prioria. Non è difficile identificare il vecchio oratorio nel locale che, fino ai bombardamenti del '44, era destinato a sagrestia e che verso la corte, come si legge nel catasto ottocentesco, era preceduto da un loggiato attestato anche nelle fonti documentarie come la '*loggia della nostra compagnia*'. L'accesso alla vecchia compagnia, doveva avvenire attraverso il loggiato, a cui si accedeva sicuramente dalla chiesa e probabilmente anche dalle contrade in una modalità oggi difficile da ricostruire. Sulla corte si affacciava un microcosmo spirituale legato al culto dei morti: attraverso esso si raggiungevano le stanze mortuarie, l'ossario e il cimitero ma anche la sede di più compagnie religiose tra cui la nostra che su di esso si affacciava con una loggia. L'antica disposizione dell'oratorio, contigua alla navata sinistra della chiesa su cui si apriva la porta per il cimitero e in particolare adiacente alla cappella che da sempre ospitava il Volto Santo, appare eloquente, anche se dobbiamo ricordare che entro questa cittadella religiosa si disponevano altri due oratori, quello di S. Carlo vicino all'ossario, ricordato nella descrizione del 1777 e costruito nel Seicento fuori dal castello[16] e l'oratorio del Corpus Domini. Nel 1577 il vecchio oratorio veniva rinnovato da un pittore locale, Silvio Vitali, che troviamo attivo anche nella vicina San Miniato: '*lire sessanta per haver dipinto l'altare della compagnia et il dossale con il tetto tutto a m° Antonio di Domenico* (Pallesi) *muratore per diverse opere date a intonacare l'altare e cappella della compagnia*'[17]. Sempre al m° Silvio Vitali, '*pittore da Santa Croce*' la compagnia retribuiva nel 1593 un pagamento '*per aver innovato la adornime della tavola et dipinto detto adornime et per haver ristaurato tre Crucifissi di detta compagnia et ancora per haver innovata et dipinta la pace*

16 AV, *Acta Beneficialia*, 297, n. 13. Nel 1627 la compagnia richiede l'istituzione nella nuova chiesa costruita fuori dalle mura.

17 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 11, cc. 86 e seg.. Silvio Vitali compare come operaio della compagnia. Attivo a San Miniato nel Palazzo dei Vicari e nella chiesa di San Francesco, alla morte avvenuta nel 1607, il pittore fu sepolto in San Francesco. Cfr. ROANI, 2003, pp. 213-214; MARCORI 2003, p. 188.

di detta compagnia et il detto maestro Silvio ha messo di suo lo oro'. Al m° Jacopo Pagolini, '*intagliatore fiorentino per havere fatto la croce et il suo piede et ancora le viti per la nostra compagnia*', sono registrati pagamenti fino al marzo del 1592[18]. Nell'ottobre di quest'anno le deliberazioni registrano la decisione di cercare una nuova sede per la compagnia: '*sarebbe bene per crescere il nostro oratorio fare un baratto della casa della compagnia che è attaccata con quella dove tegniamo lo spedale, con le due casette di Santo Vito quale sono attaccate a la nostra compagnia della qual chiesa ne è rettore Baccio Giovannini*'[19]. Nel 1595 la compagnia riesce ad ottenere, non barattando ma prendendo a livello, le due casette di San Vito mentre la vecchia sede viene ceduta agli Operai della Chiesa per realizzare la sagrestia. A questa data sono registrati numerosi pagamenti di muratura per l'Ospedale e per la nuova compagnia che si protrarranno fino ai primi anni del Seicento[20]. I pagamenti più consistenti sono registrati però a partire dal 1628 quando viene restaurato '*l'altare in pietra e inserito una nuova finestra, per l'occasione a m° Giovanbattista Ferrari dipintore lire novantuno per aver dipinto nella soffitta e più lire 21 per aver fatto delle pitture*'[21]. A questo pittore, pressoché sconosciuto, dobbiamo attribuire l'esecuzione delle tele inserite nella soffitta a cassettoni, della pala d'altare e delle tele alle pareti come si evince dai numerosi pagamenti annotati nei registri contabili. Leggiamo che al Ferrari furono assegnate '*lire quaranta a buon conto delle pitture del quadro dell'Inventione della Croce sopra dell'altare*' a cui si aggiunsero altre '*lire quarantadue del resto della pittura fatta nel quadro sopra l'altare*'. Allo stesso, nel 1634, è annotato un pagamento di '*lire quarantadue sono a buon conto della pittura de quadri della esaltazione della Croce in torno alla soffitta, quali denari vanno buoni nel partito delli scudi centosessanta de 29 di novembre 1630 come alla ragione dell'anno passato si vede*'[22]. Al m° legnaiolo Mariano Maestrini fu affidato invece l'esecuzione del gradino d'altare dipinto e dorato dal Ferrari. Il Maestrini è anche l'artefice della soffitta

18 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 12, c. 14 r. e suc..
19 ASF, *Compagnie religiose soppresse,* 2797, libro segnato 4 dei partiti, c. 14 r..
20 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2797, libro segnato 4 dei partiti, c. 15 e seg..
21 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 13, c. 28 r e seg..
22 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 13, c. 53.

costituita da un telaio atto a sostenere i quadri e delle '*cornici a quadri della esaltazione della Croce in torno alla soffitta*'. Le opere lignee vennero dorate dal m° Francesco Bonciani mentre al m° Zanobi Gattai, '*pittore fiorentino*' si corrisposero '*lire trentasei soldi dieci per aver dipinto un altare nella soffitta*'[23]. Gli ultimi pagamenti alle maestranze sono registrati nel 1636 con saldi al Ferrari, al Bonciani e al Maestrini[24]. Pochi anni dopo troviamo la compagnia impegnata in un'altra committenza artistica importante: l'esecuzione dell'arredo per l'altare della compagnia nella chiesa collegiata, che vide l'acquisizione tra il 1650 e il 1651 di un nuovo gradino, di una predella in legno e di una tavola, la cui esecuzione fu affidata al pittore Jacopo Vignali[25]. Non distante dallo spirito della compagnia il quadro sappiamo avere come oggetto una '*deposizione di Croce*'[26]. Anche la cappella della compagnia subì la medesima sorte dell'oratorio, andando distrutta durante i bombardamenti del luglio del 1945, vanificando qualsiasi testimonianza artistica della secolare attività della Compagnia della Santa Croce[27].

Ad oggi l'unico documento iconografico rimasto a testimoniare il ciclo pittorico dell'Invenzione della Croce, è costituito da una foto posta a corredo di una perizia redatta nel 1938, che prevedeva il restauro dell'oratorio della Santa Croce per adibirlo a contenere il fonte battesimale. Nell'archivio della Soprintendenza ai beni culturali e del paesaggio è stato possibile rinvenire la perizia redatta dal pittore-restauratore Dino Chini, cugino e collaboratore del noto pittore e decoratore Galileo Chini. Dino Chini proponeva lo smontaggio di '*tutti i pannelli dipinti del soffitto, per la migliore comodità di un accurato esame da incaricato della Regia Soprintendenza*', quindi il restauro delle tele e del soffitto, il disfacimento del pavimento per la formazione di un vespaio infine la rimozione dell'altare in pietra e il restauro del quadro in esso collocato. Nella perizia si allega anche un rilievo dell'oratorio dove con colorazioni diverse si indica la volontà progettuale

23 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 13, c. 36 r.. Il Bonciani e il Gattai risultano immatricolati all'Accademia del Disegno di Firenze. cfr. ZANGHERI 2000.
24 ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2798, libro segnato 13, c. 66.
25 ASF, *Compagnie religiose soppresse,* 2798, libro segnato 14, c. 16 e seg..
26 ROANI VILLANI 1988, 32-33, pp. 3-45.
27 ASBCP, *Chiesa Collegiata S. Lorenzo,* perizie sui danni bellici.

di aprire un nuovo accesso dalla via Ciabattini. Il progetto viene approvato e un contributo arriva il 28 ottobre del 1942. Non sappiamo se i lavori furono eseguiti, comunque l'oratorio, con il suo prezioso soffitto, andò distrutto nel 1944 e con esso la testimonianza artistica di un centro minore nonché la testimonianza culturale di quell'atteggiamento devozionale che legava questa piccola comunità del Valdarno all'antico culto della venerazione della Santa Croce[28].

BIBLIOGRAFIA

BURRESI M., I*l simulacro ligneo del Volto Santo nella collegiata di Santa Croce sull'Arno*, in La Santa Croce, *Il culto del Volto Santo*, a cura di G. Parrini, San Miniato 2006

CALECA A., *L'iconografia del Volto Santo* in *Sacre Passioni: scultura lignea a Pisa dal XII al XV secolo* a cura di M. Burresi, Milano 2000

DUCCI A.- BADALASSI L., *Tesori nascosti, pittura, miniatura e oreficeria nel territorio di San Miniato*, Pisa 1990.

LAMI G., *Antichità di Firenze*, tomo II, Firenze 1766

LAMI G., *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomo XVIII, Firenze, 1769.

MARCORI E., *Per una storia settecentesca di Castelvecchio: documenti e immagini del Palazzo dei Vicari e dei Ministri*, in *San Miniato nel Settecento, economia società arte*, a cura di P. Morelli, Pisa 2003.

PESCIATINI O., *Origine e cenni storici militari, civili e religiosi di Santa Croce sull'Arno*, Empoli, 1927.

ROANI VILLANI R., *"Relazione delle pitture": contributo alla conoscenza del patrimonio artistico della Diocesi di San Miniato*, in "Erba d'Arno", n. 32-33, 1988.

ROANI VILLANI R., *Episodi d'arte e di restauro nella chiesa di San Francesco e nella Cattedrale di San Miniato* in *San Miniato nel Settecento, economia società arte*, a cura di P. Morelli, Pisa 2003.

ZANGHERI L., a cura di, *Gli accademici del disegno: elenco alfabetico*, Firenze 2000

28 Ibidem, oratorio della Santa Croce.

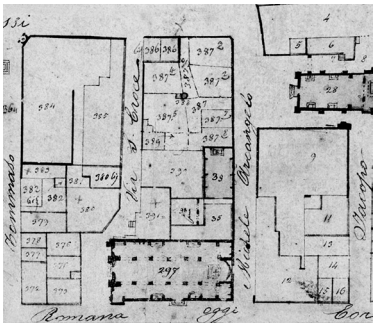


Fig.1 Porzione del catasto di Santa Croce, anni 20 del XIX sec. (sp, catasto Terreni, S. Croce, sez. A)

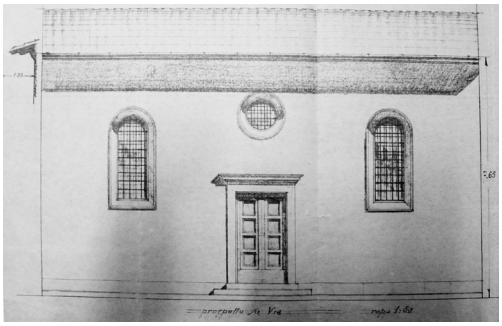
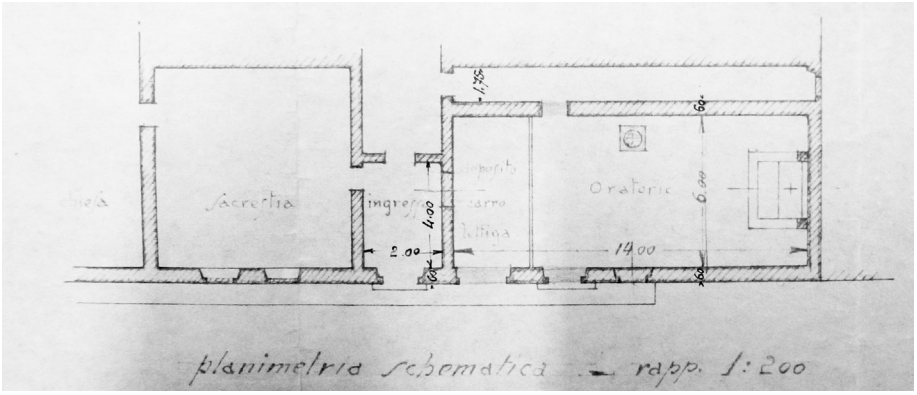


Fig. 2e3 Progetto di trasformazione dell'oratorio della Santa Croce del 1938 (ASBCP)



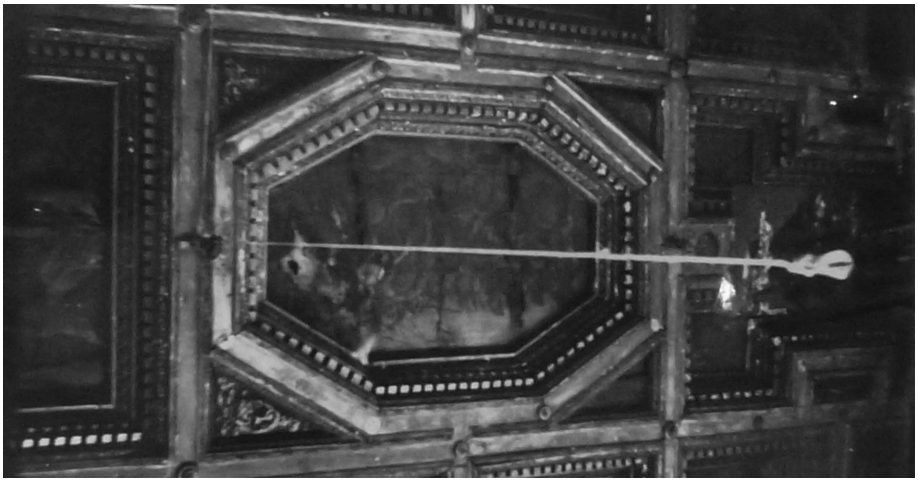


Fig. 4 Foto del soffitto dell'oratorio della Santa Croce dell'anno 1938 (ASBCP)

Paolo Santini

ORIGINI E STORIA DEL SANTUARIO DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA IN VINCI FIORENTINO (1612-2012) NOTE PER UNO STUDIO

Le prime notizie su un tabernacolo dedicato alla Madonna Assunta, situato fuori dal castello di Vinci in prossimità di un crocevia di strade importanti - la direttrice viaria che conduceva dal Valdarno al valico del Montalbano, le strade di mezza costa, la strada verso Cerreto - le troviamo intorno alla metà del Cinquecento. Gli Statuti del comune di Vinci del 1564 alla rubrica 21 ricordano che durante la festa dedicata a San Giovanni Evangelista il percorso della processione con il Podestà e tutte le autorità civili e religiose si spingeva "insin alla Vergine di Borgo". I tabernacoli segnavano il territorio ed i suoi confini, e sempre erano meta delle rogazioni. Le nostre campagne sono ancora oggi caratterizzate dalla presenza di immagini sacre custodite in tabernacoli, nicchie, piccoli oratori, testimonianza diretta della pietà religiosa e della spiritualità di un mondo contadino ormai perduto. L'ubicazione dei tabernacoli in aperta campagna era legata alla loro originaria funzione di proteggere i luoghi dove sorgevano a salvaguardia del cammino dei viandanti. La presenza di un tabernacolo o di una croce era necessaria in luoghi naturali pericolosi, vicino ai burroni come in prossimità di incroci e ponti. La presenza di un'immagine sacra assicurava la protezione del luogo da parte del santo o della Madonna raffigurati nel

AALu = Archivio Arcivescovile di Lucca
APV = Archivio Parrocchiale della chiesa di Santa Croce a Vinci
ASF = Archivio di Stato di Firenze
ASCE = Archivio Storico Comunale di Empoli
ASCV = Archivio Storico Comunale di Vinci
AVDPt = Archivio Vescovile e Diocesano di Pistoia

Il presente lavoro è stato presentato al pubblico il primo ottobre del 2011 nella chiesa della Santissima Annunziata a Vinci in occasione dei festeggiamenti per il primo centenario della costruzione del campanile. Un ringraziamento particolare va a Monsignor Renato Bellini, parroco proposto della chiesa di Santa Croce a Vinci

tabernacolo, e ciò spiega perché, ad esempio già nel Medioevo, sulle piazze dove si svolgeva il mercato si ponesse un'immagine sacra a protezione di chi vi si recava e contro le frequenti risse che scoppiavano in occasione dei mercati settimanali. Non solo in luoghi pubblici si riscontra la presenza d'immagini sacre: infatti, era abitudine dei contadini delle nostre campagne chiedere la protezione di Sant'Antonio per gli animali della stalla, dove immancabile era la presenza di immaginette in terracotta o più semplicemente di carta raffiguranti il santo. Si chiedeva protezione dai pericoli, dalla peste, dalla fame, dalla guerra, dalle tempeste. E qui, nel piano della Madonna di Vinci, i viandanti chiedevano protezione prima di inerpicarsi sulle strade che valicavano il Montalbano o ringraziavano dell'assistenza la Madonna che li aveva vegliati nel loro difficile itinerario.

Il parto ed il puerperio. Santuari mariani, tabernacoli e rogazioni

Ci sia permessa a questo punto una breve digressione, per poter avanzare qualche ipotesi sul perché della costruzione di un tabernacolo proprio in quel punto. Da quando la cultura monastica ed in particolare quella irradiatasi attraverso le congregazioni regolari dell'età della Riforma aveva riproposto il culto mariano in tutte le sue complesse possibilità simbologiche, la "Signora delle pievi"[1] aveva esteso la sua influenza anche nei recessi solitari bonificati dalla presenza dei santi eremiti organizzati in forme cenobitiche. Nelle campagne Maria si era incontrata con le antiche madri della fertilità, ed il suo culto si era fuso e confuso coi riti che da sempre si accompagnavano al tempo terribile del parto e del puerperio. Maria assumeva lentamente su di sé i poteri delle antiche divinità preposte alla conservazione della specie, catalizzando una quantità di riti e di funzioni che erano stati propri di altri culti, estranei al Cristianesimo e spesso più di lui antichi. Legata alle capacità rigenerative che si associavano all'acqua, simbolo stesso dell'eterno fluire della vita e della morte, la Madonna avrebbe trovato spesso la sua sede in quelle sorgive cui si attribuivano particolari virtù terapeutiche. La Madonna rimaneva comunque la patrona per antonomasia, la mediatrice tra le insidie della vita e soprannaturale dispensatrice di miracoli.

1 Cfr. BENVENUTI 2003, pag. 13 e seguenti.

Fino all'alto Medioevo le Rogazioni, o litanie, rappresentarono l'adeguamento cristiano al ciclo agrario della fecondità che altre divinità avevano patrocinato nelle epoche precedenti. Processioni salmodianti con cui si percorrevano i campi ed i viottoli di confine, emblemi della forza germinativa della natura e della sua infinita capacità riproduttiva. La tradizione cristiana attribuiva ad uno dei papi che maggiormente si erano impegnati nella lotta contro il paganesimo, Gregorio Magno, l'istituzione di questo costume liturgico che concentrava nel delicato momento stagionale della maturazione delle messi la richiesta di una salvaguardia celeste per i raccolti. Ripartite in due cicli le Rogazioni maggiori erano celebrate il 25 aprile (San Marco Evangelista), mentre le minori si sviluppavano nei tre giorni precedenti l'Ascensione. Occasione nelle città per una riconfinazione lustrale dei diritti del vescovo e dei suoi doveri difensivi, le rogazioni disseminarono nelle campagne una quantità di edicole ed immaginette davanti alle quali si soffermava la processione del clero e del popolo locali; è anche il caso di Vinci.

Le visite pastorali dopo il Concilio di Trento

Una delle fonti più interessanti quando ci accostiamo a studiare un edificio ecclesiastico, è costituita senza dubbio dalle visite pastorali dei vescovi. Prima di esaminare il contenuto delle visite dei vescovi pistoiesi nelle chiese di Vinci e di questa parte del Montalbano, può tornarci utile qualche cenno in generale sulle relazioni episcopali prodotte in seguito agli atti di visita. La visita pastorale nella Chiesa cattolica è la visita di un vescovo a luoghi e a persone della sua diocesi. Scopo della visita pastorale è quello di ispezione e di correzione di eventuali abusi. Il Concilio di Trento definisce così lo scopo della visita pastorale «Propagare la dottrina sacra e ortodossa estromettendo le eresie, difendere i buoni costumi, correggere quelli cattivi e con esortazioni esortare il popolo alla devozione, alla pazienza e all'innocenza». La visita pastorale non ha lo scopo di giudicare gravi abusi, ma solo di rilevarli, perché un eventuale processo canonico si può svolgere più agevolmente nella città sede vescovile. A titolo di esempio, oggetto della visita apostolica erano gli oggetti e gli arredi destinati al culto (vasi, arredi, reliquie, altari); la predicazione contro le dottrine contrarie al Cristianesimo e la vigilanza sull'osservanza dei precetti (rispetto delle feste di precetto, del digiuno ecclesiastico e lotta alla bestemmia). I luoghi che devono essere visitati sono la cattedrale, le chiese collegiate con le loro canoniche,

le chiese parrocchiali con le loro canoniche, le altre chiese, gli oratori dove si celebra o non si celebra messa, i monasteri soggetti all'ordinario e le case di religiosi che esercitano cura d'anime. La vista pastorale deve essere condotta personalmente dal vescovo. In caso di impedimento, il vescovo può nominare un vicario o un visitatore. Anche nella Diocesi pistoiese la figura del vicario spesso sostituisce il vescovo in visita. La visita pastorale era una prassi della Chiesa antica, ma era ampiamente caduta in disuso quando il Concilio di Trento decise di riportarla in auge. Il medesimo Concilio stabilì che fosse obbligatorio compiere la visita pastorale ogni anno oppure ogni due anni qualora non fosse stato possibile. Il dettato del Concilio trovò ampia applicazione, tuttavia la cadenza temporale annuale o biennale fu raramente rispettata.

Il giorno della visita si suonano ripetutamente le campane per chiamare a raccolta i fedeli. Si prepara la chiesa a festa con le cose da benedire e consacrare. Per le cerimonie con il vescovo un antico manuale raccomanda un baldacchino o un ombrellino per ricevere il vescovo, un crocifisso senz'asta offerta al bacio del vescovo, un tappeto e un cuscino di colore paonazzo per l'altare, un turibolo con la navicella, il secchiello dell'acqua benedetta con l'aspersorio, il piviale e la stola bianchi per il parroco, un inginocchiatoio, una sedia posta su tre gradini *in cornu epistulae*, sei candele sull'altare maggiore, due torce e tutto il necessario per amministrare la cresima. Si possono esporre in sacrestia o nella casa parrocchiale i libri liturgici, un catalogo delle reliquie con la loro approvazione, eventuali documenti sui privilegi degli altari, un inventario di diritti, privilegi e obbligazioni della chiesa, un inventario delle suppellettili, un inventario delle rendite e delle offerte, un inventario dei benefici, i registri parrocchiali. Il vescovo secondo il *Cerimoniale episcoporum* in vigore prima della riforma liturgica deve essere ricevuto processionalmente con il baldacchino nei luoghi più importanti. Il vescovo canta a questo punto l'orazione del santo, poi si mette a sedere su una sedia provvista di baldacchino *in cornu evangelii*. Da qui rivolge al popolo un breve discorso, illustrando i motivi e i fini della visita pastorale. Quindi il vescovo dà la benedizione solenne al popolo. In alternativa, il vescovo può celebrare la messa e il discorso in questo caso sarà rivolto dopo il Vangelo. Al termine il vescovo depone la cappa magna e si veste di amitto, stola e piviale violaceo o nero e recita l'assoluzione per i defunti. Prosegue visitando il cimitero annesso alla chiesa o le sepolture, che asperge e incensa.

Dopo questa visita il vescovo torna processionalmente in chiesa, depone i paramenti violacei o neri, si riveste di stola e piviale bianchi e compie la visita al Santissimo Sacramento. La visita prevede l'esame del tabernacolo, dei vasi sacri e l'incensazione del Santissimo. Dopodiché il vescovo si spoglia dei paramenti ed esamina l'altare, il fonte battesimale, gli olii sacri, le reliquie (che incensa), gli altari laterali, i confessionali. Si porta in sacrestia dove prende visione delle vesti, delle tovaglie e dei vasi sacri. Amministra quindi la cresima. In ultimo prende visione di tutti i libri, gli inventari e i registri. Prima di partire torna all'altar maggiore senza paramenti e recita un responsorio. Un cerimoniale grandioso dunque, che attraverso segni e rituali visibili rinsalda i legami fra popolo e clero e riafferma l'autorità ma anche la vicinanza del vescovo ai fedeli. Dopo la visita il vescovo è tenuto a farne relazione alla Santa Sede (originariamente inviando una relazione alla Congregazione del Concilio, ora durante la relazione sullo stato della diocesi in occasione della visita *ad limina*). Il documento redatto dal vescovo registra l'avvenuta visita; apprezzando l'impegno pastorale, indica successivi obiettivi per la comunità visitata; infine annota minuziosamente lo stato degli edifici e delle istituzioni; nell'economia di questo saggio, sono queste ultime annotazioni che ci interessano più da vicino.

Le relazioni delle visite pastorali dei vescovi pistoiesi a Vinci

I vescovi pistoiesi, durante la loro visita alle parrocchie della diocesi, seguivano nelle zone del Montalbano meridionale un itinerario consolidato lungo diversi giorni, che aveva in Vinci il suo fulcro, vuoi per la posizione geografica strategica del paese, vuoi per l'importanza delle sue chiese e delle sue vocazioni. Durante la visita pastorale del vescovo Alessandro Del Caccia datata 1603[2], l'oratorio della Santissima Annunziata non è ancora menzionato, segno evidente che ancora non esisteva come luogo destinato alla visita. La prima visita pastorale che parla dell'oratorio dell'Assunta è quella del 1615-16, sempre del vescovo Alessandro Del Caccia, che nelle relazioni riporta: "Die 29 aprilis 1619 (la data, aggiunta in seguito, è di altra mano rispetto a quella dell'estensore). Oratorium extra castrum Vinci. Visitavit deinde oratorium quod est extra castrum Vinci de novo erectu(s)

2 AVDPt, Visite Pastorali, Visita della Diocesi al tempo di Mons. Alessandro Del Caccia, 1603.

ex populi devotione et est sub titulo Annunciationis B.M.V. nullis habet reditis et (deicit) e populi celebrandum in ipsa est imago et necessariis ad celebrationem"[3]. Quando Monsignor Del Caccia tornerà in visita pastorale a Vinci, nel 1628, annoterà sugli atti di visita le seguenti parole:
"Oratorium dell'Assunta Vinci. Visitavit oratorium Assumptionis constructum ex elemosyne habet redditis annessis; Ecclesia San Bartolomei di Streda diocesis sanminiatensis habet onus sibi celebrans semel hebdomada in die mercurii quod onus adimplet rector supradicti beneficii San Bartolomei; Altare habet vidit necessariis ad celebrandum lapidem invectam[4] iconam decentissimam in tabula dipictam. In sacristia; habet in armario sine sera et clavi paramenta calicem suis pertinentiis missale reformati"[5]. Stavolta l'oratorio era menzionato come "dell'Assunta"! Ma quello che più importa evidentemente è ciò che è avvenuto nel frattempo: l'oratorio è entrato a pieno titolo nella sfera di influenza di una chiesa, quella di San Bartolomeo a Streda, situata fino a pochi anni prima nella Diocesi di Lucca, e a quel tempo già nel territorio della Diocesi di San Miniato[6].

Bartolomeo di Domenico Santini e le vicende della costruzione dell'oratorio dedicato all'Annunziata

La costruzione dell'oratorio nel luogo dove sorgeva il tabernacolo fu iniziata quasi certamente nel 1611, ed il 16 maggio del 1612[7] l'oratorio della Santissima Annunziata fu ufficialmente benedetto dal Vicario Generale della Diocesi pistoiese, Ludovico De Landini: "antiquum oratorium quod ibi erat fuit benedictum a quondam Domenico Ludovico Landini vicario Die 16 Maii 1612"[8].

---

3 AVDPt, Visite Pastorali, Visita della Diocesi al tempo di Mons. Alessandro Del Caccia, 1616.

4 Come si legge dagli atti della visita pastorale, l'immagine della Vergine era stata colà trasportata. Da dove sia arrivata rimane per adesso, e speriamo ancora per poco, un mistero.

5 AVDPt, Visite Pastorali, Visita della Diocesi al tempo di Mons. Alessandro Del Caccia, 1628.

6 La diocesi di San Miniato fu creata nel 1622. Fino a questa data la chiesa di San Bartolomeo a Streda e quella di San Pantaleone a San Pantaleo, entrambe a pochissimi chilometri di distanza da Vinci, erano fin dal loro sorgere situate in diocesi di Lucca.

7 Cfr. FERRETTI, Il Santuario della Santissima Annunziata, in: AA.VV. p. 22. L'autrice afferma, errando, che la data di inaugurazione del santuario sarebbe stata il 12 maggio.

8 AVDPt, Visite, 1735-1740, busta 22, 19 nero, I, B, 19, 3, carte 57 e seguenti, visita pastorale del Vescovo Federigo Alamanni, Chiesa di Santa Croce e Sant'Andrea a Vinci, Oratorio della Santissima Annunziata.

Negli statuti di Vinci del 1564 si legge, come abbiamo visto all'inizio, alla rubrica 21 intitolata "Della festa di San Giovanni Evangelista avvocato del comune" della presenza sull'itinerario della solenne processione della "Vergine di Borgo"[9]. Da nessuna delle visite pastorali dei vescovi pistoiesi fino a quella del 1616 risulta la presenza e tantomeno la visita del luogo menzionato negli statuti. Altri documenti però forniscono alcune preziose indicazioni. Il primo di giugno del 1610, dopo l'approvazione da parte del Magistrato dei Nove[10] del 5 giugno, la comunità di Vinci mette a disposizione la somma di 12 scudi per restaurare "il tabernacolo che è fuori di detta comunità dove vanno le processioni"[11], situato fuori dalle mura verso il quale si dirigono le processioni[12]. È la prima volta che la documentazione parla di un intervento diretto del comune per la cura della "Vergine di Borgo", definita appunto un tabernacolo. Il 10 luglio del 1611, con approvazione del Magistrato dei Nove del 29 luglio, la Comunità di Vinci stanzia 15 scudi per finire la chiesina fuori della porta di Vinci[13]. "Ad instanza di Bartolomeo di Domenico Santini e di Nicolò di Angiolo Boschi deputati al opera della Vergine fuori di Vinci si notifica e si protesta a Antonio di Mariotto Tamburini camarlingo del Comune di Vinci che fra 15 giorni debba haver pagato ha mano a' detti deputati scudi quindici dellelemosina statuita dal detto Comune alla detta Vergine come per partito passato da Signori Nove"[14]. Siamo nel febbraio del 1613 stile fiorentino, il 6 per la precisione (quindi in stile comune siamo nel 1614). Il 18 maggio dello stesso anno (1614) il Magistrato dei Nove approva un altro stanziamento di 15 scudi assegnati dal Comune di Vinci in data 19 agosto 1612 per fare la tavola della Chiesina della Vergine[15]. Il 10 settembre del 1614 poi, sempre il Magistrato dei Nove, approva lo stanziamento di 10 scudi da parte del Comune

9 ASCV, Preunitario, Statuti, 1

10 Cfr. CIANCHI 2012. Un ringraziamento davvero sentito va al compianto Francesco Cianchi per i preziosi consigli e per le segnalazioni relative ad alcuni documenti.

11 ASF, Magistrato dei Nove, filza 42, delib., 1610.

12 Cfr. CIANCHI 1977, nota 23.

13 Cfr. CIANCHI 1977, nota 21

14 ASCE, Filza 1893, carta 31r., numerazione generale 73, Atti civili del Podestà di Vinci, Filippo Marchi, anno 1613.

15 ASF, Magistrato dei Nove, filza 45, Deliberazioni anno 1612-13, carta 69r.

di Vinci fatto in data 1 agosto per fare l'altare della cappella della Madonna fuori del castello[16]. Il 19 agosto del 1612 il comune aveva già stanziato 15 scudi per l'elemosina da fare alla Vergine per realizzare una tavola[17].
Il 24 settembre del 1614 una certa Monna Lisabetta di Francesco Gorli già moglie di Jacopo Balestrucci, commessa a quel tempo nell'Ospedale di Bonifazio dona, per tramite di Bartolomeo di Domenico Santini, cinque scudi per la Madonna di Borgo[18]. Aldilà degli stanziamenti e di queste pur preziose indicazioni, ciò che ci interessa più da vicino è l'incontro con una delle figure più importanti per la storia della Santissima Annunziata: Bartolomeo di Domenico Santini[19], ministro e agente dell'Ospedale di Bonifazio di Firenze[20], detto anteriormente di San Biagio[21].
"A dì 9 di febbraio 1614. Ricordo questo dì 9 detto come Bartolomeo di Domenico Santini al presente fattore dello spedale di Bonifatio di Firenze a Vinci, disse e dice che trovandosi di età di circa anni 69 sano di mente ma poco della vita e volendo lasciare le cose sua in pacifico stato doppo la

16 ASF, Magistrato dei Nove, filza 46, Deliberazioni anno 1613-14, carta 146v.
17 ASF, Magistrato dei Nove, filza 44, Deliberazioni anno 1611-12, carta 169r.
18 ASF, Bonifazio, 80, (185), Conti e Ricevute dal 1584 al 1656.
19 Bartolomeo di Domenico Santini eleggerà nel suo testamento come luogo della propria sepoltura la chiesa dell'Assunta o della Santissima Annunziata, detta della Vergine di Borgo, fra le due cappelle. Un riscontro si ha con il ritrovamento, nell'anno 1964 durante alcuni lavori di ripavimentazione della chiesa della Santissima Annunziata, da parte di Mons. Emilio Fulignati, di un'unica sepoltura dotata di vari corredi. Nel testamento si dice che il Santini è originario di Vallombrosa ed ha un fratello monaco proprio a Vallombrosa. Fra i suoi eredi menzionati nel testamento, altri due fratelli, ai quali lascia la cosiddetta Valle del Santini, o bosco del Santini a Vinci. Il testamento è datato 1615, ed oltre che nel corpo dell'atto stesso, la data è la medesima, 1615, anche in un documento di causa da noi rinvenuto nell'archivio vescovile pistoiese. A questo punto l'errore del canonico Mazzanti, che nella sua monografia sulla chiesetta scrive 1625, appare certo. Molti di quelli che hanno scritto dopo la monografia del Mazzanti hanno commesso errori, tratti in inganno dal canonico pistoiese ma colpevoli di non aver verificato accuratamente le notizie storiche da esso pubblicate. La famiglia Santini ha dimorato a lungo nei possedimenti ereditati da Bartolomeo di Domenico. Personalmente debbo qui riportare di aver scoperto, durante queste ricerche e anche grazie ad esse, di essere uno dei discendenti di uno dei fratelli di Bartolomeo di Domenico beneficiari del testamento trascritto in appendice, circostanza già all'inizio del lavoro intuita in base ad alcuni riscontri e adesso inequivocabilmente confermata dai documenti.
20 Cfr. MAZZANTI 1924. Il Mazzanti afferma che «La nostra chiesa possedeva prima delle riforme leopoldine oltre la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea o di Santa Croce un Ospedaletto detto di San Biagio, unito di poi a quello del Bigallo di Firenze, poi di San Bonifacio; l'Oratorio dello Spirito Santo annesso all'Ospedale, la Chiesetta della Compagnia o del SS. Sacramento e la Nostra detta della Madonna di Sotto o della SS. Annunziata».
21 Fuori del castello si trovava un Hospitale S. Blasii extra castrum Vinci (Visita 1561, c. 44) che alla fine del Seicento era già ridotto ad oratorio (Chiese 1699, c. 50).

sua morte alla quale per qualche impedimento non potendo disporre delle cose sua, à detto a me Matteo Vestri, prete cappellano di San Lorenzo di Firenze che vorebbe lasciare allo Spedale di Bonifazio quasi come casa sua per haverlo servito sino a hora circa 40 anni, scudi cento di moneta per tutto quello che lui si fussi servito di detto spedale o danni che in essa servitù havessi fatto et di più vorrebbe lassare al detto spedale scudi cento d'oro di moneta acciò li fussi fatto in perpetuo ogn'anno un officio con trenta messe con la cantata per l'anima sua, di suo padre, madre e fratelli et tutti quelli che era in mente sua per cominciare il dì doppo la morte sua non impedito cioè la domenica o festa solenne et questo in ogni miglior modo e caso che detto spedale non volessi detto obbligo con detti denari si contenta e vuole si dieno alla Congrega della Santa Concettione posta nella via de' Servi con detto obbligo. E questo disse il dì 9 suddetto in Firenze a me prete Matteo Vestri il quale ho scritto di mano propria detto dì in Firenze"[22].

Fin qui le dichiarazioni, ma pochi mesi dopo il Santini sente l'esigenza di far redigere il proprio testamento[23]. Bartolomeo di Domenico Santini, originario di Vallombrosa, fattore dell'Ospedale di Bonifazio a Vinci, a tal punto in età di circa settanta anni, "sano di mente ma sofferente nel corpo" nella sua casa nel castello di Vinci e con suo testamento del giorno 19 febbraio 1615[24] stile fiorentino[25] rogato per mano del notaio Pier Maria Gori, legò una parte cospicua delle sue sostanze[26] alla Santissima Annunziata. Nel testamento il Santini elegge la propria sepoltura nell'oratorio chiamato "l'Assunta della Santissima Madonna di Vinci fuori della porta di detto castello"[27].

22 ASF, Bonifazio, filza 139, Filza V, negozi etc. dal 1414 al 1639, c. 145.

23 ASF, Notarile moderno 9569, notaio Pier Maria Gori, cc. 4r-7r. Vedi la trascrizione integrale riprodotta in appendice documentaria

24 Cfr. MAZZANTI 1924. Il Mazzanti compie un errore grossolano. La data del testamento è il 1615.

25 Quindi in stile comune siamo già nel 1616.

26 In filza B li 1710.1713 c. 52 Curia Vescovile dovrebbe trovarsi secondo le indicazioni del Canonico Mazzanti copia del citato testamento con indicazione dei beni lasciati dal Pio benefattore all'oratorio. Attualmente in tale collocazione non si trova copia del testamento. Il testamento originale si trova invece in ASF, Notarile moderno 9569, notaio Pier Maria Gori, cc. 4r-7r. Vedi la trascrizione integrale riprodotta in appendice documentaria.

27 ASF, Bonifazio, filza 139, Filza V negozi etc. dal 1414 al 1639, documento 50, carta 145.

Interessante a tal proposito un ricordo di Renzo Cianchi datato 1 gennaio 1965[28]: "Il 30 dicembre 1964, Monsignor Emilio Fulignati, Proposto di Vinci, nel fare alcuni lavori di sbassamento del solaio, fra le cappelle laterali e l'altare maggiore dell'Oratorio della Santissima Annunziata, trovò sotto il pavimento della chiesa, di fronte all'altare maggiore, una tomba coperta da un lastrone di pietra, senza iscrizione, contenente resti di ossa e frammenti di stoffa. La tomba era a volta di mattoni e murata. Nell'interno della tomba era un incavo contenente, forse, all'origine, oggetti funerari o ricordi personali relativi alla persona ivi sepolta. L'incavo era però vuoto e la tomba risultò manomessa in precedenza. La tomba fu ricoperta di terra per livellare il pavimento"[29]. Sia Renzo Cianchi che Monsignor Fulignati pensarono subito alla sepoltura di Bartolomeo di Domenico Santini. Ma torniamo al Seicento e al testamento che ha cambiato le sorti dell'oratorio. Per rimedio dell'anima sua il Santini lascia al reverendo presbitero Leone del fu Giovanni Menichetti[30], rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda, Diocesi di Lucca, un censo annuo perpetuo di lire duecento, un podere nel popolo di San Pantaleo e due poderi nel popolo di Santa Croce a Vinci. L'obbligo per il Menichetti ed i suoi successori nella carica di parroco di Streda sarà quello di celebrare messa in perpetuo il mercoledì di ogni settimana "in Oratorio santissime Nunciate ex (tra) moenia Vincij vocato Assunta della Madonna di Vinci fuor del Castello per andare a Cereto et a Empoli". Altro obbligo da soddisfare in perpetuo dal Menichetti e da tutti i suoi successori nella guida della parrocchia di Streda, la celebrazione della messa nel suddetto oratorio nelle settimane dell'Assunzione, dell'Annunciazione, della Natività e della Purificazione della Beatissima Vergine Maria e anche nelle ottave di San Giovanni Battista e San Bartolomeo. Dopo la morte del predetto prete Leone tutti gli obblighi ricadranno sui rettori della Chiesa di San Bartolomeo a Streda, con gli stessi obblighi ed oneri.

28 Il 1965 fu per la chiesa della Santissima Annunziata un anno di restauri, guidati dall'Architetto Albino Secchi.
29 Cfr. CIANCHI 2012.
30 Cfr. MAZZANTI 1924, p. 12, dove erroneamente viene riportato Micheletti.

Se la messa non potrà essere celebrata il mercoledì, potrà essere spostata in altro giorno, e nel caso in cui prete Leone o i suoi successori non mantengano fede nel celebrare le messe predette, il testatore vuole che i beni ricadano nel patrimonio dell'Ospedale di Bonifazio di Firenze con tutti gli obblighi annessi[31]. Leone Menichetti da Vinci, chierico della Diocesi di Pistoia ma rettore a Streda, era arrivato nella chiesa della diocesi lucchese per elezione conseguente alla morte del suo predecessore, prete Benedetto Cipollini, in data 12 gennaio 1609 con atto rogato da Eufrosino di Antonio Milanesi da Vulparia, notaio pubblico fiorentino[32]. In un documento custodito nell'archivio podestarile di Vinci e Cerreto troviamo anche una curiosità. In una lettera al Granduca chiedeva licenza "di potere tirare la balestra a uccelli non proibiti offerendosi di magiormente preghare Dio Nostro Signore per ogni Sua felicità et grandezza". Il capocaccia Angelo Del Bufalo in data 26 febbraio 1610 (in stile comune è il 1611), risponde per ordine del Granduca concedendo la licenza dietro il pagamento in Vinci di scudi 30[33]. Ancora il canonico Mazzanti ci informa delle circostanze nelle quali matura lo sviluppo dell'oratorio come punto di riferimento della popolazione delle campagne di Vinci. "Da quel tempo la chiesa ebbe un cappellano stabile, il parroco pro tempore di Streda[34], parrocchia vicina, a quei giorni facente parte della diocesi di Lucca[35]. Il buon parroco, certo

31 ASF, Notarile, n. 9569, Gori Pier Maria, 1600-1646/753/5, testamento di Bartolomeo di Domenico Santini. «In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo sexcentesimo decimo quinto». Siamo dunque nel 1615, 19 febbraio, stile fiorentino, e il testamento prosegue con «Bartolomeus quondam Dominici Luce de Santinis de Valleimbrosa et ad presens agens hospitalis Bonifacii in castro Vincij sanus pro Dei gratia, mente, sensu, visu et intelectu licet corpore languens». Vedere la trascrizione integrale in appendice al presente saggio.

32 AALu, Collazioni B/3 carta 25.

33 ASCE, Podesteria del Comune di Vinci e Cerreto, filza 1889, Civile al tempo di Alessandro dell'Antella, carta 245. Cfr. CIANCHI 2012.

34 Negli statuti di Vinci del 1382 troviamo che al rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda, a quello di Santa Lucia a Paterno, a quello di Sant'Amato ed a quello di Santa Croce a Vinci erano affidate le quattro chiavi della cassa custodita nel castello che conteneva le borse (contenitori per le imborsazioni) per l'estrazione delle cariche e degli uffici del comune fra i cittadini dotati dei requisiti. Vitolini era comune autonomo, così come Faltognano e Collegonzi.

35 Cfr. MAZZANTI 1924 Il Mazzanti dice diocesi di Lucca, sbagliando, lui come altri. Nel 1622 infatti era stata creata la Diocesi di San Miniato, e la parrocchia di San Bartolomeo a Streda, insieme a molte altre della zona era stata sottratta all'influenza lucchese ed era passata nel territorio della nuova circoscrizione diocesana.

Leone Menichetti[36], a norma delle pie disposizioni del testatore, ogni mercoledì si recava dalla sua vicina Streda al nostro Santuario, e dandone cenno con la campanina, chiamava ai divini uffizii la popolazione circostante, che grata e in buon numero vi conveniva. Splendide furono fin da quei dì le feste che vi si celebravano, oltre che alla domenica, nelle ottave della SS. Annunziata, della Purificazione, della Natività, dell'Assunzione, e dei Santi Giovanni Battista e Bartolomeo. Il culto verso la SS. Vergine trionfava e la SS. Vergine ricambiava i suoi figli devoti di eletta copia di benedizioni. Purtroppo anche per il nostro caro santuario, le cose non corsero sempre così lisce come si penserebbe. Infatti, pochi anni dopo che gli fu elargito il cospicuo legato Santini, il nuovo Ministro dell'Ospedale di Bonifacio succeduto al Santini promosse al parroco di Streda, a quei dì certo Prete Francesco Bolognini, causa di decadenza dal legato[37], convenendolo di non avere adempiuto ad unguem agli oneri religiosi disposti dal Santini. Il buon parroco di Streda poté vittoriosamente purgarsi dalla nera accusa e fu facile al pio sacerdote, dimostrare la infondatezza delle accuse mossegli; la vita tornò a scorrere serena con soddisfazione di tutti e continuò nel gaudio della popolazione che sempre più numerosa vi affluiva"[38]. In effetti, trascorse non molto tempo e lo spedalingo dell'Ospedale di Bonifazio di quel tempo Giovanbattista Bonaiuti promosse causa di decadenza del legato Santini rimettendo in discussione l'uffiziatura presso la Santissima Annunziata e soprattutto accampando diritti sui molti beni lasciati dal Santini in perpetuo ai preti della chiesa di Streda. La contestazione era quella di non aver adempiuto agli obblighi contratti con il legato. Non fu così facile dimostrare che le messe erano state celebrate tutti i mercoledì e nelle feste comandate dedicate alla Vergine, ma il Bolognini sorretto dalle testimonianze di una miriade di testimoni vinciani, chiamati davanti al tribunale civile e puntualmente registrati nei verbali, riuscì a dimostrare che gli obblighi stabiliti dal legato erano stati adempiuti. Un documento

36 Il Mazzanti, sbagliando, lo nomina come Micheletti. Qui è stato ovviamente corretto anche se abbiamo mantenuto la citazione come originale.

37 Gli atti della causa sono in archivio vescovile a Pistoia, ADVPt, Atti civili, B, 179, 3, Teodoro Montopoli 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss. Atti civili della Curia Vescovile di Pistoia anni 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss.

38 Cfr. MAZZANTI 1924.

straordinario, un autentico spaccato di vita quotidiana nel quale leggiamo che una delle domande nei confronti dei testi era: la campanella, nel giorno fatidico del mercoledì, suonava o no?[39] Ed era udibile o no? Racconta del clima di quei giorni. Immaginiamolo, un esile suono di una piccola campana, che si spandeva per le vie di un crocicchio, in lontananza il turrito castello vinciano, e la popolazione che accorre ad ascoltare la Parola del Signore all'interno del piccolo oratorio, nel quale troneggiava una magnifica immagine della Madonna Annunciata. Ma gli atti di causa sono zeppi di reticenze, di "non ricordo", di accuse reciproche fra i testimoni e fra gli ecclesiastici e gli altri personaggi coinvolti. Il Bolognini ad esempio accusa direttamente Cosimo Giorgi, fattore dell'ospedale di Bonifazio a Vinci in quel periodo, di aver fatto cambiare le serrature del portone d'ingresso alla chiesa della Santissima Annunziata onde impedire ai preti di Streda di recarvisi per dire messa il mercoledì, creando in tal modo surrettiziamente e volontariamente le condizioni per la loro inadempienza[40] (onde poter far rientrare in possesso dei beni assegnati col legato Santini l'ospedale fiorentino). Tutti contro tutti. In data 16 ottobre 1635 il dottor Jacopo Fioravanti, procuratore della diocesi di Pistoia, avverte la diocesi di San Miniato del procedimento che presto sarebbe stato istruito contro il Bolognini a causa della presunta cattiva conduzione dell'oratorio della Santissima Annunziata di Vinci[41]. La vicenda comunque, per i beneficiari del legato, avrà un lieto fine. Il 28 marzo del 1636, con atto rogato per mano di Ser Guglielmo di Aurelio Bartoli, presso la Curia Arcivescovile di Firenze, veniva rimessa la caducità al Reverendo Padre Francesco Bolognini,

39 A questo proposito, interessantissimi risultano la trascrizione e l'esame dei documenti della causa, collocati in archivio vescovile a Pistoia, in ADVPt, Atti civili, B, 179, 3, Teodoro Montopoli 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss. Atti civili della Curia Vescovile di Pistoia anni 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss.

40 ADVPt, Atti civili, B, 179, 3, Teodoro Montopoli 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss. Atti civili della Curia Vescovile di Pistoia anni 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss. Il documento da noi esaminato reca la data 7 ottobre 1635. Il fatto sarebbe confermato anche dal contenuto di una lettera pubblicata in F. CIANCHI, Cit., datata 4 ottobre 1635, nella quale lo spedalingo dell'ospedale di Bonifazio di Firenze invita il Giorgi a mettere a disposizione i locali della Santissima Annunziata onde non far accampare scuse ai preti di Streda sul fatto che essendo stata chiusa la chiesa essi sarebbero stati impediti nella soddisfazione dei loro obblighi. In realtà poi, il Bolognini riuscirà a provare la malafede del Giorgi, riuscendo a rientrare in possesso dell'uffiziatura Santini.

41 ADVPt, Atti civili, B, 179, 3, Teodoro Montopoli 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss. Atti civili della Curia Vescovile di Pistoia anni 1635-1639, n. 107, c. 192 e ss.

che in tal modo rientrava in possesso dell'uffiziatura dell'Annunziata, agli stessi patti, modi, forma e convenzioni citati nel testamento[42] di venti anni prima.

Oltre alla famiglia Santini, che ebbe un ruolo determinante nella gestione dell'oratorio in virtù del lascito di Bartolomeo di Domenico, nel quadro dell'opera di valorizzazione della Santissima Annunziata sembra aver avuto un ruolo importante anche la famiglia Baldassini, sodalizio che negli anni ha espresso a Vinci e nei luoghi circostanti parroci e uomini di chiesa di un certo peso[43]. Basti considerare la visita pastorale del vescovo Gherardi nel 1679-1680, dove si riportano i custodi delle chiavi della chiesetta. Fra questi appunto un prete Baldassini (in quanto membro dell'omonima famiglia e non come priore della chiesa di Santa Croce), naturalmente un membro espresso dalla famiglia Santini ed il rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda.

«Imago B.M.V. Annunciata, qua est satis antiqua et pulcherrima». L'Annunciazione di Fra' Paolino (1488-1547)

Un eccezionale documento inedito del quale diamo qui solo sommaria notizia,- le ricerche sono attualmente in corso di ultimazione -, narra che con il contributo della comunità di Vinci, nel 1614, fu acquistato il dipinto raffigurante la Vergine Annunziata. In ogni caso, la presenza in chiesa del dipinto, risale almeno al 1616, e sicuramente al 1628, date di due importanti visite pastorali che ebbero come tappa, come abbiamo visto, proprio l'oratorio vinciano. Il dipinto proviene senza dubbio da una chiesa o da un istituto religioso in qualche maniera legato alla Santissima Annunziata. Il legame potrebbe essere derivato da circostanze di natura personale di uno dei protagonisti delle vicende che videro sorgere l'oratorio nel 1612. Restano da chiarire i motivi che spinsero a trasferire nell'oratorio della Santissima Annunziata appena costruito un quadro di questa rilevanza, con quasi un secolo di vita alle spalle, piuttosto che commissionarne

42 ASF, Bonifazio, filza 136, filza II, dal 1630 al 1689, n. 41, c. 91.

43 Vedere la Visita pastorale del 1679-80, vescovo Gherardo Gherardi. Le chiavi della chiesa sono custodite da un prete Baldassini (in quanto membro dell'omonima famiglia e non come priore della chiesa di Santa Croce), naturalmente dalla famiglia Santini, dal rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda.

un altro, magari a un pittore di grido in quel periodo. Con tutta probabilità uno dei personaggi importanti per la storia della chiesa aveva -il Santini- una certa influenza su chi possedeva il quadro, e ne ottenne la disponibilità in tempi piuttosto brevi. L'opera è secondo le più accreditate attribuzioni espressione rilevante del periodo centrale dell'attività di Fra' Paolino ed è databile poco dopo il 1525. Appresa l'arte del dipingere dal padre Bernardino del Signoraccio, uno dei protagonisti della scena artistica pistoiese tra i secoli XV e XVI, egli entrò nell'ordine domenicano intorno al 1503 e nel 1509 è documentato nel convento fiorentino di San Marco, dove nel 1515 fu incaricato di restaurare gli affreschi dell'Angelico nella sala capitolare e dove maturò la sua formazione artistica a contatto con Fra' Bartolomeo. Alla morte di questi, nel 1517, ebbe in comodato disegni e cartoni appartenuti al maestro e assunse la guida della bottega pittorica legata al convento fiorentino di San Marco, lavorando in seguito prevalentemente per chiese e conventi domenicani afferenti alla Congregazione di San Marco, ispirata agli ideali del Savonarola. Dopo il 1526 rientrò a Pistoia, dove nel 1528 dipinse una Sacra conversazione per San Domenico, ora a San Paolo, in cui è ritratto il Savonarola nei panni di San Pietro martire. Prossima al dipinto omologo della collegiata di San Casciano Val di Pesa, forse lievemente precedente e più legato a modelli del maestro, la tavola è pure molto simile all'Annunciazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (cfr. Gabriele e gli angeli). L'aspetto spoglio del loggiato, connesso con i gusti austeri del Cronaca e del Perugino, la forte luminosità della scena e la lucentezza qua e là cangiante dei panneggi, riflettono chiaramente l'intonazione devota dell'artista, che sempre si dimostrò osservante dei principi di semplicità e chiarezza predicati dal Savonarola[44].

Circa le altre tre tele sei-settecentesche attualmente presenti in chiesa - *San Giuseppe* sul lato destro, *Madonna col Bambino e due Santi* sul lato sinistro, *San Domenico in Soriano* cappella sinistra - la prima proviene dalla Chiesa di Santa Croce ed è stata attribuita a Francesco Bianchi Buonavita, già podestà a Vinci; il *San Domenico*, in precedenza nel coro, ha preso il posto del dipinto raffigurante *Le Stigmate di San Francesc*o, ora nella cappella feriale

44 Cfr. BENASSAI 2003, pag. 132 e ss.

della Chiesa di Santa Croce. La visita pastorale del 1960, ricorda la presenza in Chiesa di altre tele, oggi nella canonica della Prepositura. La cupola è decorata da un affresco settecentesco raffigurante l'*Immacolata Concezione*.

Il patronato del popolo

Fra il 1713 ed il 1719[45] il parroco del luogo, D. Francesco Dari, decise di costruire una chiesa dedicata alla Vergine più ricca, più sontuosa, più fastosa, quale i nuovi tempi e i gusti reclamavano. Demolita pertanto la vecchia chiesa, con le copiose elemosine raccolte nella cassetta del vecchio oratorio, con le oblazioni di privati, col concorso della comunità civile di Vinci[46] sul suolo ove sorgeva il primo edificio, non dissimile ma ingrandito, si eresse l'attuale. La comunità di Vinci ne prese allora la tutela attraverso il patronato e ne divenne la "solerte padrona". Inoltre ad iniziativa del Capitano del comune, Giovanni di Lorenzo Corsi, con decisione pubblica, si dichiarò la SS. Annunziata Patrona di Vinci e dei Quattordici popoli facenti parte della comunità stessa. Tali lavori portarono ad una ridefinizione della facciata principale e dello spazio interno: il precedente portico trabeato venne sostituito da un elegante loggiato a tre arcate su snelle colonne di stile tuscanico; l'aula unica fu ingrandita ed arricchita di un coro a terminazione rettilinea e due cappelle laterali, con altari dedicati a *San Francesco* e a *Sant'Antonio abate*. Ci soccorre ancora il Mazzanti:
"Da quel dì una serie non interrotta di bravi, munifici Operai, tra i quali sopra gli altri benemeriti ne furono quelli della illustre famiglia Martelli, ne curarono l'amministrazione. A questo tempo appartengono le due iscrizioni latine che si leggono tuttora: una sulla porta d'ingresso del Santuario: Plurimorum elemosynis Sacellum hoc erectum ann. MDCCXIX: e l'altra sotto l'altare maggiore: - B.V.M. Vinci Populus Templum, Aram et Cor A.D. MDCCXXIII. Corse tutto il secolo XVIII e le perturbazioni religiose e civili che sulla fine dello stesso secolo e sugli inizi del successivo si addensarono sull'Italia nostra e sulla stessa nostra Toscana, non valsero a turbare la pace e la tranquillità del culto che vi si esplicava sontuosamente.

45 Cfr. MAZZANTI 1924. Il Mazzanti afferma 1723. Vedere il contenuto della lapide all'ingresso e quella sotto l'altar maggiore.
46 Lo dice in una sua comparsa in Curia, Giovanni di Lorenzo Corsi Capitano del Comune di Vinci.

I popoli si hanno spesse volte il governo e il regime che alla loro fede si attaglia. Crebbero anzi in questo periodo le oblazioni, i donativi che pie persone elargirono alla nostra Chiesa. Son di questo tempo i ricchi indumenti sacerdotali di cui si orna. Il P. Giuseppe Sostegni, Curato di Vinci, in un registro dei Battezzati, sotto la data 10 maggio 1710, annotava che il Sig. Domenico dell'Ill.mo Signor Onofrio Bracci Patrizio Fiorentino aveva fatto all'oratorio della SS.ma Annunziata posta fuori del Castello, dono di una bellissima pianeta di broccato il cui costo fu di scudi cento. È ornata dello stemma ad arme Bracci e Guicciardini. Quest'ultimo vi fu aggiunto riportandovelo da altra ricca pianeta, donata già al Santuario dal bisavo del sig. Bracci. Gl'inventari dell'oratorio elencano le sue ricche suppellettili. Tra i parati merita speciale menzione quello in quarto di seta bianco con ricami finissimi in oro buono"[47]. La chiesetta diventa per tutto il territorio un centro indiscusso di devozione alla Vergine e diviene destinatario di numerose donazioni, arricchendosi in tal modo di suppellettili e ornamenti degni di un santuario. Molto interessante a questo proposito risulta la visita pastorale del 1735. Prima di pranzo il vescovo aveva terminato la sua accuratissima visita alla chiesa di Santa Croce ed all'ospedale di San Biagio. Dopo pranzo si reca con la sua comitiva fuori dalle mura del castello di Vinci e visita l'oratorio dell'Annunziata "non longe a castro Vincii in via publica"[48], trovandolo ricostruito in tempi recenti e ampliato dal popolo di Vinci attraverso le elemosine raccolte, così come appare in una lapide apposta su una delle pareti. Il vescovo fa annotare al verbalizzante anche la presenza sull'altar maggiore della bellissima e straordinaria immagine della Vergine Maria, e quella degli altari di Sant'Antonio e di San Francesco, provvisti entrambi dei necessari ornamenti. Constata poi che l'oratorio riceve delle rendite dalla chiesa di Streda in diocesi di San Miniato ed è gravato dall'onere "celebrandum semel in hebdomada in feriatis quartis et ultra aliam missam infra octavas inctantias festarum, videlicet, Assumptioni, Annunciationii, Nativitatis et Purificationii B.M.V, et S. Johannis Baptista, et S. Bartholomei".

47 Cfr. MAZZANTI 1924.

48 AVDPt, Visite, 1735-1740, busta 22, 19 nero, I, B, 19, 3, carte 57 e seguenti, visita pastorale del Vescovo Federigo Alamanni, Chiesa di Santa Croce e Sant'Andrea a Vinci, Oratorio della Santissima Annunziata.

Descrive quindi l'oratorio e la sacrestia nei minimi particolari, elencando poi le numerose suppellettili presenti. Alla fine della visita incontrò il vice parroco della chiesa di Santa Croce a Vinci, che insieme ad altri due sacerdoti stava rivedendo l'operato dei due "operai" che annualmente venivano estratti come amministratori dell'oratorio. Quindi, terminata la visita, fece ritorno a Vinci seguito dal suo codazzo, onde poter pernottare nella casa dei Sostegni[49].

Leggi eversive dal Governo liberale. Nostalgici del Granducato

Anche uno studioso delle cose locali come Dino Salvo Salvi si è occupato della Santissima Annunziata[50], e addentrandoci nel clima postunitario è piacevole leggere le descrizioni riportate dal Salvi relative alle controversie fra il neonato stato italiano e il monolite costituito dall'organizzazione ecclesiastica sul territorio. E ancora non c'era stata Porta Pia! Nel 1867 infatti, per le leggi, definite dallo stesso parroco di Vinci "eversive", del Governo liberale, che in Toscana completarono la distruzione del patrimonio ecclesiastico delle chiese non parrocchiali, incominciato con Pietro Leopoldo e continuato con il governo napoleonico, si ebbe l'incameramento completo dei beni patrimoniali del Santuario, compresa la casa canonica. Questi restò spogliato e privo perfino di stanze necessarie alla pratica del culto. Insorse il proposto Don Ferdinando Visconti, a difesa di un patrimonio accumulato dal popolo di Vinci, ma nonostante il parere favorevole della Commissione di Vigilanza, prevista dalla legge, e comunicato al ricevitore del registro di Empoli in data 28 novembre 1871, perse la causa e dovette soccombere. Ma, uomo di tempra dura e resistente, non si arrese e con i suoi denari uniti a quelli di una colletta pubblica, riuscì a riacquistare gran parte della canonica, veramente necessaria per gli usi del culto. La chiesa restò aperta, la devozione popolare continuò ininterrotta, e i parroci di Vinci assunsero il patronato della stessa, dopo che il comune lo aveva perduto, sia per legge che per mancanza di difesa. Ancora il Mazzanti:
«Era riservato, ahimé! Alla infausta legge del 1867 lo spogliamento di questo

49 AVDPt, Visite, 1735-1740, busta 22, 19 nero, I, B, 19, 3, carte 57 e seguenti, visita pastorale del Vescovo Federigo Alamanni, Chiesa di Santa Croce e Sant'Andrea a Vinci, Oratorio della Santissima Annunziata.
50 Cfr. SALVI 1983.

come di tanti altri Santuari. La deplorata legge passò sopra il nostro Santuario come vento turbinoso che abbatte e porta via e dissipa tesori e sostanze. Per essa gli furono tolti i beni dotalizi: in mani di estranei passò la canonica: la Chiesa fu lasciata quasi deserta. Per buona ventura sedeva al governo di quella ormai eletta e nobile Propositura[51] uno dei tanti buoni e bravi ed illustri Parroci di cui fu spesso allietata, il Sac. Ferdinando Visconti. Esso si levò su a contendere al troppo avido acquirente dei beni dell'Oratorio la proprietà di certe stanzucce annesse alla canonica e strettamente unite al Santuario. Ne seguirono cause lunghe e dispendiose. Le buone ragioni del pio Parroco non furono riconosciute, nonostante il parere favorevole della Commissione provinciale di vigilanza presso la Regia Intendenza di Firenze; parere comunicato con lettera del 28 Nov. 1871 al Ricevitore del Registro di Empoli. Il Visconti tuttavia non si arrese: e andatagli male la rivendicazione giudiziaria, con denari a contanti acquistò pel Santuario le stanze che gli erano necessarie alla esplicazione del culto. La Chiesina rimase aperta, e il popolo sempre affezionatissimo ad essa, confortò del suo valido e fervoroso appoggio il nuovo Protettore del Tempio, il Parroco Proposto di Vinci. E il culto verso la graziosa e venerata Madonna riprese il suo corso e il suo ritmo. Non la dimenticarono mai i vecchi patroni, i parroci di S. Bartolomeo a Streda. Fino all'attuale rettore Can. Pietro Tonini, essi la riguardarono come propria e nelle feste solenni che vi si celebrano, vi concorrono a titolo di onore e di benemerenza. Fu il Proposto Visconti che volle recinto da cancellata il loggiatino che precede il Santuario, perché risparmiate fossero da profanazione le tombe dei defunti ivi sepolti. Fu il Visconti che ridotto in poco buone condizioni il fabbricato, scrisse qua e là e si adoprò onde fosse bene risarcito»[52].

Gustavo Uzielli e Telemaco Signorini in gita a Vinci nel 1872

Vinci nel corso dei secoli è stata e continua ad essere meta di un pellegrinaggio laico rivolto al grande Leonardo. Soprattutto nel corso dell'Ottocento furono molti gli studiosi a riavvicinarsi all'opera del Genio e spesso,

51 L'erezione in Propositura data dal 6 maggio 1852. Il Decreto Vescovile che espone le buone ragioni di siffatta onorificenza, proscioglie Vinci dalla legge di suffraganeità verso la Pieve di Sant'Ansano in Greti.
52 Cfr. MAZZANTI 1924.

sulle orme delle vicende biografiche, iniziarono il loro processo di avvicinamento al grande artista partendo proprio dal luogo natale. Non fecero eccezione due personaggi straordinari nell'Italia di quell'epoca, Gustavo Uzielli e Telemaco Signorini, che della loro "gita" a Vinci lasciarono un appassionato diario. E naturalmente fecero tappa presso la piccola chiesa dell'Annunziata. "All'oratorio della SS. Annunziata, al quadrivio che si trova avanti Vinci vi è una tavola rappresentante M. SS. Coll'Angelo annunziante e il Padre Eterno nella parte superiore, opera, secondo l'opinione del celebre professore Pietro Benvenuti, di Leonardo Da Vinci misto con Andrea del Verrocchio. Il Padre Eterno è lavoro speciale di Leonardo Da Vinci" (Il Benvenuti fu per quaranta anni direttore dell'Accademia fiorentina, lui già pittore ufficiale della corte fiorentina di Elisa Baciocchi. Al defunto artista i due, Uzielli e Signorini, riconoscono particolare competenza nella pittura antica, e ne citano il giudizio sull'Annunciazione vinciana). Ma poi l'Uzielli afferma, dimostrando la sua perizia nel riconoscere la mano: "Si va allora all'oratorio della Ss. Annunziata, di cui si è già parlato. Vidi il quadro che non è senza merito. Ma che non è di mano di Leonardo per molti motivi, fra cui, stando alle parti tecniche, il modo di fare i capelli, e di dispor le pieghe. Annesso alla chiesa vi sono retrostanze di cui una contiene quadretti votivi, e un'altra è il magazzino pirotecnico del sacrestano della Chiesa"[53].

La chiesa com'era. Le descrizioni del canonico Mazzanti del 1924.

La descrizione del Canonico Alberto Mazzanti riportata di seguito, sembra ricalcare pedissequamente le descrizioni riportate nella visita pastorale del vescovo Alamanni nel 1735 prima menzionata e riprodotta nella trascrizione integrale nell'appendice documentaria di questo saggio. Merita comunque leggerne qualche passo. «Nella nuova riedificazione - esordisce il canonico pistoiese - la cupoletta dei primi del Seicento fu demolita. Una comoda canonica, oggi alienata, le è addossata di fianco nel pieno splendore della luce meridiana. Ma entriamo nella bella Chiesetta. Il suo interno è pure piacevolissimo. Chi vi si affaccia ha subito l'impressione di trovarsi a contatto con la divinità. La dolcezza e soavità che promanano dalla Vergine,

53 Cfr. UZIELLI, SIGNORINI 1999, p.19 e p.39.

salutata dall'Angelo, ispirarono l'architetto ignoto a dare all'edifizio sacro il mistico che esso accoglie. Ha la forma di una piccola croce latina. Ma attesa la brevità dei suoi corti bracci e la larga cantoria che occupa il fondo, *l'edificio ti dà l'idea di trovarti in presenza di un tempio quasi rotondo*. L'altare maggiore collocato nel fondo della testata è di pietra profilata di oro. Di qua e di là nei bracci della croce, quasi due cappellette, addossati alle pareti, sono eretti gli altri due altari dedicati, l'uno a San Francesco d'Assisi, l'altro a S. Antonio Abate. Buoni assai sono i quadri che respettivamente li decorano. All'altare maggiore, coperta da ricca mantellina, sotto un padiglione di stucco, sorretto da angeli, si venera la bella Annunziata che ha dato nome e vita al nostro Tempietto. La Vergine inginocchiata sul gradino del suo trono in atto composto e divoto pare risponda al messaggio celeste: "*Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*"[54]. Di bellissima fattura è l'angelo. La scena dell'alto mistero si svolge entro il recinto di un sontuoso tempio. In alto, in un angolo, è dipinto il divin Padre che invia alla augusta Regina lo Spirito Santo, il quale sotto forma di colomba si cala con volo desioso verso la salutata d'Angelo. Due figurine dai visi soavissimi, ci dicono il mistero. Nello sfondo in lontananza si scorge la santa città, Gerusalemme. Qual maestrevole pennello ha dato vita a questo bel quadro? Si è pensato, com'era naturale, al Grande che dié nome e lustro al paese, al celebre Leonardo e ad esso anche qualche memoria tardiva di curia lo attribuisce. Il Tigri nella sua guida riferisce che, sebbene da alcuni sia detta opera di Leonardo, da altri è reputato lavoro del Verrocchio, il maestro di Leonardo. Lo Stiavelli, nella sua operetta - l'Arte in Val di Nievole - lo crede opera dei discepoli di Leonardo; ma soggiunge che altri lo ritennero lavoro di Fra' Bartolomeo e che *gli imperiti lo attribuirono a Fra' Paolino da Pistoia*. Chi mette a confronto il nostro dipinto con l'Annunziazione Leonardiana, la quale arricchisce di sé le Regie Gallerie di Firenze, rileva tosto la grande distanza che differenzia l'uno dall'altro lavoro. In quello di Firenze l'insieme come i dettagli sono di mano maestra. Ivi di effetto sorprendente è il ricchissimo paesaggio, e ci rivela l'arte Leonardiana del sommo nostro artista. Tuttavia tra le due opere non mancano punti di contatto.

54 Vedi la dedica della campana, di seguito.

L'Angelo nelle larghe e flessuose vestimenta e più nella robustezza delle sue grandi ali ritrae assai bene l'Angelo dell'Annunziata di Leonardo. Anche la Madonna, una grave e illustre matrona, si avvicina allo stile del nostro esimio pittore. *Li archivi soli, fin qui muti, potranno risolvere la dibattuta questione*» [55].

La Grande Storia del Novecento passa da Vinci

Nel maggio del 1905 visitò Vinci il cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, che tra le altre cose volle visitare il Santuario, dove, scoperta la sacra icona, si dice abbia ammirato la bella tavola dipinta da Fra' Paolino da Pistoia, mostrandosi gentilmente soddisfatto, ma spiacente che in Vinci nulla si fosse fatto per il grande Leonardo. Il 10 e il 19 ottobre del 1919 fu in visita sul Montalbano Monsignor Gabriele Vettori, nuovo vescovo di Pistoia, essendo proposto Don Olinto Bellini[56], e tra le altre cose anche lui si onorò di visitare il Santuario della Santissima Annunziata. Il 19 giugno del 1922 visitò il Santuario il vescovo orientale Monsignor Abraham Aguillera vicario apostolico di Magallanes y Obispo de Jao Arcivescovo di Printo di Asia Minore che restò «ammirato del bellissimo quadro e consolato di trovare nelle campagne toscane edifici di così bella devozione». Si meravigliò anch'esso di non trovare in Vinci alcun segno di Leonardo. Nei giorni 15,16 e 17 Agosto del 1924 ad iniziativa del proposto Paolo Bonfanti si ebbero i festeggiamenti centenari nel santuario, la cui sacra immagine era stata restaurata dalla Sovrintendenza alle belle arti di Firenze, e in tale occasione fu stampata la

55 Cfr. MAZZANTI 1924.

56 Elenchiamo di seguito i Proposti avvicendatisi alla guida della parrocchia di Vinci nel Novecento. Proposto Don Olinto Bellini 1903-1920. Nato a Bacchereto il 17 maggio 1857, morì a Vinci il 9 marzo 1920. A Don Olinto Bellini succede, e fu il quarto proposto, Don Paolo Bonfanti fu Ferdinando e fu Maddalena Giraldi, nato a Lamporecchio il 16 gennaio 1875. Fu ordinato sacerdote a Pistoia il 22 settembre del 1900. Fu nominato proposto di Vinci il 28 agosto 1920. Aveva partecipato al concorso per questa parrocchia, insieme a Don Attilio Bianconi, Proposto di Capraia e nativo di Vinci. Poiché la chiesa era di Jus patronatus regis, dopo tre mesi dal concorso ne ebbe la nomina. Il vescovo di Pistoia e Prato, Mons, Gabriele Vettori, ne emanava l'edictum nella forma consueta, il 5 agosto 1920. Era già stato cappellano a Vinci ed era, al momento, parroco di Sant'Amato. Resse la parrocchia fino al 19 gennaio 1946. Proposto Don Paolo Bonfanti 1920-1946 (nato a Lamporecchio il 16 gennaio 1875) (dalla scheda dell'archivio parrocchiale dedicata a Don Paolo Bonfanti).
Mons. Emilio Fulignati 1948-1998.
Mons. Renato Bellini, nato a Vitolini nel 1943, è parroco proposto a Vinci dal 1998. Cogliamo qui l'occasione per ringraziarlo sentitamente per la grande disponibilità prestata nel corso delle ricerche e per l'onore a suo tempo concessoci di presentare un estratto del presente lavoro il primo ottobre del 2011 nella chiesa della Santissima Annunziata in occasione dei festeggiamenti per il primo centenario della costruzione del campanile.

prima monografia del Santuario realizzata da parte di Monsignor Canonico Alberto Mazzanti, Proposto del Capitolo della Insigne Cattedrale di Pistoia. Intanto, nel 1911, era stato inaugurato il nuovo campanile, dotato di idonee campane. A narrarci quella memorabile giornata, un documento tratto dal Cronicon parrocchiale:

"A dì 1 di ottobre 1911. In questo giorno fu fatta l'inaugurazione del nuovo campanile e delle tre campane nuove della chiesa suddetta. Del campanile fu architetto il professor Orazio Tamburini[57], il cui zio Carlo Tamburini lasciò per testamento la somma di lire 10.000 da servire per l'erezione di esso campanile e per la campana maggiore "Ecce Ancilla Domini". La seconda campana fu fatta a spese del parroco Don Olinto Bellini. La terza fu fatta colle offerte dei seguenti Signori oblatori: Leporatti Ferdinando, Maggi Ranieri e Palmira, Martelli Matilde, Calistri Don Luigi e di altre pie persone. Il fonditore delle dette campane fu il sig. Lorenzo Lera e figli di Lammari (Lucca) ove prima che ne avvenisse il trasporto a Vinci, erano state benedette secondo il rito di Santa Madre Chiesa. Campana seconda peso kg 226,500, spesa lire 750. Campana terza peso kg 168, spesa lire 520. La campana vecchia data in pagamento era kg 79 e importo lire 211"[58].

Per quanto riguarda il campanile comunque, il nostro punto di partenza è costituito dall'iscrizione incisa su una lapide collocata nell'attuale stanza da bagno della sacrestia del santuario della Santissima Annunziata: "Ferdinando Tamburini erede dello zio paterno Carlo fece costruire il campanile fondere la campana ECCE ANCILLA DOMINI appagando il desiderio del defunto 1911".

57 Dai documenti contenuti in ASCV, Stato civile. Secondo la scheda anagrafica, Orazio Tamburini, di Ferdinando e Pieri Vittoria, nato a Vinci il 21 giugno 1875, coniugato a Larciano il 28 settembre 1907 con Cianetti Maria Teresa, residente in Vinci in via Serravalle 297 e poi in via Leonardo 22, emigrò a Pistoia il 16.10.1923 (da scheda anagrafica) e morì a Serravalle Pistoiese il 25 dicembre 1944 (da annotazione marginale al suo atto di nascita); viene indicato come "studente". I coniugi Tamburini avevano un figlio, Saverio, nato a Vinci il 25 dicembre 1910, anch'egli emigrato a Pistoia il 16.10.1923 (da scheda anagrafica), che contrasse matrimonio a Pistoia il 3.7.1950 con Gemignani Liliana (da annotazione marginale al suo atto di nascita). La professione del Prof. Orazio resta un mistero: nell'atto di nascita del figlio si indica come "benestante" e lo stesso fa nel censimento del 1911; in quello del 1921 si descrive "possidente agricolo (dirige e amministra azienda propria)". Per quanto riguarda Ferdinando Tamburini, il padre di Orazio, lo troviamo indicato come capo famiglia nel censimento del 1911 mentre era sicuramente deceduto alla data del censimento del 1921. Un ringraziamento per l'aiuto prestato nel reperimento delle notizie anagrafiche sopra e di seguito riportate va ad Ilaria Morelli dell'Archivio Storico comunale di Vinci.

58 APV, Cronicon parrocchiale, Inaugurazione del campanile e delle campane alla chiesa della SS. Annunziata.

Negli anni 1910-1911 dunque, il Prof. Orazio Tamburini[59], architetto, eseguendo la pia volontà di un suo avo, a proprie spese, arricchì il tempio dell'elegante campanile, sul quale furono collocate tre campane. Solo nel 1973[60] vi fu aggiunta una quarta campana, la piccola detta "La Giovannina", in ricordo di Papa Giovanni che, a suo tempo, aveva visitato la Chiesa. Infatti nei giorni 18 e 19 settembre 1949, l'allora S.E. Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, Nunzio apostolico a Parigi, fu a Vinci, ospite del parroco Emilio Fulignati appena nominato alla guida della parrocchia nel paese del Genio; il futuro "papa buono" arrivò a Vinci in segno e testimonianza d'affetto verso il fedele cameriere Giulio Venturini, che in quei giorni aveva perduto la mamma. Monsignor Roncalli, che nell'ottobre del 1958 ascenderà al soglio pontificio divenendo successore di Pietro con il nome di Giovanni XXIII[61], celebrò la Santa Messa nella Propositura, visitò il

59 La famiglia Tamburini nei documenti dell'Archivio Storico Comunale di Vinci. Nel Censimento del 1861 viene descritta la famiglia Tamburini residente a Troscia nella casa n.12: capo-famiglia è Bartolommeo, 47 anni e 6 mesi, colono, che sa leggere e scrivere, coniugato con Anna, 47 anni, donna di casa, analfabeta; con i due coniugi vivono i figli Fiordinando (16 anni, che sa leggere e scrivere), Rosa (19 anni, analfabeta) e Angelica (8 anni, analfabeta) e i fratelli celibi di Bartolommeo, Cremente (colono, 41 anni, che sa leggere e scrivere) e Carlo (colono, 40 anni, che sa leggere e scrivere). Nel registro della popolazione formato intorno al 1897 non esiste la scheda personale di Bartolommeo che all'epoca doveva già essere deceduto: il figlio, Tamburini Ferdinando, è indicato, infatti, come figlio del "fu Bartolommeo" e di Baronti Anna, nato a Vinci il 28 ottobre 1845, deceduto il 1° maggio 1921, coniugato con Pieri Vittoria, benestante, residente prima in Vinci, Serravalle n. 297 e poi in Vinci, via Leonardo 22. Nel detto registro sono conservate, invece, le schede dei due fratelli di Bartolommeo: Tamburini Carlo di Antonio e Ducci Gioconda, nato a Vinci il 25 maggio 1820 e morto a Vinci il 6 giugno 1904, celibe, benestante, residente in Vinci, Serravalle n. 297; Tamburini Clemente di Antonio e Ducci Gioconda, nato a Vinci il 15 maggio 1816 e deceduto a Vinci il 10 aprile 1909, celibe, benestante, residente in Vinci, Serravalle n. 297. Per quanto riguarda i vincoli di parentela, Carlo era il fratello del nonno di Orazio. La famiglia Tamburini al Censimento del 1911: Tamburini Ferdinando, fu Bartolommeo, capofamiglia, benestante, n. Vinci 20 agosto 1845.Tamburini Maria Vittoria nata Pieri, fu Paolo, moglie, benestante, n. Lamporecchio 23 dicembre 1851. Tamburini Orazio, di Ferdinando, figlio, benestante, n. Vinci 21 giugno 1875. Tamburini Maria Teresa nata Cianetti, di Augusto, nuora, benestante, n. Larciano 16 novembre 1885. Tamburini Saverio, di Orazio, nipote, n. Vinci 25 dicembre 1910. Firma la scheda Ferdinando Tamburini
La famiglia Tamburini al Censimento del 1921:Tamburini Orazio fu Ferdinando, n. Vinci 21.6.1875, possidente agricolo (dirige e amministra azienda propria), paga imposta fondiaria di Terreni e fabbricati. Pieri Maria Vittoria fu Paolo, madre, vedova, n. Lamporecchio 25.12.1851, paga imposta fondiaria terreni e fabbricati. Cianetti Maria Teresa di Augusto, moglie, n. Lamporecchio 16.11.1885 Tamburini Saverio di Orazio, n. Vinci 25.12.1910, studente. Tamburini Dionisio di Orazio, n. Vinci 20.11.1913, studente.

60 Il 25 marzo 1973, ricorrenza dell'Annunciazione, Monsignor Vescovo Mario Longo Dorni arrivò a Vinci per la benedizione della nuova campana issata sul campanile del santuario e del nuovo apparecchio elettrico applicato alle campane.

61 Angelo Roncalli, dal 28 ottobre 1958 papa Giovanni XXIII, era nato a Sotto il Monte (BG) il 25 novembre del 1881 e morirà a Roma il 3 giugno del 1963. L'11 ottobre del 1962 aveva aperto solennemente il Concilio ecumenico Vaticano II.

Castello col suo Museo, passò pellegrino attraverso il paese e, prima di recarsi al Cimitero, sostò in preghiera davanti alla venerata immagine della Santissima Annunziata. Per questa piccola chiesa dedicata al culto per la Vergine, fu la consacrazione definitiva.

Via Giovanni XXIII e l'onore del Santuario mariano

Il 12 marzo 1966 (ma la solenne inaugurazione ebbe luogo nel mese di agosto), il Consiglio Comunale[62] di Vinci, accogliendo la domanda del Parroco, perpetuò la memoria della visita del "Papa buono" dedicandogli la via più bella, la parte finale di Via Roma, che il prelato aveva percorso per recarsi alla Chiesa della Madonna e che divenne "Via Giovanni XXIII". Dopo i lavori di restauro e di ripristino, compiuti nell'anno 1965, l'Autorità Ecclesiastica Diocesana di Pistoia fece solenne riconoscimento all'ormai celebre luogo di preghiera vinciano. Infatti, in risposta alla supplica del Proposto di Vinci, consultato il capitolo dell'Insigne Cattedrale, S.E. Mons. Mario Longo Dorni, con decreto del 31 luglio 1965, riconosceva alla Chiesa della Santissima Annunziata in Vinci il titolo e la funzione di Santuario Mariano e lo annoverava fra i santuari della diocesi come centro di singolare interesse religioso e di favori celesti.

"Con questo atto e decreto, si dice testualmente, intendiamo onorare Maria SS. e promuoverne il culto e auspichiamo per intercessione di Lei che si rinnovino nella Città di Vinci, nelle parrocchie limitrofe, in tutta la zona del Montalbano e nella Diocesi intera i fervori di fede e di vita cristiana che sono il tesoro del Popolo di Dio e il segno e il frutto della autentica devozione alla Vergine Santissima".

62 ASCV, Consiglio comunale, Deliberazioni, anno 1966.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Il testamento di Bartolomeo di Domenico Santini
ASF, Notarile moderno 9569, notaio Pier Maria Gori, cc. 4r-7r, n. 4

Segue la trascrizione integrale del manoscritto notarile[63].

In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo sexcentesimo decimo quinto indictione deci-// (c. 4v) ma tertia et die vero decima nona februarii, Paulo quinto summo pontifice et serenissimo Cosmo secundo magno Etruriae duce, quarto dominante, actum in castro Vincij et in domibus hospitalis Bonifacij et in potesteria Vincij et Cereti Guidi et in propria habitatione infrascripti testatoris ibidem presentibus reverendo domino fratre Corubino (sic) quondam Ioannis de Vituccis florentino fratre religionis sancti Dominici et presens concionatore Comunis Vincij, presbitero Desiderio Bartolomei de Cinellis, presbitero Leone Ioannis de Menichettis, presbitero Vincentio Tome de Blanconis, Antonio Francisci de Blanconis, magistro Ioanne Antonii de Francinis et Bernardo Lazeri de Frattanis omnes (sic) potestariae Vinci testibus.[64] Cum sit Bartolomeus quondami Dominici Luce de Santinis de Valleimbrosa et ad presens agens hospitalis Bonifacii in castro Vincij sanus pro Dei gratia, mente, sensu, visu et intelectu licet corpore languens, volens circa suas substantias providere et de bonis et rebus suis disponere ne post eius mortem scandalum criatur et maxime pro salute eius anime omnibus megliori modo, via, jure et forma quibus magis et meglius potuit et potest et ei licuit et licet et hoc presens suum ultimum nuncupativum testamentum quod sine scriptis dicitur, condit et facere procuravit et fecit in hunc qui sequitur modum et formam videlicet : in primis quidem animam suam humiliter ac devote omnipotenti Dei (sic) eiusque gloriose matri Mariae semper virgini ac beato Ioanni Baptistae totique celesti curiae paradisi commendavit elegitque sepulturam sui corporis cum ex hac vita disesserit (sic) in oratorio vocato "l'Assunta della santissima nostra Donna di Vinci fuor della porta di detto castello" cum illa impensa funeris et prout videbitur infrascriptis suis heredibus et hoc pacto quod infrascripti eius heredes recognoscant recipere parochialis ecclesiae Vincij ad quem reliquit libras septem parvorum pro recognitione dictae ecclesiae solvendas statim secuta morte dicti testatoris ab infrascriptis eius heredibus et casu quo dictus rector resisteret quacumque de causa iacit et mandavit infrascriptis eius heredi bus sepeliri facere Florentiae in hospitale Bonifacij cum illa impensa funeris ut supra et cetera.

63 Un ringraziamento particolare va alla dottoressa Veronica Vestri, per l'insostituibile aiuto prestato nel reperimento, nella lettura, nella trascrizione e nell'interpretazione dei manoscritti conservati nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze.

64 Nel margine sinistro: "Testamentum"; di altra mano, probabilmente di epoca successiva: "Constat de obitu et sola".

Item jure legati reliquit// (c. 5r) et legavit opere Sanctae Mariae Floris de Florentia et sacrario novo dicte ecclesiae et pro constructione murorum civitatis Florentiae in totum libras tres solidos (sic) decem parvorum et cetera.[65] Item jure legati reliquit et legavit pro remedio anime suae reverendo presbitero Leoni quondami Ioanis (sic) de Menichettis rectori ad presens parochialis ecclesiae sancti Bartolomei de Streta in podesteria Vincij infrascripta bona et cetera : annum censum perpetuum librarum dugentarum piccioli quem habere dixit dictus testator cum Sinone (sic) Laurentij de Baldaccis super petium terrae positae in valle sancti Pantalei loco dicto " in Quartaia" cum suis finibus et instrumento rogato manu ser Bernabe ser Niccolai de Gherardis Emporij notaio pubblico florentino sub die 22 septembris 1615 ut aseruit ad quod; item petium terrae laborativae, vittatae, fructatae pro tanta quanta est positum in populo sancti Pantalei et potesteria Vincij cum suis finibus loco dicto "in Quartaia" emptum a Simone Laurentij de Baldaccis sub die 28 aprilis 1605 ex instrumento rogato ut asseruit ser Bernabe de Gherardis notarius publicus florentinus ad quod; item petrum terrae staiorum trium vel circa positum in populo sanctae Crucis Vincij loco dicto "in Merigiana" cum suis finibus emptum ut asseruit a Sebastiano Mariotti de Tamburinis ex instrumento rogato manu ser Sebastiani de Cinis de Monte Veturino notaii publici florentini sub sua die et anno ad quod; item petium terre arative positae in populo sanctae Crucis Vincij staiorum trium vel circa in dicta potesteria loco dicto "nella piaggia di Merigiana sopra il rio" cum suis finibus emptum ab Antonio de Tamburinis ex instrumento rogato manu ser Sebastiani de Cinis notarii publici florentini ad quod; item petium terrae arative staiorum trium vel circa positum in dicto populo et potesteria loco dicto "alle grotte" cum suis finibus emptum ab Antonio de Tamburinis ex instrumento rogato manu ser Sebastiani de Cinis ut supra ad quod et supra bona dictus testator reliquit prefato domino Leoni ut supra cum hoc pacto et onere quod inter quamcumque hebdomadam in die mercurij celebrare debeat missam in perpetuum in oratorio Sanctissime Nunciatae extra moenia Vincij vocato "Assunta della madonna di Vinci fuor del Castello per andare a Cereto et a Empoli" et similiter prefatus reverendus Leo obligatus sit inter hebdomadas asumptionis, anunciationis, nativitatis et purificationis beatissimae virginis Mariae et etiam infra octavam sancti// (c. 5v) Ioannis Baptistae et sancti Bartolomei celebrare missam pro anima prefati testatoris in perpetuum et post mortem prefati reverendi domini Leonis infrascriptia bona recadant semper rectori ecclesiae sancti Bartolomei de Streta diocesi Lucensi cum suprascriptis obligationibus et oneribus et si prefatus dominus Leo aut successores pro aliquo impedimento non celebraret aut celebrarent in dicta die mercurij predictam missam, debent remittere in alijs diebus et sic ex voluntate dicti testatoris et casu quo suprascriptus dominus Leo aut successores aliquo tempore deficeret aut deficierent celebrare predictas missas ut supra dictus testator voluit quod suprascripta bona recadant ab hospitale Bonifacij de Florentia cum suprascriptis obligationibus dictarum missarum ut supra. Item jure legati reliquit et legavit confraternitati Corpus Christi Vincij pro remedio anime suae libras

65 Nel margine sinistro: "Pro decima; de huius legati […] huc die 16 maij 1693".

centum parvorum cum hoc onere quod dicta societas obligata sit in quolibet anno celebrare facere in perpetuum officium Martirorum cum tribus messis in ecclesia sancte Crucis Vincij solvendas ab infrascriptis eius heredibus infra mensem post mortem dicti testatoris priori dictae confraternitatis aut eius camerario incipiendum primum officium Martirorum secuta solutione predicta. Item pro remedio animae suae reliquit et legavit confraternitati Spiriti Sancti posite in burgo Vincij loco detto "alla porta di Vinci" libras centum parvorum cum hoc onere quod prefata societas obligata sit celebrare facere quolibet anno in perpetuum officium Martirorum cum tribus missis ut supra solvendas ab infrascriptis eius heredibus infra mensem post mortem dicti testatoris incipiendumque primum officium Martirorum secuta solutione predicta et cetera et casu quo dicte confraternitates aut priores dictarum confraternitarum defuerent celebrare facere dicta officia transacto anno statim recadant confraternitati santissimi Rosarij in ecclesia sanctae Crucis Vincij et sic ex voluntate prefati testatoris. Item jure legati reliquit et legavit fratri Bartolomeo eius fratri// (c. 6r) carnali et fratri monacorum sancti Ioannis Gualberti Vallisimbrose pro omni suo jure et interesse libras septuaginta parvorum dandas solvendasque ab infrascriptis eius heredibus infra annum a die mortis dicti testatoris. Item jure legati reliquit et legavit hospitali Bonifatij Lupi de Florentia in via sancti Galli scutos centum de libris septem parvorum pro quolibet scuto dandos et solvendos ab infrascriptis eius heredibus infra mensem secuta morte dicti testatoris pro exoneratione conscientiae suae et administratione dicti hospitalis. Item iure legati reliquit et legavit prefato hospitali scutos centum similes de libris septem ut supra solvendos ab infrascriptis heredibus dicto hospitali aut suo camerario infra mensem post mortem dicti testatoris cum hoc onere quod prefatus hospitalis obligatus sit celebrare facere in quolibet anno in perpetuum trentesimum pro remedio anime sue. Item jure legati reliquit et legavit Catterinae filiae Petri Dominici de Santinis eius nepoti carnali ex fratre dicti testatoris florenos centum et viginti quinque de libris septem pro quolibet scuto videlicet s. 125 di l. 7 per scudo, id est scuta centum que dictus testator dixit habere supra Montem Pietatis civitatis Florentiae et residuum usque ad summam predictam scutorum centumvigintiquinque solvenda ab infrascriptis eius heredibus et hec omnia pro ipsa maritando et pro eius futuro viro danda et persolvenda cum nubet et statim consumato matrimonio. Item jure legati reliquit et legavit Mariae, Dominicae et Catterinae eius nepotibus natis ex Petro Dominici eius fratre carnale et cuilibet earum in casu viduitatis et donec vidue steterint reditum in domo prefati testatoris cum infrascriptis heredibus. Item jure legati reliquit et legavit Ioanni et Dominici (sic) eius nepotibus natis ex Petro Dominici de Santinis fratre carnali dicti testatoris unum predium cum domo laboratoris cum omnibus terris arativis, ulivatis, buscatis et sodis positum in populo sanctae Crucis Vincij loco dicto "al bosco" et in potesteria Vincij cum suis finibus; item petium terre spiagiate positum in populo sancti Panta-// (c. 6v) lei et potesteria predicta staiorum quatuor vel circa loco detto "alcita apialla" cum suis finibus. Item quattuor agros staiorum octo vel circa positos in dicto populo et potesteria loco detto "nella valle de' Tamburini" cum suis finibus et cetera emptos ut aseruit dictus testator a Benedetto, Sebastiano et Antonio fratribus et filijs Mariotti de' Tamburinis pro pretio scutorum sexcentum et vigintiquinque de libris septem pro quolibet scuto ut aseruit et cetera quod predium et bona suprascripta dictus testator

voluit et mandavit infrascriptis eius nepotibus quod umquam tempore possint alienare vel vendere nec contractum aliquem facere et hoc ideo fecit quia voluti suprascripta eius bona permanere continuo apud eius nepotes et eorum descendentes predictos et in eius et eorum famiglia in perpetuum donec durabit eius linea masculina predicta salvo tamen in nuptibus aut munialibus figliarum aut nepotum suprascriptorum eius nepotum eo casu posit (sic) vendere et alienare suprascripta bona unus alteri et non aliter vel alio modo et si quo tempore in futurum per suprascriptos suos nepotes seu eorum descendentes contra factum fuerit tunc et eo casu omnis alienatio, venditio, donatio et ad longum tempus locatio et concessio sit ipso jure nulla et nullius valoris, eficaciae vel efectus et cetera et si prefati Ioannes et Dominicus nepotes predicti perirent sine masculis recadant figliabus feminis si habuerint et casu quo filiabus et filijs careant, sucedant sororibus suprascriptorum Ioannis et Dominici et suis sucessoribus (sic) et ex voluntate dicti testatoris et cetera in omnibus alijs suis bonis presentibus et futuris sibi herede (sic) universales instituit, fecit et esse voluit prefatos Ioannem et Dominicum eius nepotes carnales natos ex fratre et domine Elisabet uxoris eiusdem fratris sui et hanc (sic) dixit et aseruit (sic) dictus testator esse et esse velle suum testamentum et suam ultimam voluntatem quam et quod prevalere voluit omnibus alijs testamentis, codicillis et donationibus causa mortis et quibuscumque alijs ultimis// (c. 7r) voluntatibus per eum hactenus factis et quo et cetera qua et cetera et quibus magis cessans et annullans dictus testator omne aliud testamentum, codicillos, donationem causa mortis et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum testatorem hactenus factam rogans et cetera.

I documenti nell'archivio dell'Ospedale di Bonifazio

ASF, Ospedale di San Bonifacio, filza 139; Titolo originale "Filza V dal 1414 al 1639"
Dal repertorio coevo: Casa della fattoria di Vinci affare 22, c. 31 (cfr. trascrizione)
Chiesina di Vinci, affare 80: si tratta della chiesina dell'ospedale di San Bonifacio a Vinci cc.. 327 e seguenti (1635); lettere per ottenere la possibilità di officiarvi funzioni e messe.
Santini fattore a Vinci, affare 50 c. 145
Su Vinci anche affare 28 cc. 38 e 45, famiglia Venzi.

c. 22
"A dì 22 di dicembre 1578
Fede per me Bastiano di Marco Bracci al presente a Vinci, come sono circa 33 anni che io ho sempre visto un portone che chiude fra l'orto della Chiesa di Vinci e le mura del Castello un vano di braccia 5 in circa et non so, né mai saputo che detto vano sia stato via o transito comune solo ho visto per cierte solennità del anno o per conto di qualche giubbileo conciesso, aprire tale portone per dar passo al prete della chiesa et alla procissione per girare detta chiesa et di poi finita, serrarlo; e questo è la propria verità et per fede ho fatto questi versi di mia mano questo dì et anno sopra scritto.
In Vinci io Bastiano sopra detto manu propria scrissi"

c. 145
"A dì 9 di febbraio 1614
Ricordo questo dì 9 detto come Bartolomeo di Domenico Santini al presente fattore dello spedale di Bonifatio di Firenze a Vinci, disse e dice che trovandosi di età di circa anni 69 sano di mente ma poco della vita e volendo lasciare le cose sua in pacifico stato doppo la sua morte alla quale per qualche impedimento non potendo disporre delle cose sua, à detto a me Matteo Vestri, prete cappellano di san Lorenzo (di san Lorenzo) di Firenze che vorebbe lasciare allo Spedale di Bonifazio quasi come casa sua per haverlo servito sino a hora circa 40 anni, scudi cento di moneta per tutto quello che lui si fussi servito di detto spedale o danni che in essa servitù havessi fatto et di più vorrebbe lassare al detto spedale scudi cento d'oro di moneta acciò li fussi fatto in perpetuo ogn'anno un officio con trenta messe con la cantata per l'anima sua, di suo padre, madre e fratelli et tutti quelli che era in mente sua per cominciare il dì doppo la morte sua non impedito cioè la domenica o festa solenne et questo in ogni miglior modo e caso che detto spedale non volessi detto obbligo con detti denari si contenta e vuole si dieno alla Congrega della Santa Concettione posta nella via de' Servi con detto obbligo. E questo disse il dì 9 suddetto in Firenze a me prete Matteo Vestri il quale ho scritto di mano propria detto dì in Firenze"

Le relazioni delle Visite Pastorali

AVDPt, Visite.
Visita pastorale del 1603, vescovo Alessandro Del Caccia.
Non è menzionato l'oratorio dell'Annunziata. Si menziona invece l'oratorio con la società dello Spirito Santo, i cui confratelli indossavano la cappa rossa.
Visita pastorale del 1616, Vescovo Alessandro del Caccia.
Die 29 aprilis 1619 (data di mano diversa dall'estensore della visita; è stata aggiunta dopo)
Oratorium extra castrum Vinci
Visitavit deinde oratorium quod est extra castrum Vinci de novo erectu(s) ex populi devotione et est sub titulo Annunciationis B.M.V. nullis habet reditis et (deicit) e populi celebrandum in ipsa est imago et necessariis ad celebrationem
Visita pastorale del 1628, vescovo Alessandro Del Caccia
Oratorium dell'Assunta Vinci
Visitavit oratorium Assumptionis constructum ex elemosyne habet redditis annessis; Ecclesia San Bartolomei di Streda diocesis sanminiatensis habet onus sibi celebrans semel hebdomada in die mercurii quod onus adimplet rector supradicti beneficii San Bartolomei; Altare habet vidit necessariis ad celebrandum lapidem invectam iconam decentissimam in tabula dipictam
In sacristia; habet in armario sine sera et clavi paramenta calicem suis pertinentiis missale reformati.

Visita pastorale del 1679-80, vescovo Gherardo Gherardi.
Le chiavi della chiesa sono custodite da un prete Baldassini (in quanto membro dell'omonima famiglia e non come priore della chiesa di Santa Croce), dalla famiglia Santini, dal

rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda.

AVDPt, Visite, 1735-1740, busta 22, 19 nero, I, B, 19, 3, carte 57 e seguenti, visita pastorale del Vescovo Federigo Alamanni, Chiesa di Santa Croce e Sant'Andrea a Vinci, Oratorio della Santissima Annunziata.
Prima di pranzo il vescovo aveva terminato la visita alla chiesa di Santa Croce ed all'ospedale di San Biagio. Dopo pranzo si reca fuori dal castello di Vinci e visita l'oratorio dell'Annunziata.

(Carta 62v)
Oratorium Annunziationii B.M.V. a Vinci (a margine)
Die dicto post postam videlicet 16 maii 1735 post prandium. D. S. Illustrissima et reverendissima cum tota eius comitiva se contulit ad visitandum; Deinde visitavit Oratorium Annunciationii quod primi nuncupabat ab apsumptionii constructum non longe a castro Vincii in via publica. Habet quosdam redditus unitos ecclesia de Streda Miniatensis Diogesis cum onere celebrandum semel in hebdomada in feriatis quartis et ultra aliam missam infra octavas inctantias festarum, videlicet, Assumptioni, Annunciationii, Nativitatis et Purificationii B.M.V, et S. Johannis Baptista, et S. Bartholomei. Oratorium supra dictum fuit de novo moderni temporibus rehedificatum, et ampliatum a populo da Vinci cum helemosinis collactis, sicut (Carta 63r) apparet in inscriptione, ab memoria incisa in lapide existens in pariete illiis exteriori. Visitavit altare maius, quod est totum lapideum bene provisum et ornatus cum sua icona, in qua est imago B.M.V. Annunciata, qua est satis antiqua et pulcherrima et bene. Altare S. Antonii situs in una ex cappellis ibi existens, quod habet mensam et lateribus coctis et ornamentum ligneum cum decens icona et est competenter provisum. Illustrissimus dominus, mandavit, fieri mensa lapidea. Altari S. Francisci situs in alia cappella existens e regione altaris superior cappella quod positam habet mensam ex lateribus coctis, et ornamentum ligneum, et est competenter provisum. Illustrissimus dominus mandavit parietis fieri mensam lapideam, et provideri pro dicto altare lapidem sex maioris latitudinis. Mandavit insuper provideri et retineri super lapidibus serenis dictis trinum altarium telam ceratam Imago hesposta Vergine Annunciata existentis in altare maiori retinetur ob veneratione cooperta. Visitavit sacristia dicti oratorii, que sita est retro altare maius, et in illa ingreditur per (Carta 63v) duas ianuas existentes hinc inde iuxta dicto altare, et est satis commoda, et decens, cum suis abacis satis decentibus pro custiandis paramentis et supellectilibus et cum omnibus requisitis et bene Vidit paramenta; et alias de quibus dictum oratorium est satis commode et decenter provisum D. S. Illustrissima mandavit quatenus deauratum de novo calix ex aramine deaurato cum cuppa argentea, et interim non adhibeatur. Oratorium postum in fabrica optime se habet et est constructum in forma quasi rotunda, et totum sub fornice cum parvo tholo in medio illis cum duobus cappellis, sub quibus sunt positas duo altaria, cum pavimento satis decentis, et cum pulcro atrio, sine porticu ante illis ianuam, et omnia sunt constructa de novo, et cum multa decentia. Habet dictum oratorium domum eidem contiguam pariter de novo constructam pro usu habitatione, et servitis sacerdotis custodis dicti oratorii, que in fabrica bene se habet antiquum oratorium quod ibi erat fuit benedictum a quondam Domenico Ludovico Landini vicario Die 16 Maii 1612. D. S. Illustrissima vidit et reco-

gnovit libros administrationis et helemosynarum, et aliam (Carta 64r) rerum dicti oratorii et bene et invenit quondam dominus vice Prior ecclesiae prioris da Vinci cum duobus aliis sacerdotibus quolibet anno sindacatum tenebat supra duos operarios, qui annuatim extrahuntur pro administratione dicti oratorii. Tandem D. S. Illustrissima cum tota eius comitiva reditum fecit ad castrum Vincii ad pernoctandum in domus de Sostegnis.

BIBLIOGRAFIA

P. BENASSAI, *Il culto dei Santi e la Controriforma: pale d'altare del territorio di Vinci e Cerreto Guidi*, in "Il popolo di Dio e le sue paure", Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 2003.

A. BENVENUTI, *Introduzione*, in "Il popolo di Dio e le sue paure", Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 2003.

F. CIANCHI, *La SS. Annunziata di Vinci, quattro secoli di storia*, Chiesa propositura di Santa Croce, Vinci, 2012.

R. CIANCHI, *Giovanni Da Vinci fratello di Leonardo*, Vinci, 1977.

E. FERRETTI, *Il Santuario della Santissima Annunziata*, in: AA.VV. "I segni del sacro, Immagini della religiosità popolare nel comune di Vinci", Firenze, Nuova Toscana Editrice.

A. MAZZANTI, *Note storiche su "Il piccolo santuario della Madonna"* in *Vinci Fiorentino*, Tipografia Grazzini, Pistoia, 1924.

D. SALVI, *Il Santuario della Santissima Annunziata* in *Vinc*i, 1983.

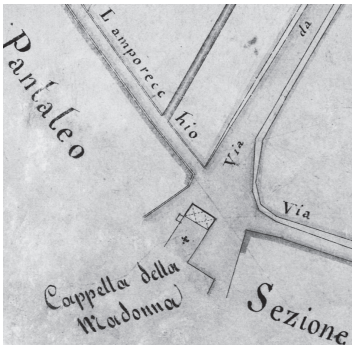
P. SANTINI, M. MINACCI, *"Origini e Storia della Chiesa parrocchiale di S. Lucia a Paterno. La devozione di una comunità e di una famiglia attraverso i secoli"* in "Il popolo di Dio e le sue paure", Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 2003.

G. UZIELLI, T. SIGNORINI, 1872, *Gita a Vinci*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1999.

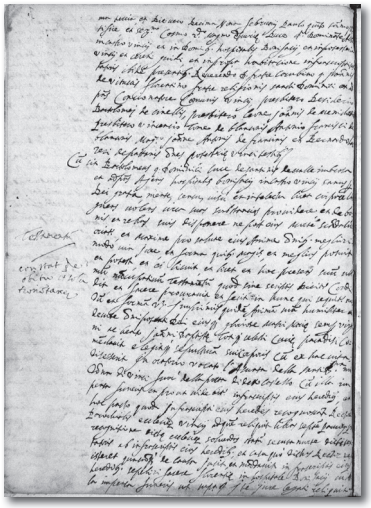
Santuario della Santissima Annunziata, Vinci anno 1900

Il Santuario della Santissima Annunziata oggi.

Veduta aerea del crocevia sul quale sorge il Santuario.



ASF, Catasto generale toscano, Comunità di Vinci, sezione K del castello.



ASF, Notarile moderno 9569, notaio Pier Maria Gori, cc.4r-7r, n4, carta 4v, testamento di Bartolomeo di Domenico Santini.

"Imago B.M.V Annunciata, qua est satis antiqua et pulcherrima". Il quadro cinquecentesco raffigurante l'annunciazione.

Andrea Vanni Desideri*

LA MAGNA CHARTA DEL VOLONTARIATO PER I BENI CULTURALI. *ESPERIENZE DI SPERIMENTAZIONE E DIDATTICA NEL MUSEO CIVICO DI FUCECCHIO*

Secondo le esperienze più recenti, emerse anche nel corso del progetto europeo VOCH - VOlunteers for Cultural Heritage[1], il ruolo dei volontari è di importanza strategica per il futuro dei musei, non solo come elemento di partecipazione al supporto di determinate attività dei musei, contribuendo alla loro sostenibilità, ma anche come mezzo di straordinaria efficacia nel processo di costruzione e sviluppo di una cittadinanza attiva nel settore dei beni culturali.

Per questo motivo, la Regione Toscana, in collaborazione con il Centro Servizi Volontariato Toscana (CESVOT) e gli organi periferici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) ha sviluppato recentemente il progetto "Magna Charta del Volontariato per i Beni Culturali", con la collaborazione del Centro Servizi Volontariato Toscana (CESVOT), del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) e di PROMO P.A. Fondazione. Gli obiettivi sono l'organizzazione, la definizione dei ruoli attivi, il riconoscimento delle specificità dei volontari nei musei, integrando la loro azione con quelle delle istituzioni statali e locali attraverso un progetto pilota che possa costituire un modello replicabile ed esportabile.[2] Ma, sul versante degli effetti da perseguire con questi strumenti, si tratta anche di valutare l'efficacia di tale azione (ad esempio, il coinvolgimento e le capacità di comunicazione), nella certezza che la diffusione della consapevolezza e della responsabilità del pubblico, oltre che occasione di crescita

(*) Museo civico di Fucecchio.

1 www.amitie.it/voch/index4.htm

2 Si veda F. VELANI, *La Magna Charta per il volontariato del patrimonio culturale in Toscana: un cammino condiviso,* in *La Magna Charta del Volontariato per i Beni Culturali*, Regione Toscana, Firenze, novembre 2012.

culturale, sia anche la condizione necessaria per la difesa del patrimonio e lo sviluppo di una cittadinanza attiva.

La fase di sperimentazione si è sviluppata nel corso del 2012 da parte di dieci musei toscani e da altrettante associazioni di volontariato formalmente costituite, che hanno partecipato congiuntamente ad uno specifico percorso formativo[3]. Uno degli strumenti proposti e messi a punto dalla Magna Charta è la convenzione - tipo con cui sono stati regolati i rapporti musei-associazioni, con precise definizioni delle rispettive competenze, possibilità e limiti di azione.

Il Museo civico di Fucecchio ha sviluppato il suo itinerario sperimentale con l'Associazione Archeologica Volontariato Medio Valdarno di Empoli con la quale ha una costante consuetudine di rapporti di collaborazione. La direzione del museo ha infatti contribuito alla formazione archeologica e museologica dei soci durante il triennio 2009-2011, nel quadro dei corsi di formazione sostenuti dal CESVOT.

Il percorso intrapreso dal museo e dall'associazione continua a sviluppare progetti che declinano in modo particolare i metodi che stanno alla base dei concetti di "cittadinanza attiva" e "archeologia pubblica"[4]. Dodici volontari si sono ad esempio applicati, con il supporto del personale del museo, alla progettazione, alla verifica e alla realizzazione delle attività di valorizzazione del patrimonio, con percorsi di familiarizzazione alla lettura del paesaggio urbano rivolti a nuclei familiari o gruppi di adulti variamente costituiti. L'obiettivo è quello di far comprendere, in modo diretto e tangibile, ai cittadini e a tutti gli interessati, il valore di documento dei monumenti, delle opere d'arte e degli oggetti archeologici e, di conseguenza, la necessità della loro difesa e corretta valorizzazione, in quanto testimonianze irripetibili della nostra storia.

---

3 Le coppie di sperimentatori sono le seguenti: l'Area archeologica di Civitella Paganico e l'Associazione Odysseus; il Gamc–Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Viareggio e gli Amici dei Musei di Viareggio; il Museo Archeologico di Arezzo e l'Associazione Giano di Arezzo; il Museo Archeologico delle Acque di Chianciano Terme e l'Associazione Geoarchelogica; il Museo Civico di Fucecchio e l'Associazione Archeologica Volontariato Medio Valdarno; i Musei Nazionali di Lucca e gli Amici dei Musei di Lucca; il Museo del Tessuto di Prato e gli Amici dei Musei e dei Beni Ambientali Pratesi; il Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa e gli Amici del Museo Naturalistico di Calci.

4 Si veda, a questo proposito, *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, a cura di G. Vannini, Firenze 2011.

Le attività di valorizzazione si sono utilmente inserite nel quadro del più ampio progetto "Storia e natura. Conoscere per difendere il nostro patrimonio", presentato dal Sistema Museale del Valdarno di Sotto per il Piano Integrato della Cultura 2012 e sostenuto dalla Regione Toscana. Sono state così avviate letture del territorio guidate da volontari. Un'ulteriore attività, assai specifica del ruolo dei volontari, è stata la collaborazione con il Museo, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, alla ricognizione sul territorio per il salvataggio dei dati archeologici (archeologia preventiva). Nella fattispecie, sono state condotte attività di controllo preventivo di suoli da sottoporre a trasformazioni agricole e urbanistiche con attività, integrative e di supporto rispetto a quelle proprie del museo, di documentazione e raccolta di dati. Queste attività si sono concentrate prevalentemente nei mesi estivi e con sviluppi nel mese di settembre 2012, sia in area urbana che rurale[5]. Un primo bilancio è stato presentato in occasione della manifestazione Lucca Beni Culturali 2012 (Lucca, 18-20 ottobre 2013)[6], mentre la contiguità degli obiettivi del progetto Magna Charta con il concetto, il metodo e le pratiche proprie dell'archeologia pubblica ha reso di particolare interesse la partecipazione del Museo civico di Fucecchio e dell'Associazione Archeologica Volontariato Medio Valdarno al I Convegno Nazionale di Archeologia Pubblica[7], che si è tenuto a Firenze nei giorni 29-30 ottobre 2012, nel corso del quale è stato presentato il poster dal titolo *I due volti del pubblico: i visitatori e la Magna Charta del Volontariato*[8].

Attualmente è in corso un programma di collaborazione per l'aggiornamento dell'allestimento espositivo di una sala della sezione archeologica del museo, prevista per l'edizione 2013 dell'iniziativa Amico Museo della Regione Toscana (18 maggio-2 giugno), di cui verranno anche offerte occasioni di visita guidata con il supporto dei volontari.

---

5 Una sintesi dei risultati conseguiti è ad esempio contenuta in A. VANNI DESIDERI, *Fucecchio (Firenze), località Vallino. Dalla valutazione del rischio archeologico all'assistenza in corso d'opera,* "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana", 8/2012, in corso di stampa

6 www.lubec.it/convegno/lubec-2012.html

7 www.archeopubblica2012.it

8 Il ruolo attivo del museo in questa recente declinazione del metodo, degli strumenti e degli scopi delle discipline archeologiche si è anche esplicitato nella lezione-seminario sul tema. Il museo: gestione, strumenti e contenuti nell'esperienza del Sistema Museale del Valdarno di Sotto. Nel quadro del corso di formazione in Archeologia Pubblica, curato dalla cattedra di Archeologia medievale dell'Università di Firenze.

Eventuali interessati ai contenuti del progetto e alle sue attività possono rivolgersi al Museo civico di Fucecchio, Palazzo Corsini, piazza Vittorio Veneto 27, 50054 Fucecchio (Firenze), 0571-268262-3, museo@comune.fucecchio.fi.it oppure all'Associazione Archeologica Volontariato Medio Valdarno, Piazza Farinata degli Uberti, 10/11, 50053 Empoli (FI), info@archeoempoli.it.

La copertina del poster presentato al I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica, Firenze 29-30 ottobre 2012

INDICE

Paolo Santini
Lo stemma del Comune di Cerreto Guidi 7

Emilia Marcori
Note sullo stemma si Santa Croce sull'Arno
Prima viene il giglio o la croce? 18

Gabriele Manfredini
Lo stemma di Castelfranco di Sotto 29

Agostino Dani, Federico Menicucci
L'industria musteriana di Biagioni presso Fucecchio (Firenze) 36

Agostino Dani
La ceramica della media Età del Bronzo di Stabbia (Firenze)
Revisione dei materiali e della cronologia 49

Alberto Malvolti
Le finanze di un centro minore della Toscana medievale
Fucecchio tra XIII e XIV secolo 65

Bianca Castelli
Circolazione e consumo del vasellame ceramico nel territorio
di Fucecchio tra XI e XIV secolo 102

Michela Bigagli, Lorenzo Matteoli
La ricerca delle mura medioevali di Fucecchio attraverso
i rilievi della Facoltà di Architettura diFirenze. I primi risultati 111

Valerio Vallini
Notizie su Cigoli e sul suo territorio estratte dagli Statuti del 1406-1407 128

Lucia Papini
Una accezione particolare del termine immunità 146

Emilia Marcori
L'oratorio della compagnia della Santa Croce 158

Paolo Santini
Origini e storia del santuario della Santissima Annunziata in Vinci fiorentino (1612-2012). Note per uno studio 170

Andrea Vanni Desideri
La Magna Charta del volontariato per i beni culturali. Esperienze di sperimentazione e didattica nel Museo di Fucecchio 203